

EUTIDEMO
E
PROTAGORA

Platone

***Free*editorial** 

EUTIDEMO DIALOGO

Interlocutori

SOCRATE, il quale racconta a

CRITONE un dialogo intervenuto tra

SOCRATE

EUTIDEMO sofista

DIONISODORO

CLINIA

CTESIPPO

Molta gente che ascolta.

CRITONE.

I.

Chi era, Socrate, quello col quale tu discorrevi jeri nel Liceo? E' c'era pur una gran folla intorno a voi, sicchè io, che avrei voluto sentire, non potetti avvicinarmi tanto che mi riuscisse d'intender nulla. Però, mi alzai sulla punta de' piedi, e gli guardai in viso, ed e' mi parve un forestiero quello col quale tu discorrevi. Chi era egli?

SOCRATE.

Ma di chi tu dimandi? Giacchè ce n'era due, non uno.

CRITONE.

Chi intendo io, era il terzo seduto dopo te, a destra: tra voi c'era il figliuolo d'Assioco. Ed e' m'è parso esser cresciuto ben bene, Socrate, e ch'e' non deva, di età, differire molto da Critobolo nostro. Se non che quello è delicatino, mentre questo è venuto avanti bene; ed è buono e bello d'aspetto.

SOCRATE.

Chi tu dimandi, Critone, è Eutidemo, e l'altro seduto alla mia sinistra, è il suo fratello Dionisodoro; anch'esso prese parte alla conversazione.

CRITONE.

Non conosco, Socrate, nè l'uno nè d'altro. Son de' nuovi sofisti, pare. Di dove sono? E che sapienza professano?

SOCRATE.

Costoro di nascita, sono, credo, di Chio, però migrarono a Turio, e cacciati di là, è già molti anni che girano da queste parti. Quanto a ciò che tu dimandi, della loro sapienza, meravigliosa davvero, o Critone; ogniscienti a dirittura. Cosicchè io, prima d'ora, non intendevo neanche cosa mai volesse dire schermidor sovrano.

Costoro sì, sono davvero gente da ogni battaglia, e non alla maniera di que' due fratelli acarnanii. Questi non erano, buoni a combattere se non col corpo; mentre costoro, per la prima cosa, sono valentissimi col corpo, e a quel genere di battaglia col quale e' si vince tutti. Di fatti, non solo sono loro molto sapienti nel combattimento ad armi vere, ma anche capaci di farci sapiente altrui, chi gli paghi. Ma e di poi, sono potentissimi nella battaglia forense, e a piatire, e a insegnare altrui a recitare e scrivere discorsi da far colpo ne' tribunali. Prima d'ora, adunque, non erano abili se non in queste cose; ma ora hanno messo il colmo al loro armeggio universale. Giacchè il solo armeggiamento che avevano finora lasciato intatto, ne hanno ora toccato il fondo in maniera da non c'esser nessuno capace di alzar loro, non ch'altro, il dito contro; tanto son diventati abili a combattere di ragioni e a redarguire qualunque cosa si dice, falsa o vera che sia. Cosicchè io, o Critone, ho in mente di consegnarmi nelle lor mani; giacchè, anche, dicono di potere in poco tempo rendere chi si sia abile nelle stesse cose.

CRITONE.

E che, Socrate? non hai tu paura degli anni, che tu non sia già troppo avanti?

SOCRATE.

Punto, Critone; ed ho un buon argomento e conforto di non temere: giacchè essi stessi, codesta sapienza della quale io mi struggo, ci si son applicati da vecchi, per così dire; un anno o due anni fa non vi erano ancora sapienti. Io non temo se non una cosa sola; che io non deva fare scorno a questi forestieri, come ne fo a Conno figliuol di Metrobio il citarista, il quale m'insegna ancor ora a suonare di cetra. La qual cosa vedendo i ragazzi, miei condiscepoli, mi danno la baja, e chiamano Conno l'ammaestra-vecchi. Che non avesse qualcheduno a fare lo stesso rimprovero a codesti forestieri; e chi sa che essi temendo appunto questo, non mi vorrebbero, forse, ricevere. Ed io, Critone, che ho persuaso degli altri vecchi a venir lì con me per imparare insieme, mi sforzerò anche qui a persuaderne degli altri. E tu perchè non verresti meco? Condurremo loro, come

per esca, i tuoi figliuoli; so bene, che, desiderando di avergli, questi, si contenteranno di educare anche noi.

CRITONE.

Ma niente lo vieta, Socrate, quando codesto sia il tuo parere. Però mi racconta, che sapienza sia quella di costoro, affinché io conosca cosa poi mai impareremo.

SOCRATE.

II.

Stammi a sentire; che certo io non potrei dire ch' io non abbia atteso alle loro parole, anzi ci ho atteso e come! e mi rammento, e mi sforzerò a raccontarti da capo ogni cosa. Giacchè, per un favore, certo, d'un Dio, io mi son trovato a sedere dove tu m'hai visto, nello spogliatojo, solo, e avevo già in mente di alzarmi: ma ecco che nell'alzarmi, e' m'accadde quel solito segno, sai, demoniaco. Adunque, io mi son seduto da capo e poco dipoi, entrano codesti due, Eutidemo e Dionisodoro, ed insieme, degli altri molti, de' discepoli, a mio parere. Entrati si misero a passeggiare per il passeggio coverto. E non avevano per anche fatti due o tre giri, che entra Clinia; il quale tu dici che sia cresciuto molto, ed è il vero, e dietro a lui, ben molti suoi appassionati, e tra gli altri Ctesippo, un Peaneo, buono e onesto giovine, davvero, quanto a indole, ma insolente, per essere giovine ancora. Clinia avendomi d'in sulla porta visto a sedere solo, se n'è venuto diviato da me e mi s'è seduto accanto a destra, come appunto tu dici. Ed Eutidemo e Dionisodoro avendolo visto, si fermano un tratto; e discorrono insieme, dandosi delle occhiate di quà e di là; -io non gli perdevo d'occhio un momento -e poi s'incaminano, e si seggono l'uno vicino al giovinetto, Eutidemo, l'altro a sinistra, presso la mia propria persona: gli altri ciascheduno dove si trovava. Io dunque feci lor festa come quello che non gli aveva visti da un pezzo; dopo di che dissi a Clinia -Clinia, codeste due persone, Eutidemo e Dionisodoro, sono sapienti in cose, non da poco, ma grandi; giacchè di guerra sanno quanto s'appartiene sapere a un buon generale, e i modi di

schierare e comandare gli eserciti, e quanto serve d'insegnare per il combattimento ad armi vere. Capaci anche di mettere un altro in caso di ajutarsi da sè medesimo davanti a' tribunali, se uno l'ingiurii. -Ma per aver detto così, m'ebbi la baja da loro; almeno, risero tutti e due, guardandosi in viso l'un l'altro; ed Eutidemo disse -Codeste, Socrate, sono cose alle quali noi non ci si applica più sul serio, ma ce ne serviamo per passatempi. -Ed io meravigliato ripresi che -La deve essere bella la vostra maniera d'occupare il tempo, se vi servite per passarlo di cose di questo rilievo, e a nome degli Dei mi dite, che bella cosa è mai questa? -La virtù, dice, -o Socrate, ci crediamo capaci d'insegnar meglio e più presto di chi si sia.-

III.

O Giove, -ripresi io, -che cosa mai dite? Di dove v'avete pescato questo tesoro? Io aveva ancora nell'idea, come vi dicevo pur ora, che voi foste valenti in quella gran cosa che è pure il combattere ad armi vere; che era ciò ch'io predicavo di voi: giacchè io mi rammento che quando ci veniste la prima volta codesto era ciò che professavate. Ma se ora avete davvero questa altra scienza, miserere di noi; io per me m'indirizzo a voi come a Dii pregandovi di volermi scusare di quello che ho detto prima. Ma guardate, o Eutidemo e Dionisodoro, se dite il vero; tanta è di fatti, la grandezza della vostra ripromissione; che non è meraviglia se si diffida. -Ebbene, Socrate, -risposero, -sappi che è così. -Adunque, io felicito voi del vostro acquisto molto più che il gran Re del suo impero. E mi dite soltanto, se codesta sapienza avete in mente di mostrarla altrui o che consiglio sia il vostro? -Siamo qui appunto per questo, per mostrarla ed insegnarla, se ci sia chi voglia imparare. -Ma che lo vorranno tutti quelli che non la possiedono, ve lo garantisco io; io per il primo, e poi Clinia costì, ed oltre di noi, Ctesippo qui presente e tutti questi altri,-dissi io -mostrandogli gli appassionati di Clinia; i quali si trovava che ci si erano già messi intorno. Ctesippo, di fatti e' si trovava, se non isbaglio, d'essersi posto a sedere lontano da Clinia, e come Eutidemo, nel discorrere con me, accadeva che e' si chinasse in avanti, levava a Ctesippo la vista di Clinia che era in mezzo tra noi due. Dunque, Ctesippo, volendo pur contemplare la sua gioja, e

insieme bramoso com'egli era di sentire a discorrere, si levò in piedi per il primo e ci si mise dirimpetto. E gli altri del pari, ci si fecero intorno, tanto gli appassionati di Clinia, quanto gli amici di Eutidemo e di Dionisodoro. Ora, codesti erano appunto quelli che io mostravo, nel dire a Eutidemo che sarebbero stati tutti pronti ad imparare. Ctesippo, di fatti, acconsentì di gran voglia; e tutti in comune gl'invitarono a mostrare la qualità di questa loro sapienza.

IV.

Adunque, -io ripresi, -o Eutidemo e Dionisodoro, da bravi, vogliate senz'altro fare un favore a costoro e mostratela per amor mio. E certo, che a mostrarne il più, non è impresa da poco; però, ditemi questo: potete voi rendere buono solamente un uomo già persuaso che bisogna imparare da voi, o anche uno che non ne sia ancora persuaso, perchè non creda, che la cosa in genere, la virtù, sia insegnabile, o che ne siate, i maestri voi? Su via, appartiene alla stessa arte di persuadere chi la pensi così, che e la virtù sia insegnabile e voi siate quelli da' quali uno possa soprattutto impararla? O a un'altra? -A questa stessa, Socrate, rispose Dionisodoro. -Voi per conseguenza, Dionisodoro, -diss'io, -eccitereste meglio di chiunque all'amore della sapienza e alla cura della virtù? -Almen crediamo, Socrate. -Adunque, -risposi -rimandateci a un'altra volta l'esposizione del resto, ma codesto mostratecelo ora; persuadete questo giovinetto qui, ch'ei si deva amare la sapienza e aver a cuore la virtù, e farete grazia a me e a tutti costoro. Giacchè ecco il caso di questo giovine; così io come tutti costoro ci troviamo di desiderare ch'egli diventi quanto migliore è possibile. Egli è figliuolo dell'Assioco figliuolo d'Alcibiade il vecchio, e cugino dell'Alcibiade che vive ora; ha nome Clinia. Ora egli è giovine, e noi com'è naturale per un giovine, temiamo che alcuno non ci prevenga e gli volti la mente a qualcos'altro, e non ci si sciupi. Voi dunque siete proprio arrivati a tempo. Però, se per voi è lo stesso, vogliate mettere a prova il giovinetto e discorrere con lui avanti a noi. Avendo io, dunque, dette su per giù codeste cose, Eutidemo con non minor coraggio che

fiducia -Ma è affatto lo stesso, Socrate, -rispose -pure che voglia rispondere il giovinetto. -Oh bene, e' c'è abituato a questo, -diss'io, -giacchè questi suoi amici gli si fanno spesso incontro con di gran dimande e di gran discorsi; di maniera che naturalmente non si smarrisce a rispondere.

V.

Ora quello che segue, o Critone, di che maniera te lo potrei narrare degnamente? giacchè non è impresa da poco, di potere riassumere da un capo all'altro una sapienza così fuor di misura. Sicchè, a modo dei poeti, ho bisogno nel dar principio al mio racconto d'invocare Mnemosine e le muse. Di qui, dunque, se non isbaglio, Eutidemo principiò: -O Clinia, quali sono quelli che apprendono; i sapienti o gli ignoranti? -E il giovinetto a una interrogazione di questo rilievo arrossì, e non sapendo cosa si dire, mi guardò in viso. Ed io, accortomi ch'egli era turbato: -Fatti animo, -dissi, -Clinia, e rispondi con coraggio chi ti pare de' due; giacchè forse, e' te ne verrà un giovamento grandissimo. E in questa, Dionisodoro, chinatomisi un poco nell'orecchio, tutto ilare nel viso -Ebbene, Socrate, -dice, -ti predico, che checchè egli ci risponda, e' sarà redarguito. -Ora, Clinia si trovò d'avere risposto mentre ch'egli diceva questo; di maniera che e' non mi venne neanche fatto di ammonire il giovinetto che si guardasse; e rispose che siano i sapienti quelli che apprendono. Ed Eutidemo -C'è egli, -dice-de' maestri o no? -Rispose di sì. -Ora, i maestri sono ben maestri di quelli che apprendono; come dire il citarista e il grammatista, erano di certo, i maestri tuoi e degli altri fanciulli e voi i discepoli? -Consentì. -Ora, quando apprendevate, non si può dire, se non che allora non sapevate le cose che apprendevate? -Disse di no. -Ora, eravate sapienti voi quando non sapevate codeste cose? -No di certo, -diss'egli. -Adunque, se non sapienti, eravate ignoranti? -Sicuro. -Voi per conseguenza, apprendendo quello che non sapevate, per essere ignoranti, apprendevate. -Il giovinetto accennò di sì. -Gli ignoranti, dunque; sono quelli che apprendono, Clinia, e non già i sapienti come tu credi. -Appena egli ebbe detto questo, ecco che come un coro, al segno del maestro, schiamazzò a un tempo e rise tutto quel codazzo

di Eutidemo e Dionisodoro. E prima che il giovinetto avesse ripreso fiato, Dionisodoro sottentrando -Ma oh che, Clinia, -dice, -quando il grammatista vi dettava, quali ragazzi apprendevano le cose dettate, i sapienti o gl'ignoranti? -I sapienti, dice Clinia. -Sono dunque i sapienti quelli che apprendono, e non gl'ignoranti; e poco fa tu non hai risposto bene ad Eutidemo.

VI.

A questo, ecco gli appassionati di que' due fare le sghignazzate e schiamazzare, per meraviglia della loro sapienza; noi tacevamo sbigottiti. Ed Eutidemo, conosciutoci sbigottiti, affinché l'ammirassimo anche di più, non rilascia il giovinetto; anzi l'interroga, e come i buoni ballerini, gli gira una dimanda doppia sullo stesso punto e dice: -Quelli che apprendono, apprendono le cose che sanno o quelle che non sanno? -E Dionisodoro bisbigliando da capo un pochino verso di me: -Anche questa, dice, l'è un'altra simile a quella di dianzi. -O Giove, diss' io, si può dare? e la v'è venuta così bene la prima. -Noi, -dice, -Socrate, non facciamo se non di queste domande che non si scappa. -E per questo, -dissi, -cred'io che v'acquistiate tanta riputazione co' vostri discepoli. -In questo frattempo Clinia aveva risposto a Eutidemo, che quegli i quali apprendono, apprendono le cose che non sanno e l'altro l'interrogò per la stessa via di prima. Ma che? -diss'egli, -non sai tu le lettere? -Sì, -rispose. -Tutte, non è vero? -Consentì. -Ora, quando uno ti reciti qualunque cosa, non ti recita lettere? -Consentì.-— Adunque, e' recita, -dice, -delle cose che tu sai, poichè tu le sai tutte. -Anche a questo acconsentì. -Che ora? -diss' egli, -forse che tu non apprendi le cose che uno recita; e chi non sa le lettere, le apprende? -No, -dice, -le apprendo io. -Adunque, -dice, -tu apprendi le cose che sai, se è pur vero che sai tutte le lettere. -Consentì. -Per conseguenza, non hai risposto bene, -conchiuse.

E a mala pena aveva Eutidemo finito di dire, che Dionisodoro, prendendo il discorso come una palla al balzo, mira da capo al giovinetto e dice: -E' t'inganna Eutidemo, o Clinia. Di fatti, dimmi, l'apprendere non è egli un prender cognizione di quello che uno apprende? -Clinia acconsentì: -E il conoscere, -dice quello, -è egli

altro che avere già cognizione? -Convenne. -Per conseguenza, il non conoscere equivale a un non avere cognizione per anche? -Gli acconsentì. -Oh bene, chi sono quelli che prendono una cosa qualunque? quelli che l'hanno già o quelli che non l'hanno? -Quelli che non l'hanno. -Ora, tu sei convenuto, che quelli che non sanno, siano di quelli, che non hanno? -Accennò di sì. -Adunque quelli che apprendono, sono di quelli che prendono, non di quelli che hanno? -Convenne. -Quelli per conseguenza che apprendono, Clinia, sono quelli, -dice, -che non sanno, non quelli che sanno.

VII.

Ed Eutidemo moveva già alla terza come dire lotta per abbattere oramai il giovinetto, quand'io, visto il giovinetto a mal partito, volendo pure lasciarlo riposare, affinchè non ci si smarrisse d'animo, gli dissi per confortarlo: -O Clinia, non ti meravigliare s'e' ti riescono insoliti questi discorsi. Giacchè tu non intendi cosa ti facciano codesti due forestieri. Ebbene, e' ti fanno quel medesimo, che egli usano nell'iniziazione de' Coribanti quando collocano sul trono quelli che devono iniziare. Anche lì, di fatti, se tu se' stato iniziato, e' si fa danza e chiasso; e questi, appunto, ora non altro che danzano intorno a te, e saltano, come dire, per chiasso, per iniziarti poi dopo. Ora, dunque, reputa d'aver sentite le prime delle sacre cerimonie della sofistica. Giacchè bisogna, come dice Prodicò, instruirsi sul retto uso de' vocaboli, che è appunto quello che ti mostrarono i forestieri che tu non sappi: che apprendere s'adopera bensì quando uno il quale non abbia nessuna cognizione d'una cosa, ne acquista di poi la cognizione, ma si adopera anche, questo stesso vocabolo, quando uno, dopo che già possiede la cognizione d'una cosa, mediante questa sua stessa cognizione, consideri questa stessa cosa che è fatta o detta. Questo, è vero, lo soglion dire piuttosto comprendere che apprendere; pure, a volte anche apprendere. Ora ciò, come costoro mostrano, e' t'è sfuggito, che uno stesso vocabolo sia applicato a due sorta d'uomini affatto contrarii, a quelli che sanno e a quelli che non sanno. Ed è consimile a questo il caso della seconda interrogazione nella quale t'hanno dimandato se gli uomini apprendano le cose che sanno o quelle che non sanno. Ora, queste

argutezze sono lo spasso della coltura; per cui io dico che costoro giochino con te. E le chiamo lo spasso, perchè de' ragionamenti simili se uno ne sapesse molti, o anche tutti, non conoscerebbe perciò punto meglio le cose stesse come sono; però, avrebbe un modo di scherzare cogli uomini, dando loro il gambetto mediante la differenza de' vocaboli, e gittandogli in terra; come quegli i quali tirando la sedia di sotto a chi sta per sedersi, giubilano e ridono a vederlo rovescioni per terra, Stima dunque, che queste cose ti siano state fatte da costoro per ischerzo; ora poi, -non si dubita, -di per loro soli ti mostreranno il loro spontaneamente. Ed io aprirò loro la via, affinchè mi tengano quello che hanno promesso. Giacchè hanno detto di darci spettacolo di sapienza esortativa; ma poi, e' mi pare che credessero di dover prima scherzare con te. Ebbene, Eutidemo e Dionisodoro, fin qui passi per uno scherzo, e forse è a proposito; ora, vi ci mostrate ad esortare il giovinetto che bisogni prendersi cura della sapienza e della virtù. E prima mostrerò io a voi, come io la intenda, e come sia quello che io desidero sentire. Però, se vi parrà che io lo faccia d'una maniera rozza e ridicola, non vogliate ridere di me; giacchè è per la voglia di sentire la sapienza vostra, che io oserò d'improvvisare davanti a voi. Fate dunque di sentirmi senza ridere, voi e i vostri discepoli. E tu, o figliuolo d'Assioco, mi rispondi.

VIII.

Noi uomini, vogliamo farla bene tutti? O questa interrogazione è già una di quelle che temevo, ridicola? Di fatti, è proprio da stolido di dimandare cose simili; giacchè dov'è egli l'uomo che non vuole farla bene? -Non c'è chi non voglia, rispose Clinia. -Sta bene, diss'io; ora, a quello che segue. Poichè noi vogliamo farla tutti bene, come si riuscirebb'egli a farla bene? Quando s'avesse di molti beni, non è vero? O questa l'è anche più da dabbene dell'altra? Giacchè anche questa è evidente che sia così. -Ne convenne. -Ora su, quali sono le cose che ci tornano a bene? o neanche questo non pare difficile a ritrovare nè degno d'un uomo grave? Giacchè chi si sia saprebbe che l'esser ricchi è bene. -Certo, rispose. -E non anche l'esser sano e bello e fornito a dovere delle altre qualità del corpo? -Fu dello stesso parere. -Ma la buona nascita, il potere, gli onori nella città propria

sono, senza un dubbio, de' beni. -Consentì. -Ora, diss'io, qual bene ci resta? cosa dunque è l'esser savio e giusto e coraggioso? a nome di Giove, credi tu, Clinia, che faremo bene ad ammettere queste cose tra' beni, o a escluderle? Che forse ci potrebb'essere chi ce lo contrasti; ma a te cosa ne pare? -Tra' beni, rispose. -E sia, ripresi io; ma alla sapienza che posto assegneremo nel coro? Tra' beni o come dici? -Tra' beni. -Ora, bada che non si ometta qualche bene, appena degno di menzione. -Ma nessuno, e' mi pare, disse Clinia. -Ed io, ricordatomi, Anzi sì, dissi, per Giove, noi rischiamo d'aver tralasciato il maggiore de' beni. -Che mai? diss'egli. -La buona sorte, Clinia, la quale tutti dicono, persino la gente la più rozza, che sia; il maggiore de' beni. -Dici vero. rispose. -Se non che ripentito da capo, soggiunsi che: Poco è mancato, che non ci facessimo rider dietro da' forestieri io e tu, o figliuolo d'Assioco. -Per che cosa mai? dice. -Perchè la s'è già citata dianzi la buona sorte, ed ora se ne torna a parlare da capo. -E che male c'è a questo? -Certo, è pur ridicolo di mettersi da capo avanti una cosa che già ci sta avanti da un pezzo, e dire la stessa cosa due volte. -Come dici tu questo? -La sapienza, ripresi io, è appunto la buona sorte; codesto lo conoscerebbe persino un bambino. Ed egli si meravigliò; tanto è ancora giovino e dabbene. Ed io, conosciuta la sua meraviglia -Non sai, dissi, che i flautisti sono i più fortunati nel buon uso de' flauti? -Convenne: -E i grammatisti, ripresi io, nello scrivere e leggere le lettere? Di certo. -Ma che? contro a' pericoli del mare, credi tu che ci sia nessuno più fortunato d'un nocchiere sapiente, in generale? -No davvero. -Ma che? andando in guerra, con chi vorresti tu dividere i rischi e la fortuna, con un capitano sapiente o con un ignorante? -Con uno sapiente. -E che? ammalandoti, con chi t'arrischieresti più volentieri, con un medico sapiente o con un ignorante? Con uno sapiente. -E ciò, dissi, perchè tu credi che e' si deva incontrare miglior sorte a farsela con uno sapiente che con un ignorante. -Lo concesse.

IX.

La sapienza, quindi, è quella che fa in tutto la buona sorte degli uomini; giacchè, certo, nessuno mai sbaglierebbe per sapienza; anzi, è necessario che faccia bene e riesca. Senza che non sarebbe più

sapienza. In somma, finimmo, non so come, col convenire che così fosse; che colla sapienza, chi l'abbia, non ci sia altro bisogno di buona sorte. E poichè fummo convenuti di questo, m'informai nuovamente da lui delle cose dette da prima, di che maniera se ne fosse convenuto. -Giacchè noi, s'è convenuti, dissi, che se s'avesse di molti beni, saremmo felici e vivremmo bene. -Consenti. -Ora, saremmo noi felici co' beni che avremmo, se nessuno di essi non ci giovasse, o se, invece ci giovasse? -Se ci giovasse, rispose. -Ora, ci gioverebbero punto, se gli avessimo bensì, ma non ne facessimo uso? per esempio, se avessimo molti cibi, e non mangiassimo, o molte bevande e non bevessimo, ne saremmo noi giovati punto? -No davvero, disse. -E che? gli artefici tutti, se avessero ciascheduno pronti e alla mano tutti gli arnesi richiesti alla sua opera e non ne facessero uso, prospererebbero egli, per il solo fatto che possiedono tutto quello che bisogna che posseda l'artefice? per esempio, un falegname, se fosse provvisto di tutti gli utensili e legnami adatti, e non lavorasse, si gioverebb'egli punto della sua possessione? -Per nulla, rispose. -E che? se uno possedesse ricchezze e tutti que' beni che dicevamo pur ora e non ne usasse, sarebb'egli felice forse, per il suo possesso di codesti beni? -No davvero, Socrate. -Pare dunque che bisogna che simili beni non soltanto li posseda chi deve essere felice, ma gli usi anche, giacchè della sola possessione non si ritrae nessun giovamento. -Dici vero. -Ora, Clinia, basta egli questo a rendere uno felice, il possedere de' beni e l'usarli? -A me, certo, pare. -Se però, dissi io, uno ne usa bene o anche se male? -Se bene. -E dici giusto, ripresi io; giacchè è peggior male, credo io, se uno d'una qualunque cosa non ne usi bene, che se la lascia stare; di fatti, quello è un male, questo nè un male nè un bene; o non diremo così? -Lo concesse. -Che ora? quello che nella lavorazione ed uso de' legnami fa che se ne usi bene, è egli altro che la scienza del falegname? -No certo, rispose -E del pari, nella manifattura de' vasi, è la scienza quella che fa che ci si riesca bene? -Ne convenne. -Ebbene, ripresi io, circa l'uso de' beni, che si sono detti a principio, della ricchezza, della sanità e della bellezza, è la scienza quella che ci avvia ad usarne rettamente e prospera l'azione, o è qualcos'altro? -La scienza, diss'egli. -Adunque, si vede che agli uomini la scienza è cagione non solo di buona sorte ma di ben fare, in ogni possedimento ed azione. -

Consentì. -Ora, a nome di Giove, ripresi io, -si ha nessun giovamento da altri possessi, quando non s'abbia prudenza e sapienza? Gioverebbe a un uomo di possedere molte cose e farne molte, senz'avere mente? Considera a questa maniera: non sbaglierebbe meno facendo meno, e non se la farebbe meno male, sbagliando meno, e non sarebbe meno miserabile, facendosela meno male? -Sicuramente, rispose. -Ora, chi farebbe meno, un povero o un ricco? -Un povero, disse. -Uno debole o uno forte? -Uno debole. -Un uomo negli onori o uno fuori? -Uno fuori. -E uno coraggioso? e temperante farebbe meno o uno vile? -Uno vile. -E uno pigro non farebbe meno che uno attivo? -Lo concesse. -E uno lento che uno veloce, e uno di vista e udito corto che uno di lungo? -Tutte queste cose ce le concedemmo l'uno all'altro. -In somma, dunque, conchiusi, o Clinia, e' si va a rischio che di tutti insieme que' doni che si son chiamati beni a principio, non se ne deva discorrere come di cose naturalmente buone per sè, anzi, secondo pare, il caso loro è questo; quando abbiano a guida l'ignoranza, siano mali tanto più grandi de' loro contrarii, quanto sono maggiori i mezzi di cui forniscono la lor guida che è cattiva; se invece li guidi la prudenza e la sapienza, siano beni maggiori d'altrettanto; essi stessi di per sè non abbiano nessun valore di sorta. -E' pare, rispose, che sia così come tu dici. -Ora, che cosa ci risulta da tutto quello che s'è detto? non forse questo che nessuna delle altre cose non sia buona nè cattiva, e di queste due sole, la sapienza sia un bene, l'ignoranza un male? -Ne convenne.

X.

Ebbene, dissi, facciamo di considerare più in là, quello che ci rimane. Poichè felici si vuol pure esser tutti, e s'è visto che si diventa tali coll'usare le cose ed usarle rettamente, e la rettitudine e la buona sorte sia la scienza quelle che le cagioni, bisogna pure, secondo pare, che ogni uomo, per ogni modo, procacci di divenire sapientissimo, o no? -Sì, disse. -Ed uno persuaso che valga molto meglio di ricevere questo che non denari, dal padre e da' tutori e dagli amici d'ogni sorta non meno che da quelli che gli si dichiarano amanti, e da' forestieri e da' cittadini, chiedendo e supplicando che gli si dia

sapienza, non è punto vergognoso, Clinia, nè vituperevole, che per questo serva ed obbedisca così a chi l'ama come a ogni altro uomo, pronto a rendere ogni servizio che onesto sia, pur di diventare sapiente: o non ti pare, dissi, così? -Certo sì, rispose lui, e' mi pare che tu dica bene. -Se però, Clinia, la sapienza è una cosa che si può insegnare, e non nasce spontanea negli uomini. Giacchè questo ci rimane a considerare e non se n'è ancor convenuto tra te e me. -Ma a me, certo, Socrate, diss'egli, mi par cosa insegnabile. -Ed io compiaciuto, ripresi: -Come parli bene, o il migliore degli uomini, e hai ben fatto a liberarmi da una lunga considerazione di questo punto, se la si possa insegnare o non si possa, la sapienza, Ebbene ora, poichè a te pare non solo che la si possa insegnare, ma anche che sola essa renda felice e fortunato l'uomo, potresti dir altro se non che sia necessaria di amarla; e non hai tu stesso in mente di farlo? -Sì davvero, Socrate, con tutta l'anima mia.-

XI.

Ed io, contento di sentire questo, -Tale, ripresi, o Dionisodoro ed Eutidemo, è il modello di come io desidero i discorsi esortatorii, forse da uomo rozzo e spiegato a mala pena per le lunghe; chi vuole di voi, faccia e ci mostri questo stesso con arte. E se non volete questo, riprendete il discorso dove l'ho lasciato io, e mostrate al giovinetto se bisogna ch'egli possieda ogni scienza o se ce n'è una sola, la quale chi l'abbia, deva esser felice e buono, e quale sia questa. Giacchè, come ho detto da principio, noi c' interessa molto che questo giovinetto diventi sapiente e buono.

Questo, o Critone, fu quello che dissi io, e posi molto ben mente a ciò che sarebbe per seguire, e stavo a vedere di che maniera si sarebbero introdotti nel discorso e di dove avrebbero principiato ad esortare il giovinetto all'esercizio della sapienza e della virtù. Fu il più vecchio, Dionisodoro, quello che prese a ragionare per il primo, e noi gli fissammo gli occhi sopra, persuasi di dovere subito sentire de' discorsi meravigliosi, come di fatti ci avvenne. Giacchè principiò costui un discorso, o Critone, meraviglioso davvero, che è bene che tu senta, come fosse appropriato ad eccitare alla virtù.

Dimmi, cominciò, Socrate e tutti voi altri i quali dite desiderare che questo giovinetto diventi savio, scherzate voi nel dire così o lo desiderate per davvero, e parlate sul serio? -Ed io mi pensai che, adunque, e' s'eran creduto che noi scherzassimo dapprima, quando gl'invitammo a discorrere col giovinetto; e perciò avevano scherzato con lui, e non fatto davvero; con questo pensiero, dunque, tanto più risposi, che noi parlavamo sul serio, e come. E Dionisodoro: -Guarda, Socrate, riprese, che tu non deva negare quello che ora dici. -Ho guardato, dissi io; non temo di doverlo negare mai. -Oh che! disse, voi affermate di volere che egli diventi sapiente. -Sicuro. -Ma ora, riprese egli, ora, Clinia è sapiente o no? -E neanche dice di essere; anzi, non è prosuntuoso. -E voi, dice, volete che egli diventi sapiente, e che ignorante, non lo sia? -Ne conveniamo. -Ora, dunque, volete che egli diventi chi non è, e non sia più chi è ora. -Ed io, a sentire questo, mi conturbai. E lui, facendomisi sotto in quel mio turbamento: -Oh bene, riprese, poichè dunque volete che egli non sia più chi è ora, voi non volete altro, pare, se non ch'egli mora? Quantunque, davvero, ci sia da fare un gran conto d'amici e di amanti, che si struggono di vedere il loro amato morire.

XII.

E Ctesippo, sentito questo, gliene rincrebbe tanto per il suo amato che -Senti, Turio, disse, -se non fosse poco cortese, che ti colga il malanno, ti vorrei dire, per codesta tua bizzarria di dire di me e degli altri una così gran bugia, che io credo, persino, che sia una empietà a dire, che io voglia che questi mora, io? -Ed Eutidemo -Ma che, Ctesippo, -dice, ti par possibile di mentire? -Sì, per Giove, rispose, se non impazzo. -Dicendo la cosa di cui si discorre o non la dicendo?-Dicendola, disse. -Adunque, se la dici, tu delle cose che sono, non dici se non quella appunto che dici. -E come dirne un'altra? rispose Ctesippo. -Quella la quale dici è pur una delle cose che sono, in disparte dall'altre. -Sicuro. -Ma chi dice quello che è e cose che sono, dice il vero: di maniera che Dionisodoro se dice delle cose che sono, dice il vero e non mentisce punto sul conto tuo -Sì, dice; ma chi dice questo, disse Ctesippo, non dice delle cose che sono. -Ed Eutidemo -Le cose che non sono, riprese, le non sono, è

vero? -Non sono. -E le cose che non sono, non son già cose che sono, in nessun posto; vero? -In nessun posto. -Ora, si può dare, che su cose che non sono, uno operi nulla, di maniera che uno, e sia chi tu vuoi, le faccia a Clinia, gli faccia, cioè, delle cose che non sono? -A me non pare, disse Ctesippo. -E che? gli oratori quando discorrono davanti al popolo, non operano nulla? -Operano di certo, disse l'altro. Ora, se operano, non fanno anche? -Sì. -Il discorrere; per conseguenza, è un operare e un fare. -Ne convenne. -Per conseguenza, le cose che non sono, non le dice nessuno; giacchè farebbe già qualcosa; ora, tu sei convenuto, che quello che non è, non è possibile nè che sia nè che altri lo faccia; di maniera, che secondo il tuo ragionamento, nessuno dice falso e Dionisodoro, se dice, dice il vero e delle cose che sono. -Ma per Dio, Eutidemo, rispose Ctesippo, dice bensì in qualche modo delle cose che sono, ma non però come sono. -Come, riprese Dionisodoro, come dici, o Ctesippo; che ci sia di queglii i quali dicono le cose come sono? -Ce n'è, sì, dice, gli uomini buoni e che dicono il vero. -Ma che? disse l'altro; le cose buone, dice, non sono bene, e le cattive male? -Lo concesse. -E tu convieni che gli uomini buoni parlino delle cose come sono? -Ne convengo. -Parlano adunque male, dice, o Ctesippo, gli uomini buoni delle cose cattive, se ne parlano come sono. -Sì, per Giove, rispose l'altro, e di molto anche, degli uomini cattivi almeno, de' quali tu, se vuoi fare a mio modo, ti guarderai bene di essere, affinchè i buoni non parlino male di te, come persuaso che tu devi essere che gli uomini buoni parlano male de' cattivi. -O che de' grandi anche, disse Eutidemo, grandemente, e de' caldi caldamente? -E come, rispose Ctesippo; almeno de' freddi si dice e si afferma che dicano freddure. -Tu disse Dionisodoro, tu ingiurii, tu ingiurii. -No, per Giove, che non t'ingiurio io, Dionisodoro, diss'egli, poiché ti voglio bene; ma t'ammonisco come amico, e mi sforzo di persuaderti a non dire giammai avanti a me con così poco garbo ch'io voglia che muoiano quelli che mi sono più cari.

XIII.

Or io, poichè mi parve che fossero un pochino inaspriti l'uno coll'altro, mi misi a scherzare con Ctesippo e a dire che -O Ctesippo,

a me pare, che noi dobbiamo da' forestieri accettare, quando ce ne vogliono far dono, quello che annunciano, e non quistionare sulla parola. Giacchè se sanno uccidere gli uomini in maniera da ridurli buoni, e savii di cattivi e stolidi, ed hanno o scoperto essi stessi o appreso da qualchedun'altro una tal sorta di distruzione e d'eccidio, che uccidendoti cattivo, ti rifacciano buono, se sanno questo, -ed è chiaro che lo sanno, giacchè hanno detto che l'arte pur ora ritrovata da loro sia di rendere gli uomini di cattivi buoni, -accordiamogliela pure questa cosa; ci uccidano il giovinetto, e ce lo facciano savio, anzi tutti noi altri. E se voi, giovani, avete paura, lo sperimento si faccia su di me come in corpore vili; giacchè io, poichè anche son vecchio, son pronto a correre il rischio, e mi metto nelle mani a codesto Dionisodoro, come alla Medea di Colco. M'uccida, e se vuole, mi cucini; se no, qualunque cosa vuole, faccia a suo modo, pure di rifarmi buono. -E Ctesippo -Ancor io sono pronto a mettermi nelle mani a' forestieri, anche se mi vogliono scorticare peggio di quello che mi scorticano ora, quando la scorticatura non m'abbia a finire in un otre come quella di Marsia, ma nella virtù. Quantunque Dionisodoro costì crede ch'io m'adiri seco, mentre io non m'adiro, ma lo contraddico in quello dove non mi pare che egli parli bene con me. Ma tu, bravo Dionisodoro, non chiamare ingiuria il contraddire; è pur diverso l'ingiuriare.

XIV.

E Dionisodoro -Tu ragioni; riprese, come se fosse possibile di contraddire? -Sicuramente, disse, e come; o tu, Dionisodoro, credi che non sia possibile di contraddire? -Almeno, rispose, tu non mi mostreresti mai di aver sentito uno a contraddire un altro. -Dici vero, disse; ma sentiamo se te lo mostro, ora che Ctesippo contraddice Dionisodoro. -E ti lasceresti anche chieder ragione del fatto? -Sicuro, disse. -Ebbene, dimandò; c'è egli de' discorsi per ciascheduna delle cose che sono? -Certo. -Che dicono come ciascheduna è o come non è? -Come è. -Giacchè se ricordi, dice, o Ctesippo, è un momento che s'è mostrato che nessuno dice le cose come non sono, giacchè nessuno dice quello che non è. -E a che serve questo? dice Ctesippo; perciò ci contraddiciamo meno io e tu?

-Ci contraddiremmo, riprese, tenendo tutti e due discorso della stessa cosa, o così, di certo diremmo lo stesso? -Lo concesse. -Ma ci contraddiremmo quando nè l'uno nè l'altro tenesse il discorso riguardante la cosa, o così a dirittura, nè l'uno nè l'altro non avrebbe neanche fatta menzione della cosa? -Anche di questo convenne. -E che dunque? soggiunse, quando io tengo il discorso riguardante la tal cosa, e tu quello riguardante la tal altra, gli è forse allora che ci contraddiciamo; o quando io dico la cosa, e tu non la dici punto a dirittura? Ma, chi non dice come potrebbe mai contraddire chi dice?

XV.

Qui Ctesippo tacque; ed io, meravigliato del discorso, -Come dici, ripresi, o Dionisodoro? Davvero, codesto è bene un discorso che io ho sentito da parecchi e molte volte, e mi son meravigliato sempre. Di fatti, Protagora e i suoi ne facevano un grandissimo uso, e de' più antichi ancora di lui; se non che a me è parso sempre che sia una proposizione da stupire e che gitta in terra non solo le altre, ma sè medesima. Ora, credo di non poterne sapere il vero da nessuno meglio che da te. Adunque, il dire il falso non ha luogo, vero? Giacchè è questo quello che si vuol dire; non è così? Ma bisogna che chi dice o dica il vero o non dica? -Lo concesse. -E forse, che il dire il falso non ha luogo, ma ha però luogo l'opinar falsamente?-. Neanche l'opinare, disse. -Per conseguenza, e' non c'è neanche opinione falsa a dirittura. -No, dice. -E neanche ignoranza nè uomini ignoranti; o l'ignoranza non sarebbe appunto questo se ci fosse, l'ingannarsi sulle cose? -Certo; dice. -Ora questo non ha luogo, diss'io. -Ed egli, no. -Tu dici così per dire, Dionisodoro, per dirne una strana, o davvero, tu credi che nessun uomo sia ignorante? -Ma e tu mi riconvinci, dice. -Oh che c'è egli codesto a detta tua, il riconvincere, se nessuno s'inganna? -Non c'è, interruppe Eutidemo. -Adunque, riprese Dionisodoro, neanche io poco fa t'ho comandato di riconvincere; giacchè quello che non è, come ti si comanderebbe? -O Eutidemo, dissi io, queste vostre argutezze, così garbate, io non le intendo per l'appunto, ma così alla grossa le concepisco. Adunque, io ti farò una dimanda un po' triviale; ma tu mi perdona. Ebben, guarda. Se non si dà nè l'ingannarsi nè l'opinare falsamente nè l'essere ignorante; e'

non si potrà dunque dire se non che non si dia neanche lo sbagliare in quello che uno faccia; giacchè non si può dare, che uno facendo, sbagli quello che fa; non è così che voi dite? -Di certo, disse. -Ora, ecco, dissi io, la dimanda triviale. Di fatti, se noi non isbagliamo nè nel fare nè nel dire né nel pensare, oh voi dunque, a nome di Dio, se così è, cosa ci venite ad insegnare? o non avete detto dianzi, che voi meglio di chi si sia sapete rendere virtuoso chi voglia imparare?

XVI.

E tu dunque, Socrate, disse Dionisodoro, se' così rimbambito che tu rammenti ora quello che s'è detto a principio, e se ho detto qualcosa un anno fa, tu me lo rammenterai ora; e delle cose che dico io ora, tu non ne saprai tirare nessun partito? -E di fatti, dissi io, le sono molto difficili; a ragione; son dette da de' sapienti. Poichè anche questa ultima che tu dici, è difficilissimo di tirarne partito. Giacchè col ch'io non ne sappia tirar partito, cosa vuoi tu dire, Dionisodoro? o non c'è dubbio, ch'io non trovi il bandolo di riconvincerla? Poichè di', che altro senso ha per te questa frase, ch'io non mi sappia tirar partito da' tuoi discorsi? -Ma questa che tu dici, disse, questa sì, è propriamente una cosa difficile a tirarne partito; poichè, rispondi... -Prima che abbi risposto tu, dissi io, o Dionisodoro? -Ed egli, -Non rispondi? -Ed è poi giusto? -Giusto, di certo. -Per che ragione? diss'io; o chiaro per questa, che ci sei oramai arrivato tu, un sapientissimo in materia di disputa, e sai quando bisogna rispondere e quando no? ed ora non rispondi neanche un ette, come quello che conosci che non bisogna? -Tu cianci, disse Dionisodoro, omettendo di rispondere; ma, o bon omo, obbedisci e rispondi, poichè confessi che io sono sapiente, -Bisogna pure obbedire, dissi io, e non c'è scampo, pare; giacchè regni tu; dimanda pure. -Le cose che hanno senso, sentono perchè hanno anima o anche le inanimate sentono? -Quelle sole che hanno anima. -Ora, conosci tu nessuna frase che abbia anima? -Non io, per Giove. -Perchè hai dunque dimandato dianzi che senso la frase avesse per me? -Perchè mai, risposi io, se non che sbagliai per la mia insulsaggine? o piuttosto non isbagliai, anzi anche in ciò dissi bene, dicendo che le frasi hanno senso? Dici tu ch'io abbia sbagliato o no? Giacchè, se non ho

sbagliato, non mi riconvincerai nè anche tu, quantunque tu sia sapiente, nè saprai che partito tirare del mio discorso; se poi ho sbagliato, anche così tu non dici bene, affermando che non si dia lo sbagliare. E questo non lo rispondo alle cose che tu dicevi un anno fa. Ma davvero, aggiunsi io, o Dionisodoro ed Eutidemo, e' parrebbe che questa proposizione, almeno questa, la ne stia allo stesso punto, ed ancor ora, come ab antico, nel gittare a terra, caschi; e che neanche dalla vostra arte, pure tanto meravigliosa assottigliatrice di ragionamenti, non sia stato trovato un modo che la non patisca questo accidente. E Ctesippo -Voi, dice, o cittadini di Turio o di Chio o di dovunque e comunque d'esser chiamati v'attalenti, voi dite cose da stupire; quanto poco v'importa di spropositare! Ed io, per paura che non si fosse venuti all'ingiurie, raddolcii da capo Ctesippo col dire: «O Ctesippo, quello che ho detto poco fa a Clinia, dico ora lo stesso a te, che tu non conosci la sapienza di codesti forestieri, che l'è meravigliosa; però, non ce la vogliono mostrare da senno, ed imitano Proteo, quel sofista egiziano, facendoci malie. E noi imitiamo Menelao, e non rilasciamo codesti due, finchè non ci appariscano in quello in cui parlano seriamente; giacchè credo, che deva essere uno spettacolo affatto bellissimo il loro, quando principieranno a far davvero. Ma richiediamoli dunque, e confortiamoli e scongiuriamoli a fare l'apparizione. Ed io credo bene di additar loro un tratto quali io li prego di volerli apparire. Di fatti, ripigliando di dove ho lasciato, mi proverò di discutere come posso quello, che seguiva a dire; chi sa che non riuscissi a provarli, e avendo compassione e pietà di me, che mi sforzo e fo da senno, facciano da senno anche loro.

XVII.

E tu, Clinia, dissi, riducimi a mente dove s'è rimasti allora; su questo, all'incirca, se non isbaglio, finimmo col convenire; che bisogni amare la sapienza, non è vero? -Sì, diss'egli. -E amore di sapienza è acquisto di scienza; non è così? dissi. -Sì, rispose. -Ora, quale è la scienza che ci farebbe bene ad acquistare? o, qui non c'è da confondersi, quella la quale ci giovi? -Sicuro, disse. -Ora, ci gioverebb'egli punto, se sapessimo, girando di qua e di là,

riconoscere dove in un terreno sia stata seppellita gran quantità d'oro? -Forse, disse. -Ma dianzi, risposi, s'è pur mostrato falso, che noi avremmo nessun vantaggio se anche senza brighe e senza scavare la terra, ci diventasse oro ogni cosa; di maniera che anche se sapessimo mutare i sassi in oro, sarebbe una scienza di nessun valore. Giacchè se non ci sapremo servire dell'oro, s'è visto che esso non sarebbe di nessun utile; o non rammenti? dissi io. -Anzi rammento molto bene, rispose. -E neanche dalle altre scienze, pare, non ci viene nessun utile, non dalla mercatura, non dalla medicina, non, in somma, da nessuna scienza, la quale sappia fare alcuna cosa, ma non usare di quello che faccia: non è così? -Ne convenne. -E neanche, se ci è una scienza che renda altrui immortale, senza sapere usare dell'immortalità, neanche a questa non si riconosce nessun utile, se si deve argomentare da quello di cui s'è convenuto prima. - In tutto questo fummo dello stesso parere. -Ci bisogna dunque, o bel figliuolo, diss'io, una scienza cosiffatta, che il fare vi coincida col sapere usare di quello che uno faccia. -Evidente, rispose. -E' ce ne vuole dunque, che questa tale scienza s'acquisti da noi coll'imparare a fabbricar delle lire; giacchè in questo, l'arte che fa, è una, e quella che usa, un'altra. Con un oggetto medesimo, lo sono due. Di fatti, l'arte di fabbricare e quella di sonare la lira differiscono molto l'una dall'altra. -Convenne. -E l'arte di fabbricare i flauti, non è men chiaro che non sia al caso: giacchè essa è un'altra della stessa sorta. -Fu del mio parere. -Ma a nome degli Dei, ripresi io, se imparassimo l'arte di compor discorsi, chi sa che non sia quella che ci bisogna possedere per esser felici? -Non credo io -disse, prendendo lui la parola. -E che argomento ci hai? diss'io. -Io vedo, rispose, parecchi compositori di discorsi, i quali de' loro propri discorsi, che essi stessi fanno, non se ne sanno servire, appunto come i fabbricanti di lire delle lire; e che anche in questo c'è degli altri capaci di servirsi di ciò che quegli hanno fatto, incapaci però di comporre de' discorsi essi stessi. È dunque chiaro che anche, riguardo a' discorsi, l'arte di farli è una; e quella d'usarli un'altra. -Mi pare, risposi io, che tu dia una buona prova di questo, che l'arte del compor discorsi non sia quella che uno dovrebbe possedere per esser felice. Quantunque io credevo, che appunto in essa ci sarebbe dovuta apparire quella scienza che cerchiamo da un pezzo, giacchè a me, costoro, i compositori di

discorsi, sempre che io mi ritrovo con loro, mi pajono, o Clinia; de' gran sapientoni, e la loro arte divina ed alta. E davvero non ce n'è punto da stupire; giacchè essa è pure una parte dell'arte degli incantesimi e di poco inferiore a questa: Di fatti, quella degli incantesimi è un'arte d'ammansare vipere e tarantole e scorpioni ed altre belve e malattie, mentre questa si trova d'essere un'arte d'ammansare e di placare giudici ed assemblee ed altre multitudini: o a te, diss'io, pare altrimenti? No, ma così mi pare, disse, come tu dici. -Ed io -Ebbene, dove ancora ci avremmo a rivolgere? a quale arte? Per me, non ne so nulla, disse. -Ma, risposi io, io credo d'averla trovata. -E Clinia -Quale? -L'arte del condurre gli eserciti, dissi, mi pare soprattutto quella che uno dovrebbe acquistare per esser felice. - A me non pare. -Come? diss'io. -Essa, in somma, è un'arte d'andare a caccia degli uomini. Ebbene? diss'io. -Ogni arte, rispose, che ha per fine una caccia, si restringe come l'arte stessa di cacciare in genere, al cacciare e ghermire; quando abbiano ghermita la cosa di cui vadano a caccia, non se ne sanno servire; ma chi vi ha adoperato i cani o gli ami, consegna la sua preda a' cochi; e i geometri d'altra parte e gli astronomi e gli aritmetici, -giacchè son cacciatori anche costoro; di fatti, nessun di loro fa le figure ma tutti ritrovano quelle che già sono; costoro dunque, come quelli che non sanno adoperarle ma cacciarle soltanto, consegnano le loro scoperte a' dialettici che se ne servano, almeno quanti di loro non hanno affatto perduto il ben dello intelletto. -Bene sta, diss'io, o sapientissimo e bellissimo Clinia; la è così davvero? -Di certissimo; e i generali, del pari, dice, quando hanno presa a caccia una città o un esercito, la consegnano agli uomini di stato; giacchè essi stessi non fanno uso di quello che hanno preso a caccia; appunto, credo, come i cacciatori di quaglie le consegnano a chi fa il mestiere di allevarle. Se dunque, dice, noi abbiamo bisogno d'un'arte la quale sappia essa stessa usare di quello che abbia acquistato o col farlo o col cacciarlo, e se una tal arte è quella che ci deve rendere beati, bisogna, dice, cercarne un'altra in luogo di questa del generale d'esercito.

CRITONE.

XVIII.

Cosa tu dici, Socrate? quel giovinetto ha parlato così?

SOCRATE.

Non credi, Critone?

CRITONE.

Non io, per Giove; giacchè io credo che, se avesse detto questo, non avrebbe egli oramai bisogno per istruirsi nè di Eutidemo nè di nessuno al mondo.

SOCRATE.

Ma, a nome di Giove; che non sia stato Ctesippo quello che ha detto questo, ed io non me ne rammenti?

CRITONE.

Che Ctesippo e Ctesippo!

SOCRATE.

Ma questo lo so di certo, che non è stato nè Eutidemo nè Dionisodoro quello che l'ha detto. Ma, o divino Critone, che non l'avesse pronunciato qualcuno de' genii di lassù, lì presente? Giacchè, che io l'abbia sentito, lo so di certo.

CRITONE.

Sì, per Giove, Socrate; un genio ti so dire, e de' migliori. Ma dopo ciò, quale altra arte cercaste? E trovaste o no quella di cui cercavate?

SOCRATE.

Dove, o beato trovammo? Anzi eravamo molto da ridere, come que' ragazzi che corrono addietro alle allodole. Credevamo sempre di essere lì lì per prenderle, ciascheduna delle scienze, e le ci sfuggivano sempre. E la più parte delle cose dette, perchè te le riderei? Arrivati però infine all'arte di regnare, e considerandola da

ogni parte, se mai la fosse quella, che dà e fa la felicità, quivi cascati come in un labirinto, credendo d'essere a termine oramai, ecco ad una svoltata, che ci ritroviamo al punto di dove eravamo partiti, e bisognosi di quel tanto, per l'appunto, che ci mancava al principio della ricerca.

CRITONE.

Oh come, Socrate, v'accadde questo?

SOCRATE.

Dirò. Ci parve; di fatti, che l'arte politica e l'arte regia fossero la stessa.

CRITONE.

Ebbene?

SOCRATE.

E che essa sia l'arte, a cui l'arte del generale e le altre consegnino le opere di cui sono le artefici, come a quella che sola le sa adoperare. E ci parve, dunque, fuor di dubbio, che la fosse quella che cercavamo, e la causa del prosperare d'una città, e che, davvero, secondo il giambo d'Eschilo, della cittade sola seda alla prora, sola, governando tutto e tutto reggendo renda ogni cosa utile.

CRITONE.

E non ve n'è parso il vero, Socrate?

SOCRATE.

XIX.

Giudicherai tu, Critone, quando tu voglia sentire quello che c'è accaduto di poi. Giacchè ricominciammo a considerare a questa maniera: Su via, l'arte regia, che regge ogni cosa, che cosa opera essa

stessa? nessuna? -Certo sì, ci dicemmo l'uno all'altro. -Non avresti anche tu detto così, Critone?

CRITONE.

Sì io.

SOCRATE.

Ora, quale tu diresti essere la sua opera? Come se ti dimandassi, la medicina che regge tutto quello che regge, che cosa opera egli? non la sanità, diresti?

CRITONE.

Sì io.

SOCRATE.

Ma che? la vostra arte, l'agricoltura che regge tutto quello che regge, che cosa opera? non diresti tu che la ci procuri l'alimento dalla terra?

CRITONE.

Sì.

SOCRATE.

Ma che? l'arte regia che regge tutto quello che regge, qual'è la sua opera? Forse, non t'è troppo comoda la risposta.

CRITONE.

Affè di Giove, no, Socrate.

SOCRATE.

E di fatti neanche noi, o Critone. Ma però questo lo sai, che s'essa è quella che noi cerchiamo, bisogna pure che la sia giovevole?

CRITONE.

Di certo.

SOCRATE.

Adunque, ci deve cagionare qualche bene?

CRITONE.

Necessariamente, Socrate.

SOCRATE.

E, un bene -se n'è convenuto tra me e Clinia, -non è altro che una scienza?

CRITONE.

Sì, così dicevi.

SOCRATE.

Di maniera che le altre opere, che uno potrebbe attribuire alla politica -e le potrebbero esser molte, come di rendere i cittadini ricchi e liberi e tranquilli -ci sono già parse tutte nè buone nè cattive; e bisognerebbe che li facesse sapienti, e lor desse scienza, quando deva esser quella che loro giovi e li renda felici.

CRITONE.

Così è; almeno così s'era convenuto tra voi, secondo che tu hai riferita la conversazione.

SOCRATE.

Or bene, la scienza regia fa essa sapienti gli uomini e buoni?

CRITONE.

E cosa glielo vieta, Socrate?

SOCRATE.

Ma buoni tutti e ad ogni cosa? ed è essa quella che dà ogni scienza, quella del calzolaio, del fabbro e tutte l'altre?

CRITONE.

Per me non credo, Socrate.

SOCRATE.

Ma pure, quale scienza? quella di cui ci serviremo a che? Giacchè quanto a opere, bisogna che la non sia produttrice di nessuna di quelle che non sono nè buone nè cattive, e quanto a scienze, che la non insegni altra che sè medesima. Ora, dunque, si dica che scienza è mai essa; quella di cui ci serviremo a che? Vuoi, Critone, che si risponda, quella con cui renderemo buoni gli altri?

CRITONE.

Sicuro.

SOCRATE.

I quali saranno buoni a che ed utili a che? o s'ha ancora a dire che ne faranno buoni degli altri, e questi altri degli altri? Ma a qual mai cosa siano buoni, l'è quello che non si vede mai, una volta che si sono rigettate le opere che si sogliono assegnare alla scienza civile. Di maniera che e' si entra davvero come si dice, nell'un via uno e come dicevo, s'è del pari o anche più lontani dal sapere, quale è mai la scienza che ci farebbe felici.

CRITONE.

Affè di Giove, vi siete pur trovati -e' pare -in un bell'impaccio.

SOCRATE.

Ed io stesso, di fatti, poichè fui cascato in codest'intrigo, misi la voce oramai tutta, pregando i due ospiti quasi invocassi i Gemelli, di volerci salvare, me e il giovinetto dalla tempesta della disputa, e mettersi sul serio a ogni modo, e seriamente mostrare, quale mai sia

la scienza, conseguendo la quale passeremmo bene: il resto della vita.

CRITONE.

E che? volle mostrarvi nulla Eutidemo?

SOCRATE.

E come no? anzi, amico mio, comincio con gran sussiego a discorrere in questa maniera.

XX.

Codesta scienza, Socrate, dice, per la quale vi dibattete da un pezzo, vuoi che io te l'insegni o che te ne mostri in possesso? -O beato, diss'io, sta egli in te questo? -Sicuro, disse. -Ed io allora, per Giove, mostra che io ne sono in possesso; giacchè gli è molto più facile che d'impararla, un uomo dell'età mia. -Ebbene, su via, mi rispondi, disse; conosci tu nulla? -Certo, diss'io, e di molte cose anche, ma da poco. -Basta, dice; ora, ti par egli possibile che una qualunque delle cose che sono, quello stesso che la si trova essere, quello stesso la non lo sia? -Ma che no io, affè di Giove.

Ora, non hai tu detto di conoscere qualche cosa? -Sì io. -E tu dunque, tu se' conoscitore, se tu conosci? -Certo sì, di quella tal cosa. -Non fa differenza. Ma non se' tu obbligato a conoscer tutto poichè tu se' conoscitore? -Affè di Giove no, dissi, poichè molte altre cose non le conosco. Adunque, se c'è qualche cosa che tu non conosci, tu non se' conoscitore. -Di quella tal'altra cosa, no certo, o il mio caro, dissi io. -Oh che per questo, rispose, sarà men vero che tu non sei conoscitore! mentre poco fa hai pur detto di essere conoscitore; e così tu ti trovi, un identico uomo, d'essere chi tu sei, e da capo di non lo essere, nello stesso rispetto, a un tempo. -E bene sta, diss'io, o Eutidemo; giacchè come si dice, tu ne conti di belle. Ora, di che maniera so io quella scienza che cercavamo? perch'egli sia impossibile, già s'intende, d'essere e non essere la stessa cosa; se però conosco una cosa, le conosco tutte; giacchè non potrei essere conoscitore e non conoscitore a un tempo e poichè conosco ogni cosa, anche quella

scienza, già, io la possedo: non dici tu così; e l'arguzia è questa? -Tu ti confuti, Socrate, da te medesimo, disse. -Ma che? ripresi io, o Eutidemo; tu non ti ritrovi nello stesso caso? Giacchè in quanto a me, non c'è cosa, che in compagnia tua e di codesto Dionisodoro costì, diletteissimo capo, non patirei di buon animo. Ma mi dite; voi, del pari, non alcune cose le conoscete ed altre non le conoscete? - Oibò, Socrate, disse Dionisodoro -Come dite? dissi io; ma dunque non conoscete nulla? -E come; rispos'egli. -Adunque, voi conoscete ogni cosa, poichè ne conoscete pure, una qualunque? -Ogni cosa, dice, e tu del pari, se ne conosci una sola, le conosci tutte. -O Giove, dissi io, che meraviglioso e gran bene è quello che tu dici, che vi si sia palesato. E tutti gli altri uomini conoscono anch'essi ogni cosa o nulla? -Certo; giacchè non sarà mai, che alcune cose conoscano e altre no, e siano insieme conoscitori e non conoscitori. -Ma che dunque? diss'io. -Tutti, rispos'egli, conoscono ogni cosa se ne conoscono una sola. -Oh a nome degli Dii, dissi, Dionisodoro; giacchè oramai son chiarito, che parlate sul serio, e a mala pena v'ho pure persuasi a parlare sul serio; voi stessi, conoscete voi davvero ogni cosa, per esempio, l'arte del falegname e del calzolajo? -Certo, disse. -E a rimandare le scarpe, siete anche boni? -Anzi a risolvere anche, affè di Giove, rispose. -E simili cose le conoscete anche? gli astri quanti sono, e l'arena quanti granelli? -Certo, disse; oh, e tu credi che noi non avremmo detto di sì?

XXI.

E Ctesippo, prendendo la parola. -A nome di Giove, dice, Dionisodoro, datemi di questo un segno tale che io possa conoscere che dite vero. -E l'altro, che segno ti devo dare? Sai tu, Eutidemo quanti denti abbia, e Eutidemo quanti ne hai tu? -Non ti basta, rispose, di sentire che conosciamo tutto? -E Ctesippo. -Punto; ma mi dite quest'altra cosa sola, e mostratemi così che dite vero. E quando ci abbiate detto, quanti denti ha ciascheduno di voi, e numerandoli noi, e' si veda che lo sapete, ebbene, v'avremo fede del resto. -Ora, credendo che si desse loro la baja, non vollero, ma convennero di sapere, ogni cosa, dimandati, una, per una da Ctesippo. Giacchè Ctesippo, senza nessun ritegno, non ci fu cosa che non finisse col

dimandar loro, persino le più vergognose se le conoscessero. Ed essi, coraggiosamente, si facevano incontro all'interrogazione, convenendo di pur conoscere, come de' cinghiali. che al colpo ci s'avventano contro. Di maniera che io stesso finii coll'essere costretto dall'incredulità mia a dimandare a Eutidemo, se Dionisodoro sapesse anche ballare. E lui,-Sicuro. -Ma non però, diss'io, capitombolare sulle spade, e fare il turbine sulla rota così avanti negli anni? o è ito tant'oltre nell'arte? -Non c'è cosa, rispose, che non sappia. -Ma, ripresi io, è da ora soltanto che conoscete ogni cosa, o sempre, anche? -Sempre anche, rispose. -Anche quando eravate fanciulli e appena nati, le conoscevate? -Ogni cosa, dissero tutti e due insieme. -Ora, a noi non parve cosa credibile. Ed Eutidemo. Tu diffidi, Socrate, disse? -Se non fosse, che egli è ben naturale che voi siate sapienti: -Ma se tu, dice, mi vorrai rispondere, io mostrerò che tu stesso tu convieni di queste meraviglie. -Ma non c'è cosa, diss'io, in cui io mi lascerei riconvincere con maggior gusto. Di fatti, se e' m'è sfuggito che io sia sapiente, e tu mi mostrerai che io conosco e ho conosciuto sempre ogni cosa, che maggior tesoro di questo avrei io potuto mai scovire in tutta la mia vita?

XXII.

Ebbene, rispondi, dice -Fa conto ch'io risponda e dimanda, -Tu, Socrate, sei tu conoscitore di alcuna cosa o no? -Sì io. -Ora, conosci tu mediante quello stesso con cui sei conoscitore, o mediante qualcos'altro? -Mediante quello stesso; giacchè credo che tu intenda l'anima; non intendi questo? -Non ti vergogni, Socrate? dice; interrogato tu rinterroghi? -Bene sta, diss'io, ma come fare? Giacchè voglio pur fare come tu comandi. Quando non so di che cosa tu interroghi, tu comandi che nondimeno io risponda, e non t'interroghi alla mia volta? -Di fatti, tu dai pure un senso a quello che io dico -Sì, dissi io. -Rispondi, dunque, secondo, quel senso. -Oh che? dissi, se tu interroghi in un senso, ed io intenda in un altro, e quindi, risponda secondo questo, tu n'hai abbastanza, quand'anche io ti risponda affatto a sproposito? -Oh, io sì, diss'egli, ma tu n'hai troppo, credo io. -Ma, oh bene, affè di Giove, dissi, io non vorrò rispondere prima che io mi sia informato. -Ed egli, -Tu non

risponderai, secondo un qualunque senso, -giacchè tu n'hai pur sempre in mente uno, -perchè tu se' un cianciatore e barboglio più del dovere, -Ed io m'accorsi, che egli s'adirerebbe meco, se avessi distinte le parole, poichè voleva far caccia di me, irretendomi co' vocaboli. Mi ricordai in buon punto di Conno, che anch'egli s'adira meco, quando non gli cedo, e di poi, mi cura meno, come duro ch'io sia, di cervice. Poichè dunque m'ero messo in mente di frequentare anche costui, credetti di dover cedere, perchè non mi rifiutasse poi a discepolo, ritenendomi un disadatto. Dissi dunque, -Ma se a te, Eutidemo, pare, che così si deva fare, così si faccia; giacchè a ogni modo tu sai disputare meglio che non io, che non ne fo professione. Dimanda dunque da capo. -Ebbene, dice, rispondi da capo se tu conosci mediante qualcosa quello che conosci o no? -Sì io, mediante l'anima. -Ecco, dice, costui da capo va colla risposta al di là della dimanda. Giacchè io non dimando mediante che cosa, ma se tu conosci mediante qualcosa. -Anch'ora, dissi, ho risposto più del dovere per mancanza di pratica. Ma mi perdona; ecco che ti risponderò ora semplicemente, che conosco sempre mediante qualcosa quello che conosco. -Mediante questa stessa cosa sempre, o a volte mediante questa, a volte mediante un'altra? -Sempre, quando io conosca, mediante questa stessa, diss'io. -E da capo, dice, non la finirai d'uscir di tono? -Ma che non ci avesse a ingannare codesto «sempre.» -Oh noi, no, contaci su; ma quando pure, te; ma rispondi; conosci tu sempre mediante questa cosa? -Sempre, risposi, poichè bisogna levare il «quando.» -Adunque, tu conosci sempre mediante questa stessa: e poichè conosci sempre; forse che tu alcune cose le conosci mediante questa cosa con cui conosci, ed altre con altra, o tutte con questa stessa? -Con questa stessa, dissi, tutte, le cose però ch'io conosco. -Ci siamo, disse, torna la stonatura. -Ma levo via, dissi, codesto «però ch'io conosco.» -Ma non levare nulla e poi nulla, riprese: non ho punto bisogno di te. Ma mi rispondi: potresti tu conoscere ogni cosa, se non conoscessi ogni cosa? -Sarebbe un bel caso, diss'io. -Ed egli, -Aggiungi pure oramai, dice, quello che vuoi; giacchè se' bell'e convenuto di conoscere ogni cosa: -E' pare, dissi: poichè non ha nessuna forza quel «però che io conosco.» Io conosco ogni cosa. -E ora, tu se' anche convenuto che tu conosca sempre con quel mezzo con cui tu conosci, sia quando tu conosci, sia come tu

vuoi; giacchè tu se' convenuto di conoscere sempre e insieme. ogni cosa. È adunque chiaro che da fanciullo tu conoscevi e quando nascesti e quando tu fosti concepito, anzi prima che tu fossi nato, e prima che si fosse generato il cielo e la terra, tu conoscevi tutto, se tu conosci sempre. E affè di Giove, sì, disse, che tu conoscerai anche sempre ogni cosa, quando io lo voglia.

XXIII.

Ma lo volessi, diss'io, o Eutidemo gloriosissimo, se però tu dici vero realmente. Ma non ho gran fede, che tu ci sia adatto se già non lo volesse insieme con te codesto tuo fratello Dionisodoro; così, chi sa. Però mi dite, diss'io: di fatti, quanto al rimanente, non ho modo di contrastare a voi, uomini tanto prodigiosi per sapienza, che io non sappia ogni cosa, poichè l'affermate voi; ma pure delle cose così, come puoi dire ch'io le sappia, Eutidemo? per esempio, questa che gli uomini buoni sono ingiusti? Su via, dì, codesto lo so o non lo so? -Ebbene, lo sai, disse. -Che cosa? -Che i buoni non sono ingiusti. -Certo, risposi, da un pezzo; ma non dimando questo; bensì codesta, «che i buoni sono ingiusti,» dove l'ho imparata io? -In nessun posto, uscì a dire Dionisodoro. -Per conseguenza, io non lo so, questo. -Tu guasti la tesi, dice allora Eutidemo a Dionisodoro; e costui parrà di non conoscere, e che sia conoscente insieme e non conoscente. -E Dionisodoro arrossì. -Ma tu, ripresi io, come tu dici, Eutidemo? Non ti par egli che dica bene tuo fratello, egli che sa ogni cosa? -Perchè? disse Dionisodoro, prendendo in fretta la parola lui; sono fratello di Eutidemo io? -Ed io risposi. -Lascia, buon uomo, sinchè Eutidemo m'abbia insegnato di che maniera io so che gli uomini buoni sono cattivi; e non m'invidiare codesta erudizione. -Tu scappi, Socrate, disse Dionisodoro, e non vuoi rispondere. -È naturale, dissi; ho già la peggio con uno solo di voi, di maniera che sono ben lontano dal non iscappare davanti a tutti e due. Giacchè sono di molto men bravo di Ercole, il quale non fu in caso neanche egli di combattere a un tempo coll'idra che era una sofista, e per la sua sapienza, quando le si fosse recisa una testa, ne rimetteva molte in luogo di quell'una, e col rospo, un altro sofista, arrivato per mare, sbarcato, al mio parere, di fresco; di fatti, poichè questo lo tormentava così da sinistra

discorrendo e mordendo, egli chiamò in ajuto Ioleo suo nipote, che l'ajutò a dovere. Invece il mio Ioleo, Patrocle se venisse, sarebbe un cascare dalla padella nella brage.

XXIV.

Ebbene, disse Dionisodoro, rispondi; poichè mi hai fatta questa spampanata, Ioleo era nipote più d'Ercole che tuo? Il meglio dunque per me, o Dionisodoro, è ch'io ti risponda; giacchè non c'è caso che tu smetta d'interrogare, e so ben io il perchè, per invidia e per impedire che Eutidemo non m'insegni quella cotale arguzia. - Rispondi su, -dice, -Ecco, dissi, rispondo che di Ercole, bensì, era nipote Ioleo, ma mio nè punto, nè poco, mi pare. Giacchè non fu suo padre Patrocle, il fratel mio, ma un nome pressochè simile, Ificle, il fratello di Ercole. -E Patrocle, disse, è tuo fratello? -Sicuro, risposi io, però uterino, non già germano. -Per conseguenza, t'è fratello e non t'è fratello. -Germano, no di certo, o il migliore degli uomini, gli dissi, giacchè suo padre era Cheredemo, e il mio Sofronisco. -Ed era padre, disse, così Cheredemo come Sofronisco? -Sicuro; questo mio, quello suo. -Adunque, diss'egli, Cheredemo era persona diversa dal padre. -Mio, sì, risposi io. -Adunque, egli era padre essendo diverso dal padre? o tu sei uno con un sasso? -Ho, di certo, paura, che alle tue mani io non comparisca tutt'uno; pure, non mi pare. -Dunque, tu se' diverso da un sasso. -Diverso, certo. -Ora, è chiaro che tu, per essere diverso da un sasso, tu non se' sasso, e, per essere diverso dall'oro, tu non sei oro. -Così è. -Adunque, anche Cheredemo che è diverso dal padre, non potrebb'essere padre. -E' pare, diss'io, che non sia padre. -Giacchè di certo, disse, prendendo la parola, Eutidemo, se Cheredemo è padre, Sofronisco, invece, essendo diverso dal padre, non è padre, lui; di maniera che tu, Socrate, se' senza padre. -E Ctesippo sottentrando, -Il vostro padre, alla sua volta, non si trova, disse, nello stesso caso; è diverso dal mio padre? -Ben lontano, rispose Eutidemo. -Ma è tutt'uno, diss'egli, con lui? -Tutt'uno, di certo. -Non mi garberebbe; ma, o Eutidemo, è solamente padre mio o anche degli altri uomini? -Anche degli altri, disse: o tu credi che un'identica persona non sia padre, essendo padre? -Veramente, lo credevo, disse Ctesippo. -Ma che? aggiuns'egli, che

non sia oro, essendo oro, o non sia uomo, essendo uomo? -Oh che no, Eutidemo, rispose Ctesippo, c'entra il proverbio, tu non cuci lino con lino: davvero, tu dici una gran brutta cosa, se tuo padre è padre di tutti. -Ma è, disse. -Gli uomini, -ripresero l'altro, Ctesippo; o anche de' cavalli e di tutti gli altri animali? -Di tutti, rispose Eutidemo -E madre del pari la tua madre? -La mia madre del pari. -Anche de' granchi, per conseguenza, riprende Ctesippo, l'è madre la tua madre, di que' di mare? -Tanto come la tua, rispose. -Di maniera che tu se' fratello de' ghiozzi, de' cagnolini, e de' porcellini. -E tu del pari, disse. -E dunque di giunta, tuo padre t'è padre e cane. -Ed anche a te, rispose, -Oh di questo, riprese Dionisodoro, tu converrai subito in due colpi. Dimmi, di fatti; hai tu un cane? -E molto cattivo anche, disse Ctesippo. -Ha egli de' cagnolini? -E propriamente, disse, della sua indole. -Ora, non è loro padre il cane? -Almeno io l'ho visto, disse, a montare la cagna. -Oh che ora? non è tuo il cane? -Sicuro, disse. -Dunque, è padre ed è tuo; di maniera che il cane diventa tuo padre e tu se' fratello de' cagnolini.

E qui prendendo subito daccapo la parola Dionisodoro, affinché Ctesippo non dicesse qualcos'altro prima, -E mi rispondi, disse, un'altra piccola cosa; tu lo batti codesto cane? -E Ctesippo ridendo, -Affè degli Dei sì; poichè non posso battere te. -Adunque, tu batti, disse, il tuo proprio padre? -Però, dice, batterei con molta più giustizia il vostro; che gli è venuto in mente di generare de' figliuoli così sapienti. Ma di certo, o Eutidemo, soggiunse Ctesippo, ha dovuto cavarne di gran beni da codesta vostra sapienza il padre Vostro e de' cagnolini.

XXV.

Ma non ha nessun bisogno di molti beni, o Ctesippo, nè egli nè tu. - E neanche tu stesso, o Eutidemo, risponde Anzi, nessun uomo al mondo. Giacchè dimmi, o Ctesippo, se tu credi che per un uomo infermo sia un bene di bere la medicina, o se ti pare che non sia un bene, quando se ne abbisogni: e quando uno vada in guerra, andarci piuttosto con armi che senza. -A me sì, pare, rispose; quantunque creda che tu sia per dirne una bella. -Nessuno lo saprà meglio di te, disse; ma rispondi. Poichè hai confessato che per un uomo sia un

bene di bere la medicina quando bisogna, adunque, bisogna bere quanto più è possibile, di questo bene; e sarà il dovere, se uno gli stemperi e gli versi una carretta di elleboro. -E Ctesippo, Ma sicurissimamente, Eutidemo; quando però chi beva, sia come quella tale statua colà, a Delfo. -E alla guerra, poichè è un bene di portar armi, bisogna portarne quante più si può, d'aste e di scudi, poichè è un bene? -Di certissimo, disse Ctesippo; o non è il tuo parere, Eutidemo? una sola asta, tu credi, ed un solo scudo? Per me, sì. -Ed anche Gerione, disse Ctesippo, e Briareo gli armeresti così? io t'avrei creduto più bravo, da maestro di armi che tu sei, te e codesto amico costì.

Ed Eutidemo tacque; ma Dionisodoro, mirando alle precedenti risposte di Ctesippo, dimandò. -E dell'oro ti par egli bene di averne? -Sì, e molto, ti so dire, rispose Ctesippo. -Oh che dunque? le buone cose, non se' di parere d'averne sempre e da per tutto? -Eccome, disse. -Ora, l'oro, se' pur convenuto che sia una buona cosa? -Convenuto, rispose. -Adunque, bisogna averne sempre e da per tutto, e soprattutto in sè medesimo; e uno sarebbe felicissimo se avesse tre talenti d'oro nel ventre, uno nel cranio, e uno statere d'oro in ciaschedun occhio? -E Ctesippo, -Almeno si dice, o Eutidemo, che tra gli Sciti siano tenuti per i più felici ed i migliori uomini quelli i quali hanno molto oro ne' cranii, ne' cranii loro, già s'intende, a quella tua maniera di poco fa che parlavi del cane padre mio e c'è questo anche di più meraviglioso ch'e' bevono anche da' loro proprii cranii indorati, e di giunta, ci guardano dentro, tenendo nelle lor mani la lor propria cervice.

Appunto, disse Eutidemo, gli Sciti e gli altri uomini vedono le cose che possono vedere o quelle che non possono? -Quelle che possono, certo. -E non anche tu? -Sì io. -Tu dunque vedi i nostri abiti? -Sì. -Adunque, questi possono vedere. -Eccome, disse Ctesippo. -Ma e poi? dimanda l'altro. -Nulla, oh forse tu credi che non vedano; tanto se' dolce di sale. Ma e' mi pare, Eutidemo, che tu dorma ad occhi aperti, e s'egli è possibile di non dire nulla parlando, che tu appunto lo faccia.

Perchè? Non è forse possibile, disse Dionisodoro, dire quello che tace? -Non c'è modo, disse Ctesippo. -E neanche tacere quello che parla?-Anche meno, disse. -Or bene, quando tu dici, sassi, legna, ferri, non dici cose che tacciono? -Oh no davvero, se io entro nelle botteghe de' fabbri; anzi, a dire, ferri si dicono cose che parlano e gridano fortemente, quando uno tocchi; di maniera che in questo per la tua stessa sapienza non ti sei accorto che tu non dicevi nulla. Ora, mostratemi ora il rovescio; come sia possibile, tacere quello che parla. -E a me pareva che Ctesippo si fosse messo in puntiglio, per via del suo amato.

Quando tu taci, dice Eutidemo, non taci ogni cosa? -Sì certo. -Adunque, tu taci anche le cose che parlano, se le cose che parlano son comprese nell'ogni cosa. -Ma che? disse Ctesippo, non tacciono tutte le cose? -No davvero, rispose Eutidemo. -Ma dunque, brav'uomo, tutte le cose parlano? -Quelle, certo, che parlano. -E l'altro, Ma io non dimando questo; ma se tutte le cose tacciono o parlino? -Nè l'uno nè l'altro, e l'uno e l'altro, disse Dionisodoro rubando le mosse; giacchè so bene che d'una risposta simile tu non saprai cavare nessun partito. -E Ctesippo, fatta secondo il suo solito, una grandissima sghignazzata, o Eutidemo, disse, il tuo fratello ha chiuse amendue le uscite al discorso; e' casca, e' rovina.

E Clinia ci ebbe un gran gusto e rise, di maniera che Ctesippo si fece dieci tanti più grosso. Costui, un furbaccio, e' me l'aveva, Ctesippo, carpite codeste sottigliezze da questi stessi; giacchè una sapienza simile non si trova in altri oggiorno.

XXVII.

Ed io dissi, Perchè ridi, Clinia, di cose così serie e belle? -Tu forse, Socrate, hai tu mai vista una cosa bella? proruppe Dionisodoro. -Sì io, dissi, e di molte anche, Dionisodoro. -Che erano diverse, disse, dal bello o tutt'uno col bello? -Ed io non sapeva dove dar di capo, e pensavo che mi stava a dovere, perchè avevo zittito; pure, risposi, diverse dallo stesso bello; però in ciascheduna è presente una bellezza. -Ed egli, -Se dunque un bue fosse alla tua presenza, tu saresti un bue, e poichè ora io ti sono presente, tu sei Dionisodoro? -

Ed io, Parla bene; codesto non lo dire. -Ma di che maniera, riprese, deve una cosa diversa averne una diversa presente in sè, perchè il diverso resti pure diverso? -In ciò, diss'io, ti confondi? Poichè io già mi sforzavo d'imitare quella loro sapienza come desideroso che io ne ero. -Come non si confondere, rispose, ed io e chi si sia in cosa che non è? -Ed io, Cosa tu dici, o Dionisodoro: non è bello il bello, e brutto il brutto? -Quando a me paja, certo sì. -Ebbene, ti par'egli? -E molto, disse. -Adunque, anche il medesimo è medesimo, e il diverso è diverso. Giacchè certamente, il diverso non è il medesimo; anzi io per me non avrei mai creduto che neanche un bambino si fosse potuto confondere in ciò; che non sia diverso il diverso. Ma, o Dionisodoro, è certo di tua scelta, che tu ti se' trascurato su questo; giacchè del resto e' mi pare, che come a ciaschedun artefice convien fare il proprio mestiere, e così voi facciate il vostro della disputa, mirabilmente. -Oh tu sai, disse, quello che convien fare a ciascheduno artefice? per il primo, cui convenga foggare in ferro, lo sai? -Un ferrajo. -E cui lavorare in creta? -Un vasajo. -E cui sgozzare e spellare, e tagliare a minuzzoli, bollire ed arrostitire? -Un coco, diss'io. -Ora, quanto uno faccia quello che convien fare, fa bene? -Benissimo. -Ed e' conviene, come tu dici, tagliare e spellare un coco; se' convenuto di questo, sì o no? -Ne son convenuto, dissi; ma mi perdona. -È dunque chiaro, riprese; che se uno, sgozzato e tagliuzzato il coco, lo bollisca ed arrostitisca, farà il dovere; e se uno foggì il fornajo ed impastì il vasajo, anche costui farà quello che convien fare.

XXVIII.

O Nettuno, diss'io, tu se' oramai arrivato al colmo della sapienza! La si potrà mai essa posare sopra di me, di maniera che la diventi mia propria? -E la riconosceresti tu, Socrate, quando fosse diventata tua propria? -Ed io, Se tu vuoi, risposi, chiaro di sì: -Ma che, ripres'egli, credi tu di conoscere le tue cose? -Se già tu non dici altrimenti; giacchè bisogna cominciare da te e finire in codesto Eutidemo costì. -E l'altro, Ora, credi tu tue quelle cose di cui tu disponga, e ti fai lecito di usare come tu voglia per esempio, un bue ed un becco li crederesti tuoi quando ti fosse lecito di venderli e di darli, e di

sacrificarli a quell'Iddio che tu voglia? e non tuoi, quelli di cui non fosse così? -Ed io sapendo, che di quì sarebbe schiusa l'interrogazione, qualcosa di bello, ed insieme volendo sentirla al più presto: È propriamente così risposi; tali cose solo sono le mie. -Ma che? riprese. Non chiami tu animale quello che ha anima? -Ed io, Sì. -Adunque, convieni che tra gli animali sono tuoi soltanto quelli su' quali tu abbi arbitrio di fare tutto ciò che io dicevo poco fa? -Ne convengo. -Ed egli si ferma un po' con grande aria da beffa, quasi meditasse un gran che, e poi, -Dimmi, Socrate, hai tu un Giove paterno? -Ed io sospettando che il discorso sarebbe venuto dove pure finì, me la volli schivare per una scappatoja sicura, ed ero già per scappare dalla rete in cui mi sentivo preso. Adunque, Non ho, dissi, o Dionisodoro. -Per conseguenza, tu sei un miserabile uomo e punto Ateniese, tu che non hai nè Dii paterni, nè sacri riti, nè nessun'altra cosa bella e buona. -Smetti, diss' io, o Dionisodoro; parla bene, e non mi volere insegnare con tanta asprezza, giacchè io ho altari e riti domestici e paterni, e quante altre cose hanno gli altri Ateniesi, di questo genere. -E dunque, e' non c'è per gli altri Ateniesi un Giove paterno? -E' non ha, risposi, codesto soprannome tra gli Ioni, non tra queglii i quali sono emigrati da codesta città, nè tra noi, ma Apollo paterno sì, per la figliolanza di Ione; Giove, da noi, non si chiama paterno, ma domestico o della curia, e Minerva della curia. -Ma basta, disse Dionisodoro; tu hai dunque un Apollo, e un Giove, e una Minerva? -Certo, dissi io. -E non sarebbero questi appunto i tuoi Dii? -E primi progenitori, risposi, e padroni. -Ma però tuoi, o non se' convenuto che sono tuoi? -Ne son convenuto; cosa fare? -Ora, questi Dii non sono anche degli animali; giacchè se' convenuto che tutto quello che ha anima, sia animale; o non hanno anima codesti Dii? -Hanno, risposi. -Adunque, sono animali. -Animali. -E degli animali, riprese, se' convenuto che sono tuoi queglii su' quali tu abbi arbitrio e di dare e di vendere e di sacrificare a quell'Iddio che tu voglia? -Ne son convenuto, risposi, giacchè non c'è ritirata, o Eutidemo. -E su via; subito riprese, dimmi; poichè convieni che così Giove come gli altri Dii siano tuoi, t'è forse lecito di venderli o di darli, o d'adoperarli: a quale altra cosa tu voglia come gli altri animali? -A questo, Critone, io, quasi fulminato dal discorso, rimasi di stucco e senza voce-; e Ctesippo, venendomi come in aita. -Poffare Ercole!

disse, il bel discorso. -E Dionisodoro subito, -Chi po' fare Ercole, o Ercole po' fare? -E Ctesippo. -Per Nettuno, grida, oh, terribili discorsi; smetto; invitta gente costoro .

XXIX.

Quì, però, caro il mio Critone, non ci fu degli astanti chi non colmasse di lodi il ragionamento e i due ragionatori, e delle risa, e degli applausi, e della gioja per poco non iscoppiarono. Giacchè a' discorsi precedenti, avevano, a tutti, volta per volta fatto un gran bello schiamazzo i soli appassionati di Eutidemo; ma a questo punto per poco le colonne stesse del Liceo non ischiamazzarono per que' due, e non saltarono di gioja. Ed io stesso mi sentii sdilinquire al punto di confessare, che d'uomini così sapienti non ne avevo visti mai; e affatto domato dalla loro sapienza, mi volsi al lodarli, e all'encomiarli, e dissi «O voi beati di questa meravigliosa indole vostra, che d'una tanta e tale scienza così presto e in così poco tempo avete già tocco il fondo. Certo, molte altre belle parti hanno i vostri ragionamenti; ma tra l'altre questa la più signorile, che a voi de' più degli uomini, e intendo dire, gravi e stimati qualche cosa, non ve n'importa nulla, ma e' v'importa soltanto de' simili a voi. Giacchè io so bene, che codesti discorsi gli amerebbero molto pochi e de' simili a voi; gli altri gl'ignorano al punto che io so bene che si vergognerebbero molto più a confutare altrui con ragionamenti simili che non ad esserne confutati. E c'è quest'altra cosa molto civile e delicata nel vostro discorrere, che quando voi affermate che niente sia bello, nè buono, nè bianco, nè altrimenti qualificato, anzi, persino neanche diverso da quello da cui è diverso, voi davvero cucite proprio la bocca alla gente; come appunto dite; se non che il non cucire soltanto l'altrui, ma persino, e' parrebbe, le vostre colle vostre stesse mani, questa è una cosa piena di garbo e che leva ogni odiosità a' vostri discorsi. Ma la più gran cosa, però, è che questa vostra abilità è di tal sorta, e l'avete ritrovata con tanta arte, che in molto poco tempo chi si sia la potrebbe imparare. L'ho appunto conosciuto, ponendo mente a Ctesippo, come su' due piedi fu subito in caso d'imitarvi. Ora, questa qualità della vostra cosa, quanto all'insegnarla presto, è bella, ma quanto al discorrerne avanti alla

gente, non è adatta; perciò, se farete a mio modo, vi guarderete di parlarne avanti a molti, affinché non se ne facciano padroni subito senza che ve ne restino grati: anzi -e sarebbe il meglio -discorretene da voi soli l'uno coll'altro: o se davanti a qualcuno, solo davanti a chi vi dà del denaro. E questo medesimo, se avrete cervello, consiglierete a' vostri discepoli, di non discorrere mai con nessun uomo al mondo, eccetto con voi e tra sè. Di fatti, Eutidemo, cosa rara, cosa cara: l'acqua è a vilissimo prezzo, quantunque sia ottima, per sentenza di Pindaro. Ma su, diss'io, fate di ricevere tra' vostri, me e codesto Clinia costì.

XXX.

Queste cose, o Critone, ed altre poche si discorse e s'andò via. Tu, dunque, guarda di venire meco da codesti due poichè essi dicono d'esser boni d'insegnare a chi voglia loro sborsar denaro; e che nessuna indole, nè nessuna età, anzi -ed è quello che soprattutto bisogna che tu senta -dicono che neanche l'essere occupato di farsi ricco impedisce che chi si sia non diventi facilmente capace della loro sapienza.

CRITONE.

Ebbene, Socrate, io certamente amo a sentir discorrere, e molto volentieri imparerei qualche cosa; pure, vado a risico di non essere già uno di quelli che rassomigliano ad Eutidemo, ma bensì di quelli i quali tu dicevi poco fa, che preferirebbero d'essere confutati che non di confutare altrui con simili ragionamenti. Davvero, mi pare ridicolo d'ammonire te; pure ti voglio riferire quello ch'io ho sentito. Devi sapere che uno di quelli che si partivano da voi, s'è avvicinato a me; che passeggiavo, uno che si ritiene per un gran sapiente, di que' che sanno fare de' discorsi per i tribunali, e, o Critone, dice, ascolti tu nulla di quello che dicono questi sapienti? -Non per Giove, risposi io; con tanta calca non mi son potuto avvicinare in modo da sentire. -E pure, disse, valeva il pregio di sentire. -Perchè, dimandai? -Per sentire a discorrere degli uomini, de' quali non c'è oggi chi sia più sapiente in discorsi simili. -Ed: io, Ebbene, che cosa te ne parve? gli dissi. -Che cosa mai, rispose, se non di sentirne di quelle, che si può

sempre, da cianciatori simili, e i quali si fanno premura di cose che non premono punto? -Giacchè così disse, pressochè colle sue proprie parole. Ed io, Ma però, ripresi, la filosofia, certo, è una cosa molto civile. -Che civile e civile, riprese; beato te; anzi di nessun valore. Ma se fossi stato presente ora, io credo che ti saresti vergognato del tuo amico; tanto era assurdo, a volere lui, mettersi nelle mani di gente alla quale non importa punto di cosa si dica e s'attacca a ogni frase. E costoro -quello che io dicevo dianzi, -sono de' migliori oggi: Gli è che davvero; o Critone, tanto la cosa stessa, quanto gli uomini che s'occupano della cosa, sono molto dappochi e ridicoli. Invece, a me, Socrate, pareva che la cosa stessa, nè costui la censuri a ragione nè se c'è altri che la censura, però, contentarsi di discorrere con gente simile avanti a molta gente, questo, e' mi parve che lo censurasse a ragione.

SOCRATE.

XXXI.

Critone, le persone di questo genere sono maravigliose. Se non che io non so ancora quello che io ne deva dire. Di che sorta era quello che ti si è accostato e ha censurata la filosofia? Di que' che sanno dibattere ne' tribunali, un oratore, o di que' buttafuori degli oratori, un compositore de' discorsi co' quali gli oratori dibattono?

CRITONE.

Punto oratore, affè di Giove; anzi, credo che non sia mai salito su un tribunale; ma, per Giove, dicono che e' l'intenda bene e sia abile e componga de' discorsi abili.

SOCRATE.

Oramai, intendo: era appunto di costoro che io stavo per dire. Giacchè costoro, Critone, sono quelli che Prodicò chiamava un di mezzo tra il filosofo ed il politico; e si credono più sapienti di chi si sia; ed oltre all'essere, che n'abbiano il parere presso a' più, di maniera che non ci resti se non i filosofi, i quali gl'impediscono di averne la riputazione presso tutti. Adunque, pensano che quando

abbiano fatto su questi prevalere l'opinione che e' si creda che siano gente da nulla, devano essi oramai senza contestazione di sorta, riportare, nella sapienza, la palma della riputazione presso tutti; perchè; in effetto, siano davvero essi i più sapienti, ma quando gli sorprendano in conversazioni private, gli Eutidemi gli storpiino. E sapienti e' si reputano molto; di ragione; giacchè s'occupino di filosofia con misura e di politica con misura, molto ragionevolmente, per vero; di fatti, prendano alle due cose quella parte che serve, e fuori de' pericoli e delle gare, si sfruttino la sapienza in pace.

CRITONE.

E che? ti par'egli, Socrate, che dicano qualcosa. Giacchè davvero il discorso loro ha una certa speciosità.

SOCRATE.

Speciosità n'ha, di fatti, più che verità, Critone. Giacchè non è facile di persuadergli che tanto gli uomini, quanto tutte l'altre cose, che sono di mezzo tra due, e si trovano partecipare di amendue, quando si compongano d'una buona e d'una cattiva, tornano migliori della prima, e peggiori della seconda; ma quando invece di due buone a un fine diverso, riescono peggiori di amendue a quel fine a cui è utile ciascheduna di quelle cose delle quali sono composte; e sole quelle che composte di due cose cattive a un fine diverso, stanno di mezzo tra le due, sole quelle tornano migliori di ciascheduna di quelle cose, di amendue le quali tengono una parte. Se dunque la filosofia e la politica sono due cose buone, ciascheduna a un fine diverso, e costoro partecipando dell'una e dell'altra, stanno di mezzo tra esse, non dicono nulla; giacchè sono da meno de' filosofi e de' politici; se invece l'una è buona e l'altra cattiva, sono migliori de' primi e peggiori de' secondi; se poi cattive tutte e due, in questo caso direbbero qualche cosa di vero, ma in nessun altro. Ora, io non credo che essi converrebbero nè che quelle siano tutte e due cattive, nè che l'una cattiva e l'altra buona; di maniera che se davvero costoro partecipano di quelle due cose, valgono meno degli uni e degli altri a ciascheduno de' due fini per i quali la politica e la filosofia sono in pregio; ed essendo in effetto i terzi, cercano di

parere i primi. Si deve dunque condonar loro il desiderio, e non avergliene ira; giacchè bisogna pure esser contento di ogni uomo, che appena discorra -e sia di qualunque cosa -con sentimento, e lavori al suo compito con coraggio.

CRITONE.

XXXII.

Ebbene, Socrate, io per i miei figlioli sono in un imbroglio come io ti dico sempre, del partito che io deva prendere. L'uno è ancora giovine e piccolo; ma Critobulo ha già gli anni, ed ha bisogno d'uno che gli giovi. Ora, io, sempre che mi ritrovo con te, mi sento di tal animo, ch'e' mi pare che sia una pazzia essersi presa per i figlioli tanta cura di tante altre cose, e delle nozze perchè nascano da madre nobilissima, e de' denari perchè rimangano, quanto più si può, ricchi; e nell'educazione poi trascurarli. Però, quando guardo, uno per uno, a quelli i quali professano di sapere educare gli uomini, mi spavento, e nessun di loro mi pare punto al caso, per dire il vero con te. Di maniera ch'io non so come eccitare il giovinetto alla cultura della sapienza.

SOCRATE.

Amico Critone, oh non sai che in ogni professione i dappochi sono molti e non valgono nulla, i buoni son pochi e non c'è cosa che non valgano? Poichè la ginnastica non ti par'egli una bella cosa, e la mercatura, e l'oratoria, e la guerra?

CRITONE.

Se mi pare, eccome.

SOCRATE.

Ebbene, non vedi tu in ciascheduna di queste professioni, come la più parte ci riesce ridicola?

CRITONE.

Affè di Giove, anzi dici molto vero.

SOCRATE.

Ora, tu vorrai per questo fuggire tu stesso tutte le professioni e non permetterne nessuna al tuo figliolo?

CRITONE.

Davvero, non ci starebbe, Socrate,

SOCRATE.

Non fare, dunque, Critone, ciò che non si deve, ma lasciati in buonora quelli che professano filosofia, siano pur boni o cattivi -e considerata compiutamente la cosa stessa in sè, quando la ti paja spregevole, e tu ne distogli ogni uomo, non solo i tuoi figlioli; ma quando la ti paja quale io credo che la sia, vacci pur dietro con coraggio, e ti ci applica -c'entra il proverbio -e tu e i tuoi figlioli.

PROTAGORA DIALOGO

Interlocutori.

SOCRATE, il quale racconta a

UN AMICO un dialogo intervenuto tra

SOCRATE

IPPOCRATE

CALLIA

ALCIBIADE

CRIZIA

PROTAGORA Sofista

PRODICO

IPPIA

Molta gente che ascolta.

AMICO.

I.

Di dove spunti, Socrate? O non si domanda? Dalla caccia di quella leggiadra fiera d'Alcibiade? E anche a me, ti so dire, che l'ho visto jeri l'altro, e' m' è parso un bell'uomo, ma però già un uomo, Socrate, a dirla tra noi, e tutto pieno di barba.

SOCRATE.

E per questo? Oh, tu davvero, non sei ammiratore di Omero, il quale dice che quando la prima lanugine adombra il mento, Il più bel fior di giovinezza sia, quella che ha Alcibiade ora?

AMICO.

Ebbene, dunque? Tu ti spicchi da lui, eh? E com'è egli disposto verso di te il giovine?

SOCRATE.

Bene, certo, m'è parso; anzi, mai meglio di oggi. Di fatti, ha parlato molto in mio favore per ajutarmi; cosicchè, anche, non è un momento che l'ho lasciato. Pure, ti voglio dire una strana cosa; lui presente, non solo non gli ho badato, ma mi sono più volte scordato ch'egli ci fosse.

AMICO.

E che così gran caso vi sarebb'egli potuto avvenire a te e a lui? Certo, non ti sei imbattuto in uno più bello, in questa città almeno.

SOCRATE.

E di molto, anche.

AMICO.

Cosa dici? cittadino o forestiero?

SOCRATE.

Forestiero.

AMICO.

Di dove?

SOCRATE.

Abderita.

AMICO.

E t'è sembrato così un bell'uomo il forestiero, da parerti più bello del figliolo di Clinia?

SOCRATE.

E come non deve, o beat'uomo, il fiore d'ogni sapienza non parere più bello?

AMICO.

Ma oh! che tu mi capiti, dopo un incontro con qualche sapiente?

SOCRATE.

Anzi, col più sapiente di quanti vivono oggi, se a te Protagora pare che sia il più sapiente.

AMICO.

Oh! cosa dici? Protagora è in Atene?

SOCRATE.

Già da tre giorni.

AMICO.

E tu vieni dall'essere stato pur ora con lui?

SOCRATE.

Ed aver, anzi, detto e sentito moltissime cose.

AMICO.

Oh! che non ci racconti un tratto la conversazione, se niente non te l'impedisce. Siedi pur quì; che il ragazzo si levi su.

SOCRATE.

Sicurissimo; anzi, l'avrò a grazia, che vogliate sentire.

AMICO.

E noi, dalla nostra parte, che tu voglia dire.

SOCRATE.

L'avrà, dunque, a essere una grazia doppia. Ebbene. sentite.

II.

La notte scorsa, sul mattino, ma che gli era ancora scuro, Ippocrate, il figliolo di Apollodoro e fratello di Fasone, picchia ben bene alla porta col suo bastone, e quando gli s'ebbe aperto, s'introduce subito dentro in gran fretta, ed alzando molto la voce, Socrate, dice, sei sveglio o dormi?

Ed io, conosciuta la sua voce, Ippocrate, dissi; è lui? ci hai niente di nuovo?

Niente; rispose, che di bono.

Di' su in bon'ora, diss'io, cosa e perchè arrivi così per tempo?

È venuto, dice, Protagora, -facendomisi sopra.

Ieri l'altro, ripresi; oh! tu l'appuri soltanto ora?

Affè, dice, di tutti gli Dei, non prima certo di ieri sera.

E insieme, trovato a tastoni il mio stramazzo, si sede a miei piedi, e aggiunge: Proprio jeri sera, anzi molto tardi al mio ritorno da Oenoe; giacchè e' m'era scappato il mio ragazzo, il Satiro; ed ero proprio lì lì per dirti che gli sarei corso dietro, quando non so che cosa me l'ha fatto uscire di mente. Quando fui ritornato e si fu cenato, ed eravamo per andare a letto, allora, ecco, il fratello mi dice: Protagora è qui. E mi misi pure a venire da te subito; poi, mi parve che fosse notte troppo avanzata. Ma però appena m'ebbe il sonno rifatto della stanchezza, io subito in piedi ed eccomi a casa tua.

Ed io, vedendolo così pertinace ed ansioso: Oh che importa questo a te, dissi io; ti fa egli torto in nulla Protagora?

Ed egli, ridendo: Oh sì, dice, per tutti gli Dei, Socrate, in questo, che egli è ben sapiente, lui, e me non mi rende tale.

Ma sì, per Giove, riprendo io; quando tu gli dia denaro e lo persuada, farà sapiente anche te.

Se non dipendesse, o Giove e tutti gli Dei, che da questo, dice, come ci spenderei fino all'ultimo sgocciolo tutta la mia sostanza e quella degli amici. Ma appunto questa è la ragione ch'io son venuto ora da te; perchè tu gli parli in mio favore. Giacchè io, parte sono troppo giovine, e parte, Protagora non l'ho neanche visto mai, neanche sentito a parlare; ero ancora fanciullo, quando ci venne la prima volta. Ma, Socrate, tutti le lodano cotest'uomo, e dicono che nessuno sappia discorrere meglio di lui. Ma che s'aspetta, che non ci s'incammina da lui, per coglierlo in casa? Torna, come ho sentito, da Callia di Ipponico. Andiamo, su.

Ed io: Oh! non ancora, dissi, o buon Ippocrate; è presto; leviamoci su, a passeggiare qui per l'atrio, e vi ci tratterremo girando, fino a che non si faccia giorno: e poi, andiamo pure. Giacchè Protagora passa il più del tempo in casa; di maniera che ti fa cuore, lo dovremmo pur trovare in casa.

III.

Dopo di che, levati su, ci mettemmo a girare per l'atrio. Ed io, per saggiare la costanza di Ippocrate, presi ad esaminarlo e ad interrogarlo. Dimmi, gli dico, o Ippocrate; tu ora ti proponi di andare da Protagora, di pagargli denaro in tuo pro come uno che vada da chi e per diventare chi? Come se ti venisse in mente di presentarti al tuo omonimo Ippocrate il Coo, quello, sai, degli Asclepiadi, e di pagargli un salario in tuo pro, se uno ti dimandasse: -Dimmi, Ippocrate, tu stai per pagare a Ippocrate, un salario, perchè egli è, chi mai? -cosa risponderesti?

Perchè egli è, direi, un medico, dice.

Per diventare chi?

Un medico, dice.

E se ti venisse in mente di capitare da Policleteo l'Argivo o da Fidia l'Ateniense, e di pagar loro un salario in tuo pro, se uno ti dimandasse, cotesto denaro tu hai in mente di darlo a Policleteo e a Fidia; perchè essi sono chi mai? -cosa risponderesti?

Perchè essi sono scultori, direi.

E per diventare chi tu stesso?

Chiaro; uno scultore.

Sta bene, dissi io. Ora, io e tu siamo pronti e disposti a capitare da Protagora, e pagargli un salario per te, se ci bastino i nostri denari, e ci riesca con questi di persuaderlo; e se no, consumandoci di giunta anche quelli degli amici. Ora se uno, in questa nostra così gran premura, ci dimandasse: -Dimmi, Socrate, e tu Ippocrate, voi avete in mente di dare del denaro a Protagora, perchè egli è, chi mai? -cosa gli risponderemmo? Che altro nome sentiamo noi a dare a Protagora, come quello di scultore a Fidia e quello di poeta ad Omero? Cosa; sentiamo di simile su Protagora?

Sofista, è il nome, almeno, che gli danno, Socrate, dice.

Perchè egli sia, dunque, un Sofista, per questo noi gli si va a dare denaro.

Propriamente.

E se uno ti dimandi anche questo: -E tu stesso tu vai da Protagora, per diventare, chi mai?

Ed egli arrossendo -che già schiarava il giorno di maniera che poteva esser visto -rispose: -Se questo caso è punto simile co' precedenti, è chiaro che per diventare un Sofista.

E tu, dissi io, per gli Dei, non ti vergogneresti di spacciarti Sofista, tu, avanti a tutta la Grecia?

Affè di Giove, sì, se si deve dire quello che penso.

Ma in somma, Ippocrate, forse tu pensi che l'instruzione che s'ha da Protagora, non s'indirizzi già a questo fine, ma sia come quella de' maestri di leggere e di musica e di ginnastica. Giacchè nessuna di queste cose tu l'hai imparata per professione, come uno che ne fosse per fare il professore, ma per coltura, come s'addice a persona privata e libera.

Appunto; dice, così davvero; a questo fine piuttosto mi pare, che s'indirizzi l'insegnamento di Protagora.

IV.

Ebbene, sai tu cosa tu sei ora per fare, o sei al bujo? -così gli dissi io.

Su che?

Su questo, che tu sei per consegnare la tua anima che te la coltivi, a un uomo, come tu dici, a un Sofista: e pure, cosa mai sia Sofista, sarei ben stupito se tu lo sai. Quantunque, se ignori questo, tu non sai neanche dove tu riponi la tua anima, se in bono o in cattivo loco.

Però, dice, io credo di saperlo.

Di' su, cosa tu reputi che sia il Sofista?

Quanto a me, dice, come indica il nome, uno che sia in istato di sapere.

Oh, ma questo, ripresi, si può anche dire così de' pittori come degli architetti, ch'essi siano queglii i quali sono in istato di sapere; ma se uno ci dimandasse: -I pittori cosa sono essi mai in istato di sapere? - gli risponderemmo di certo: -Quello, che serve per ritrarre gli oggetti-; e così del resto. Ora, se uno dimandasse: -Il Sofista, cosa è egli poi in istato di sapere, lui? -cosa gli risponderemmo? A qual opera diremmo che egli soprastia?

A quale potremmo dire, Socrate, se non a quella di rendere altrui abile parlatore?

E forse, ripresi, diremmo vero, ma non abbastanza; giacchè la risposta ha ancora bisogno d'una interrogazione; su che cosa il Sofista renda altrui abile a parlare. Certo, il maestro di musica, per esempio, rende abile a parlare sulla stessa cosa di cui dà anche cognizione, sulla musica; vero?

Sì.

Bene: e il Sofista su cosa rende abile a parlare? o non si dimanda? Su quello di cui egli ha cognizione?

Naturale.

Ora, che è quello, di cui il Sofista ha cognizione egli stesso e la dà al discepolo?

Per Giove, dice, quì intoppo.

V.

Ed io, dopo questo, soggiunsi; Oh! che? Sai tu a che repentaglio vai tu a mettere l'anima? O se ti bisognasse commettere il tuo corpo a qualcuno, col rischio, ch'è ti diventi bono o ti si sciupi, ci penseresti e ripenseresti su, se tu glielo deva commettere o no, e chiameresti a consiglio gli amici e i parenti, girandola e rigirandola per più giorni; e quello che tu stimi di più del corpo, l'anima, quello da cui, secondo ch'esso diventa bono o cattivo, dipende, che tutte le tue cose vadano a bene o a male, su quello tu non ti sei consultato nè con tuo padre nè con tuo fratello, nè con nessuno di noi, amici tuoi, s'è si deva, la tua anima, commetterla o no a cotesto forestiero che ci è arrivato; ma l'hai sentito jeri sera, come tu dici, e non è ancora giorno che tu mi capiti, e non metti già punto in discorso nè in consiglio, se tu te gli deva commettere, te medesimo, sì o no, anzi sei pronto e disposto a consumarci tutto il tuo e quello degli amici, come già deciso oramai, che a ogni modo, e' si deva andare a scola da Protagora, il quale tu non conosci come tu dici, e nè gli hai discorso mai e poi mai in tua vita, e gli dai nome di Sofista, e Sofista, cosa mai sia Sofista, si vede che tu l'ignori, che tu ignori quello a cui corri a commettere te medesimo?

Ed egli, sentito: E' pare, rispose, a quello che tu dici.

O Ippocrate, il Sofista non sarebb'egli uno che commercia, all'ingrosso al minuto, ne' commestibili de' quali si nutre l'anima? Giacchè a me certo pare uno così.

E di cosa si nutre l'anima, Socrate?

Di dottrine, già s'intende, dissi io; e, amico, ch'è non c'inganni il Sofista, lodando ciò ch'egli vende, come fa chi ne' commestibili del corpo commercia all'ingrosso o al minuto. Anche questi, di fatti, nè essi fanno, di que' generi che trasportano, quale sia bono o cattivo; li vendono tutti e li lodano tutti; e nè chi compra da loro, lo sa, quando non sia professore d'igiene o di medicina. E così, anche quelli che trasportano certe loro dottrine di città in città, e le vendono a chi desidera, all'ingrosso ed al minuto, lodano tutte quelle che vendono; e si potrebbe dare, ottimo Ippocrate, che parecchi di loro ignorino quale delle loro merci giovi e quale nuoca all'anima, e l'ignori del

pari chi compra da loro, quando, da capo, non sia uno ammaestrato nella medicina dell'anima. Se tu, dunque, se' in caso di conoscere quale di quelle giovi e quale nuoca, gli è cosa sicura per te di comprare dottrine sia da Protagora, sia da chiunque altro; ma se no, guarda, beato Ippocrate, che tu non giochi su un dado e arrischi quello che hai di più caro. Di fatti, in fede mia, il risico nella compera delle dottrine è molto maggiore che non in quella de' cibi. Chi compera cibi e bevande, gli è lecito di portarli via in altri vasi; e prima che col mangiare e bere gli ricetti nel corpo, gli è lecito, dopo averli riposti a casa, di prendere consiglio, chiamando uno che intenda cosa si deva mangiare e bere e cosa no, e quanto e quando; di maniera che nella compera stessa il pericolo non è grande. Ma le dottrine non c'è modo di portarle via in un altro vaso; ma bisogna per forza, che uno, ricevuta una dottrina, collo sborsarne il prezzo, nell'anima, vada via, guasto o migliorato. Pensiamoci, dunque, su questo anche co' più vecchi di noi; giacchè noi siamo ancora giovani per una decisione di questo rilievo. Ora, secondo il nostro primo disegno, si vada pure a sentire costui; ma dopo sentito ci consulteremo anche con altri; tanto più che lì non c'è Protagora soltanto, ma anche Ippia l'Eleo -e credo, anche Prodico il Ceio -e molti altri e sapienti.

VI.

Con queste risoluzioni, c'incamminammo. Poi che fummo nel vestibolo, soprastemmo a discorrere su un soggetto su cui s'era cascato per via; perchè, dunque, il discorso non restasse imperfetto, e anzi, per non entrare se non dopo che ne fossimo venuti a capo, restammo fermi lì nel vestibolo a discorrere fino a che non si fosse rimasti d'accordo insieme. Ora, mi pare, il portinajo, un eunuco, e' ci ha sentito; ed e' risica, che per la quantità de' Sofisti, egli abbia presi in uggia quelli che frequentano la casa. Almeno, quando noi s'ebbe picchiato egli apre, ci vede, e -Puh ! dice, de' Sofisti; è impedito. -E a un tempo colle due mani ci tira molto risolutamente la porta sul viso, colla maggior forza che seppe. E noi, si picchia da capo. Ed egli di dentro, senz'aprire, ci dice in risposta, -Oh, non avete sentito ch'egli è impedito? -Ma, brav'uomo, noi non chiediamo di Callia nè

siam Sofisti; ma fatti cuore; siamo venuti per vedere Protagora. Annuncia dunque. -Così; infine, l'uomo ci aperse a mala pena la porta.

VII.

Entrati, trovammo Protagora che passeggiava per il portico, ed accanto a lui passeggiavano insieme da un lato Callia d'Ipponico, e il suo fratello uterino, Paralo di Pericle, e Carmide di Glaucone, dall'altro, l'altro de' figlioli di Pericle, Santippo, e Filippide di Filomelo e Antimiro il Mendeo, ch'è il più riputato de' discepoli di Protagora, e impara a fine di professione, per riuscire Sofista. Quelli che facevano coda a costoro, ascoltando ciò che si diceva, avevano bensì la maggior parte aria di forestieri, di quelli che Protagora attira da ciascheduna delle città per le quali passa, ammaliandoli colla voce come Orfeo, ed essi alla voce seguono ammaliati; ma ce ne era anche nel coro di que' del paese. E in niente cotesto coro m'andò più a' versi che nel vedere con quanta leggiadria si guardavano di non mettersi mai davanti tra' piedi a Protagora; ma quando egli co' suoi voltava, cotesti uditori, bene, ma bene davvero, si spartivano col miglior ordine in due file di quà e di là; e passeggiando sempre in figura di cerchio, gli si collocavano di dietro colla maggior grazia del mondo.

L'altro io scorsi di poi, dice Omero, Ippia l'Eleo, seduto nel portico di rimpetto su un trono; intorno a lui sedevano su degli sgabelli Erissimaco di Acumeno, e Fedro il Mirrinusio, e Androne di Androzione, e de' forestieri suoi concittadini e parecchi altri. Pareva che, discorrendo della natura e di fatti celesti, interrogassero Ippia su certe cose astronomiche, ed egli, su quel suo trono, risolveva e spiegava le dimande di ciascheduno.

Ed io, ti so dire, anche Tantalo io vidi. In effetti Prodico il Ceio era giunto. Gli era in una certa stanza della quale prima d'ora Ipponico si serviva per uso di dispensa, ed ora, per la gran gente che gli tornava a casa, Callia, vuotata anche questa, ci ricovera i forestieri. Prodico, adunque, era ancora a letto, avviluppato in alcune pelli e coltri e di ben molte, come pareva; gli sedevano accanto, su' letti

vicini, Pausania da Ceramico, e con Pausania un freschissimo giovinetto di bona indole, credo io; certo, di gentile aspetto. M'è parso sentire che il suo nome fosse Agatone; e non mi maraviglierei, se si desse ch'egli sia il caro di Pausania. E' ci si vedeva, dunque, questo giovinetto, e tutti e due gli Adimanti, il figliuolo di Cepi e quello di Lencolofide, ed alcuni altri. Di cosa, però, discorressero, io, per me, non lo potetti intendere dal di fuori; quantunque mi struggessi di sentire Prodico -giacchè mi pare che sia un uomo omniscio e divino-; ma, per la cupezza della sua voce, e' nasceva nella stanza un rimbombo che non lasciava distinguere le parole.

E noi eravamo appena entrati, che entrarono dietro noi Alcibiade il bello come tu dici, e Crizia di Callescro.

VIII.

Adunque, come noi fummo entrati, dopo essere rimasti a bada un pochino e contemplato questo spettacolo, ci accostammo a Protagora, ed io dissi: O Protagora, gli è a te che io e Ippocrate, qui presente, siamo venuti a far visita.

Con proposito, dice, di discorrere con me solo, o avanti agli altri?

Quanto a noi, ripresi io, è tutt'uno; senti la cagione per cui siamo venuti, e giudica tu medesimo.

Che ragione, dunque, è quella, dice, per cui siete venuti?

Ippocrate, quì presente, è del paese; figliolo di Apollodoro, d'una gran famiglia ed agiata; quanto a ingegno, mi pare che non sia da meno de' suoi coetanei. Ed e' pare, a me, ch'egli desideri di divenire un uomo di riputazione nella città. E crede, che questo gli riuscirà senza dubbio, quando venga da te a scola. Quì ora considera tu, se di questo tu creda che ti bisogni discorrere da solo con noi soli o avanti agli altri.

Bona provvidenza, Socrate, dice, tu prendi di me; imperocchè uno straniero il quale e vada per città grandi, e in esse persuada i migliori tra' giovani, abbandonata la pratica; di chiunque altro o

famigliare o stranio, o vecchio o giovine, a non praticare se non con lui, comechè devano, per la sua pratica diventar vie migliori; è ragione che s'abbia guardia, chi opera questo: che non piccole di ciò nascono invidie ed altre malevoglienze ed insidie. L'arte sofistica io dico bene essere antica, ma quelli che la trattarono, degli antichi, temendone l'odio, averne preso a soverchio e a velo, alcuni la poesia, come Omero ed Esiodo e Simonide, altri le iniziazioni ed i vaticinii, Orfeo e Museo co' loro seguaci, e taluni, ho avvertito, persino la ginnastica, come Iseo il Tarentino, e quello che oggi vive, sofista non inferiore a nessuno, Erodico il Selibriano, di origine un Megarese. La musica, in quella vece, ha scelto a coperchio Agatocle vostro, sofista grande, e Pitoclido il Ceio, ed altri molti. Tutti costoro come dico, spauriti dall'invidia, di queste arti usarono per velame. Ma io con tutti costoro, in cotesto rispetto, non concordo. Perchè credo, che punto essi non effettuassero quello che s'eran proposto; stantechè non rimanessero ascosi a quelli tra gli uomini, i quali nelle città sono a fare possenti, per cui cagione usano questi velami poichè il volgo, per dirla, non s'adda di nulla, e quello che coloro spacciano, quello canta. Ora, fuggendo, non riuscire a fuggire; ma essere scoperto è troppa, persino nel tentativo, follia; ed è necessità, che molto più malevoli gli uomini renda: perchè credono, che un cosiffatto uomo sia infinto, per soprammercato, ed astuto. Io ho dunque presa una via affatto contraria a costoro, e consento di essere sofista; e di attendere all'educazione degli uomini e questa cautela stimo migliore essere che non quella, il consentire piuttosto che non il negare: e n'ho considerate di ben altre oltre a questa, in maniera da non m'incogliere, col beneplacito di Dio, nessun male per il mio convenire d'esser sofista. Quantunque certo, io sia già da molti anni nell'arte; che molti anche n'ho già vissuti finora: non ha veruno di voi di cui per l'età non potrei esser padre. Cosicchè di molto più mi sarà gratissimo che, se voi alcuna cosa volete, ne teniate avanti a quelli tutti che quà entro sono, discorso.

Ed io, -giacchè sospettai che e' volesse dar mostra di sè a Prodico e ad Ippia, e farsi bello che fossimo venuti colà noi, suoi ammiratori: - Oh perchè, dissi io, non chiamiamo un tratto anche Prodico ed Ippia e quelli che sono con loro, affinchè ci ascoltino?

Con tutto il piacere, dice Protagora.

E Callia: Oh volete, dice, che noi collochiamo delle seggiole in giro, affinché si discorra seduti?

Si fu del parere. Cosicchè tutti noi di gran voglia, come quelli che eravamo per sentire degli uomini sapienti, diamo noi stessi di mano agli sgabelli e alle panche, e gli alloghiamo accosto a Ippia -giacchè di sgabelli già ce n'era lì e in questo,-arrivano Crizia ed Alcibiade, menando Prodico, che avean fatto levare di letto, e quelli che erano con Prodico.

IX.

Poichè ci fummo seduti tutti, Protagora: Ora, dice, Socrate, potresti dire, poichè oramai sono presenti tutti, quello di cui testè m'hai fatta menzione per parte di cotesto giovinetto.

Ed io dissi che -Io, Protagora, mi farò dallo stesso principio di pur ora, nell'esporti la cagione per cui sono venuto. Ippocrate, qui presente, si trova d'aver desiderio della tua relazione. Ora, dice che sentirebbe volentieri, che pro gliene verrebbe, se praticasse teco.

E Protagora, prendendo la parola, rispose: O giovinetto, per fermo, se tu meco pratici, e' t'avverrà, che nel primo giorno in cui tu ti ritrovi meco, tu torni a casa diventato migliore, e nel seguente il medesimo, ed ogni giorno tu sempre progredisca nel meglio.

Ed io, sentito, ripresi: O Protagora, questa che tu dici, non è punto una meraviglia, ma cosa, naturale; giacchè anche tu, quantunque così avanti negli anni e così sapiente, se uno ti insegnasse quello che ti trovi di non sapere, tu diventeresti migliore. Ma non a questo modo. Ma come se a Ippocrate qui, mutato desiderio repentinamente, gli venisse voglia della pratica di cotesto giovinetto, che è arrivato di fresco, Zeusippo l'Eracleota, e capitato da lui come da te ora, sentisse da lui il medesimo che da te, che ogni giorno ch'egli pratici con lui, si farà migliore e progredirà; se ora, gli ridimandasse, -In cosa tu dici, io mi farò migliore, in cosa progredirò

io? -Zeusippo gli risponderebbe; -In pittura. -E se invece, presa la pratica di Ortogora il Tebano, sentito da lui medesimo che da te, gli ridimandasse in cosa si farà migliore di giorno in giorno praticando con lui, risponderebbe, -Nel sonare il flauto. -Ebbene, così anche tu, dì al giovinetto e a me che interrogo per conto suo, -Questo Ippocrate praticando con Protagora, in quello stesso giorno in cui cominci a praticare con lui, si partirà da lui diventato migliore, e così in ciascheduno de' giorni seguenti progredirà in cosa mai, o Protagora, e su di che?

E Protagora, sentite queste mie parole: Socrate, dice, tu interroghi bene, ed io a quelli che bene interrogano, di rispondere mi compiaccio. Ippocrate col venire da me non patirà quello che patirebbe, se con qualunque degli altri sofisti praticasse. Imperocchè gli altri danneggiano i giovani; i quali fuggitivi, spauriti, dalle arti, essi, rimenandogli da capo sforzati nelle arti ricacciano, computo ed astronomia e geometria e musica insegnando; -e insieme diede un'occhiata ad Ippia -dove, col venire da me, non avrà altro insegnamento se non di quello per cui causa viene. E l'insegnamento è, prudenza di consiglio, così circa le faccende domestiche in guisa che egli possa ottimamente amministrare la casa propria, come circa le faccende pubbliche, cosicchè egli riesca, nelle occorrenze pubbliche, a fare ed a discorrere potentissimo.

Chi sa, dissi io, se afferro le tue parole? Certo mi pare che tu voglia intendere la virtù civile, e professi di rendere gli uomini boni cittadini.

Questa per lo appunto, Socrate, dice, è la ripromissione di cui io mi riprometto.

X.

Certo, diss'io, un bel magistero è quello che tu possiedi, quando però tu lo possiega; giacchè a te, certo, non s'avrà a dir altro da quello che penso. Di fatti, o Protagora, cotesto io non credevo che si potesse insegnare; ma a te che l'affermi, io non ho modo di negarti fede. Però, di dove io sia venuto in opinione, che una tal cosa non si

possa insegnare nè procurare all'uomo per opera d'uomo, è giusto ch'io lo dica. Gli Ateniesi, io come tutti i Greci, diciamo che siano sapienti. Ora, vedo, che quando ci raccogliamo nell'assemblea, se alla città bisogna fare qualcosa in architettura, si chiamano gli architetti a consigliare sulle fabbriche; se in costruzione di navi, i costruttori; e così del pari in tutte le altre cose, le quali credono che si possano imparare ed insegnare. E se si provi a dar loro consigli un altro, chi si sia, il quale essi non credano dell'arte, sia pur bello e ricco e nobile a sua posta, non per questo gli vorranno dar retta, anzi gli ridono sul viso e schiamazzano, sino a che o quello stesso, che s'è messo a discorrere, stordito e confuso, da sè smetta, ovvero lo tirino giù gli arcieri, e lo caccino fuori, per ordine de' pritani. Così, dunque, fanno in quelle cose, la cui cognizione credono che dipenda da un'arte; ma quando bisogna prendere consiglio sull'amministrazione della città, su questo si leva su e gli consiglia tanto un architetto, quanto un fabbroferraio, un calzolaio, un mercante, un nocchiero, un ricco, un povero, un nobile, un ignobile, e a questi nessuno rimprovera come a quegli altri, che senza aver imparato in nessun posto, e senz'aver avuto maestro di sorta, pure, malgrado questo, si provi a dare dei consigli: e ciò perchè, è chiaro, non credono che la sia cosa insegnabile. E non che questa sia la disposizione del comune soltanto de' cittadini; anzi, in privato, i migliori e i più sapienti di loro, questa stessa virtù, che essi hanno, non sono al caso di infondercela negli altri; poichè Pericle, il padre di cotesti giovanetti costì, gli ha bensì fatti educare bene ed a dovere in tutto quello che dipende da' maestri, ma in quello in cui è sapiente egli stesso, nè egli gli educa, nè gli raccomanda ad altri; ma da sè, vagando, pascolano, come dire, sciolti; se mai di per loro, dove si sia, riuscissero a dare di capo nella virtù. E se ti piace, Clinia, fratel minore di Alcibiade quì presente, questo stesso Pericle che l'ha in tutela, temendo, bisogna dire, che non gli fosse corrotto da Alcibiade, lo stacca da questo e mette a educare in casa Arifrone; prima che passassero sei mesi, gliene ha rimandato, non sapendo che partito tirarne. E n'ho da nominare tantissimi altri, i quali boni loro, non hanno mai reso migliore nessuno nè de' loro parenti nè degli estranei. Io, dunque, Protagora, guardando a questi fatti, non credo che la virtù si possa insegnare; ma poichè sento parlare così te,

mi piego e credo che tu dica qualcosa, avendo opinione, che tu se' uomo di molta esperienza ed hai imparato di gran cose, anzi alcune scoperto tu stesso. Se adunque hai modo di mostrar con maggior evidenza che la virtù si possa insegnare, non voler essere avaro, ma ce lo mostra.

Ma non ve ne sarò avaro, Socrate, dice, se non che mostrerovvelo io come più vecchio a' più giovani, col farvi un racconto, o col tesservi un ragionamento?

Ora, molti degli astanti gli suggerirono di far pure in quale volesse de' due modi.

Ebbene, a me pare, dice, più leggiadra cosa di farvi un racconto.

XI.

Una volta e' fu un tempo che gli Dei bensì erano, ma le stirpi mortali non erano. Poichè fu anche a queste arrivato il fatal tempo di nascere, gli Dei entro la terra di terra le modellano e di foco, mescolandovi insieme quelle delle sostanze di quaggiù che con foco si contemperano e con terra. E quando furono sul condurle alla luce, a Prometeo e ad Epimeteo prescrissero di fornirle, ed a ciascheduna quelle potenze sribuire che le s'addicano. Se non che a Prometeo Epimeteo richiede di lasciare che sribuisca egli; e, sribuendo io, dice, tu invigila. E così persuasolo, sribuisce. Ma, sribuendo, a quali addisse forza senza prestezza; e le più inferme di prestezza fornì: alcune armò, e ad altre, natura donando inerme, un diverso congegnò sussidio a salvezza. Imperocchè a quelle che di picciolezza abbigliò, sribuì fuga alata e dimora sotterra; quelle che di grandezza accrebbe, con questo stesso salvò; e così ogni altro dono sribuì ragguagliando. E cotesti congegni foggìò, avendo guardia, che nessuna genia non si spegnesse. E poichè loro ebbe scampi dagli alterni scempii ministrato assai, contro le stagioni, prole di Giove, congegnò alle varie stirpi aita, rivestendole di densi peli e cuoja sode, acconci così a cansare il verno, come abili anche a temperare gli ardori, e di tal fatta, che nell'andare a' riposi, coltre propria cotesto stesso lor fosse e connaturata: e a quali di armi, a quali di

pelì e sode cuoja ed esangui i piedi vestì. Di poi, ad altre altro nutrimento provvide, a chi dalla terra erba, alle une dagli alberi frutti, all'altre radici: ed ha di quelle a cui nutrimento assegnò il divoramento d'altri animali. E alle une scarsezza addisse di prole, alle altre, consumate da quelle, gran copia, cotesta procurando salvezza alla stirpe. Ora, come non sapiente gran fatto, ch'egli era, Epimeteo, tutte andò consumando le provvidenze, e non se n'addette. E gli restava ancora sfornita l'umana genìa, e mal sapeva che modo tenere. E, a lui dubitante, viene Prometeo a invigilare la distribuzione, e vede gli altri animali a ordine di ogni cosa, ma l'uomo nudo, scalzo, non covertò ed inerme. E già quel fatal giorno era, che bisognava che l'uomo di terra uscisse a luce. Stretto adunque di dubbio Prometeo, di quale trovare all'uomo salvezza, la artificata sapienza di Vulcano e di Minerva ruba col foco - imperocchè non era fattibile che senza foco ella si potesse da chi si sia acquistare od usare, -e così ne è fatto dono all'uomo.

La sapienza, adunque, risguardante il vivere, l'uomo ebbe per questa via; ma la civile non s'ebbe: imperocchè era presso di Giove, ed a Prometeo non era lecito in quell'ora d'entrare la rocca, abitazione di Giove; oltre di che anche, le scelte di Giove erano paurose ma entra bensì di nascoso in quello di Vulcano e di Minerva comune palagio, nel quale amorosamente vacavano alle arti, e rubando l'infocata arte a Vulcano e l'altra sua a Minerva, all'uomo le dona; e di ciò, all'uomo nasce l'agevolezza del vivere, e Prometeo più tardi, mercè di Epimeteo, al modo che si narra, la pena raggiunse del furto.

XII.

Poichè l'uomo fu di una divina virtù reso partecipe, in prima, per la sua cognizione con Dio, solo degli animali, gli Dei riconobbe, e imprese ad ergere are e simulacri di Dei; e poi, mediante l'arte, la voce articolò subito, e distinse i vocaboli; ed abitazioni e vesti e calzamenta e coltri ed alimento dalla terra trovò. Così provvisti, gli uomini a principio abitavano spersi; e non v'eran città. Morivano quindi dilaniati dalle belve, essendo per ogni parte più debili di queste, e l'industria delle arti tornava sibbene acconcia soccorritrice

al procaccio degli alimenti, ma scarsa alla battaglia ferina; imperocchè non possedevano peranche l'arte civile, di cui la guerresca è parte. Cercavano, per fermo, di raunarsi e salvarsi fabbricando città. Ora, quando raunati si erano, gli uni gli altri si facevano ingiuria, come quegli i quali non avevano l'arte civile, di maniera che da capo spersi, perivano. Ora, Giove, temendo della nostra stirpe che tutta non si spegnesse, manda Mercurio a introdurre negli uomini pudore e giustizia, perchè nascessero ordinamenti civili e vincoli di amicizia conciliatori. E Mercurio interroga Giove; di che modo, ora, debba egli dare agli uomini verecondia e giustizia? Ch'io debba, come furono sribuite le arti, così sribuire anche queste? E furono sribuite così; uno solo che possiede la medicina, basta a molti i quali non la possiedono, e gli altri artefici del pari. Ch'io debba, anche la giustizia e la verecondia allogarle così tra gli uomini, o sribuirle a tutti? -A tutti, Giove rispose, e tutti vi abbiano parte; conciossiachè città non nascerebbero, se così di esse come delle altre arti, pochi partecipassero. E metti, a mio nome, legge che chi di pudore non partecipa e di giustizia, come peste della cittade, uccidano.

Così adunque, o Socrate, e per coteste cagioni e le altre genti e gli Ateniesi, quando il discorso sia di virtù architettonica o di altra qualunque che dipenda da un'arte, credono che a pochi appartenga di consigliare, e se uno non del numero di cotesti pochi, consigli, nol tollerano, come tu affermi; a ragione, come affermo io; e quando, in quello scambio, si raccolgano a consiglio di virtù civile, il quale è mestieri che tutto proceda per via di giustizia e di saggezza, a ragione tollerano ogni uomo, comechè a chi si sia si convenga di partecipare di questa virtù o non v'essere città. Siffatta, o Socrate, è la cagion di cotesto.

E a fine, Socrate, che tu non creda che ti si sia mendace a dire, che agli uomini tutti sia avviso, che ogni umana persona partecipi a giustizia e ad ogni altra civile virtù, abbitene quest'altro indicio. Imperocchè nell'altre virtù, come tu dici, quando uno affermi essere bono sonatore di flauto, o a qualunque altra arte a cui non sia o lo deridono o veramente si sdegnano, e i suoi, accostandoglisi, in

qualità di furioso, lo ammoniscono; ma in giustizia ed in ogni altra virtù civile, quando anche alcuno scorgano che ingiusto sia, se questi di per sè di sè medesimo dica il vero, quello stesso dire il vero, che nel primo caso saggezza, quello stesso in questo secondo reputano pazzia; e affermano, che tutti è mestieri che affermino d'essere giusti, a che tali siano o non siano, ovveramente chi a sè stesso non ascriva giustizia, si chiarisca matto, comechè sia necessario che nessuno viva il quale a giustizia, per qualunque maniera, non partecipi, o neanche viva tra gli uomini.

XIII.

A segno, adunque che a ragione accolgano ogni uomo a consigliere di questa virtù, per l'opinare che di essa ne appartenga ad ognuno, io dico cotesto; ma che opinino poi che ella non sia da natura nè nasca spontanea, ma si debba insegnare, e non si conquida se non col farne diligenza, da quelli da' quali si conquida, questo dopo quello mi ti sforzerò a dimostrare. Imperocchè, per tutti que' mali che gli uomini gli uni degli altri credono avere da natura o da fortuna, veruno si sdegna, nè ammonisce nè castiga quelli che gli hanno, perchè quali sono, non siano; bensì ne mostrano commiserazione. A mo' d'esempio, a' brutti, a' piccioli e a' debili, chi è così stolido che alcuno di quegli atti si provasse a lor fare? Perciocchè, credo, sanno, che simili qualificazioni da natura e da fortuna s'avvengono agli uomini, così le bone, come le contrarie alle bone. In quella vece, per tutti que' beni che credono per via di diligenza e di esercizio e d'insegnamento generarsi nell'uomo, se alcuno questi non gli abbia, anzi, in iscambio, abbia i mali a questi contrarii, per cagion d'essi, sibbene gli sdegni nascono ed i castighi e gli ammonimenti. De' quali mali uno è l'ingiustizia e l'empietà, e, a ridurre le molte parole in una, ogni cosa contraria alla virtù civile. In questo, sì, ogni uomo si sdegna con ogni uomo ed ammonisce, manifestamente, perchè la sia con diligenza ed addottrinamento acquistabile. Imperocchè, se tu vuoi concepire il castigare, o Socrate, chi misfà, quale abbia significazione, n'avrai l'insegnamento che gli uomini stessi credono che la virtù sia procurabile cosa. Conciossiachè nessuno castiga il misfattore avendo l'intendimento a

questo, e per cagion di questo che egli ha misfatto, al manco chi come belva, non punisca irrazionalmente; ma chi, per effetto di ragione, imprende a castigare, non punisce a cagione del misfatto trascorso: -imperocchè non mai il fatto renderebbe non avvenuto - ma in grazia dell'avvenire, a fine che nè questi da capo misfaccia, nè altri il quale veda costui castigato. E poichè ha questo pensiero, pensa che virtù sia frutto di educazione: al manco, castiga a cagion di distogliere. Cotesta opinione, adunque, hanno tutti quegli i quali puniscono così in privato come in pubblico. E puniscono e castigano così tutti gli altri come gli Ateniesi, tuoi concittadini; di maniera che dietro questo ragionamento, anche gli Ateniesi sono di quegli i quali credono che la virtù procurare si possa ed insegnare. Come adunque a ragione i tuoi cittadini accolgano e un fabbro e un calzolajo a consigliere di faccende civili, e ch'egli opinino, che insegnare la virtù si possa e procurare, ti s'è mostrato, Socrate, per quanto a me apparisce, abbastanza.

XIV.

Una dubitazione è ancora residua, la quale tu affacci circa gli uomini boni, per qual mai ragione gli uomini boni insegnino bensì a' loro figlioli, e gli facciano sapienti in tutto quello che da' maestri s'acquista, e nella virtù per cui sono essi stessi boni, non gli rendano punto migliori? Su questo, oramai, Socrate, non ti farò già un racconto, ma t'intesserò un ragionamento. Imperocchè, concepisci a questa maniera. È egli o non è una unica cosa della quale è necessario che partecipino tutti i cittadini, quando pure la città debba essere? Perciocchè in questo o in niente altro mai giace lo snodamento della dubitazione la quale tu affacci. Conciossiachè, se è, e cotesto unico oggetto non è l'architettura nè l'arte del fabbro nè del vasaio, ma la giustizia e la saggezza e l'esser santo, -e in somma, delle somme, cotesto unico oggetto, io virtù dell'uomo addimando-; se cotesto è quello di cui debba ogni uomo partecipare, e con cui ogni uomo debba, se qualunque altra cosa voglia o imparare o effettuare, effettuarla, senza quella no, e chi altrimenti non ne partecipasse, ammaestrare e castigare, sia fanciullo sia donna sia uomo, sino a che co' castighi diventi migliore; e chi, castigato ed

ammaestrato, non senta, scacciarlo, costui, come insanabile dalla città, od ucciderlo; s'egli è così, e gli uomini boni, cotesta essendo la natura della virtù, le altre cose insegnano a' loro figlioli e questa, no, considera quanto maravigliosa genia cotesti uomini boni ci tornino. Imperocchè, che privatamente e pubblicamente credano che essa virtù si possa insegnare, l'abbiamo dimostro; la si potendo, adunque, insegnare coltivare, insegneranno a' loro figlioli le altre discipline, le quali quando non sappiano, non è pena la morte, e quello, di cui non ammaestrati nè allevati a virtù, avranno i loro figliuoli pena la morte, e gli esilii, e oltre la morte, le sequestrazioni delle sostanze, e, in conclusione, i sovvertimenti delle lor case, cotesto, adunque, non l'insegneranno e diligentissimamente procureranno? Bisogna, di certo, credere, Socrate.

XV.

Principiando di piccoli fanciulli, insin che vivano, e gli ammaestrano e gli ammoniscono. Non a pena il fanciullo comprenda quello che gli si dice, che e nutrice e madre e maestro e lo stesso padre contendono a questo; che il figliolo riesca quanto esser possa, migliore a ciascheduno e fatto e discorso insegnando e mostrando, che quello è giusto, questo ingiusto, e quello bello, questo brutto, e quello santo, questo empio, e quello fa, questo non fa. E quando di bon grado obbedisca, bene sta; altrimenti, come un legno distorto e curvo, lo raddrizzano colle minaccie e le battiture. E dopo ciò, mandandogli a scola, raccomandano a' maestri di prendere molto maggior cura della compostezza de' figlioli che non dello scrivere e del sonare la cetera. E i maestri prendono cura di questo, e non appena, da capo abbiano apparate le lettere, e s'approssimino a intendere lo scritto come anteriormente la voce, appongon loro sulle panche a leggere poemi di poeti boni; e li costringono a mandarli a mente, ne' quali così molte ammonizioni giaccion riposte, come racconti e lodi ed encomii di antichi uomini boni, a fine che il fanciullo emulando imiti, e desideri di diventar cosiffatto. E i citaristi, dalla lor parte, in altri modi consimili, si prendon cura così della saggezza; come anche che i giovinetti punto non misfacciano in nulla; e oltre di questo, quando abbiano apparato

a sonar di cetera, di altri boni poeti insegnano loro i poemi, di poeti facitori di canti, che essi in sulla cetera in accordi distendono, e i ritmi e le armonie sforzano a informare le anime de' fanciulli; affinché e più placabili siano, e diventati più euritmici ed armoniosi valgano al dire ed al fare. Imperocchè tutta la vita dell'uomo di euritmia ha bisogno e d'armonia. Oltre di che, per fermo, li mandano dal maestro di ginnastica a fine che con migliori corpi servano alla mente già avvalorata, e non siano costretti per la cagionevolezza de' corpi o nelle guerre o in altro atto a scorarsi. E ciò fanno, quelli i quali più possono; e più possono i più ricchi: e i figlioli di costoro, più degli altri principiando per tempo nella lor vita a usare alla scola, più l'abbandonano tardi. E quando siano usciti da' maestri, la città da capo li costringe a apparare le leggi, e a norma di quelle come di un esemplare, vivere, a fine che non operino di per loro a caso: anzi propriamente come i grammatisti a' figlioli che non sono ancora abili di scrivere, non danno la tavoletta se non dopo averci accennato su collo stile i tratti delle lettere, e costringono a scrivere dietro la direzione de' tratti, e così ancora la città accennando le lineamenta delle leggi, ritrovamento di antichi e boni legislatori, costringe a reggere e a reggersi a norma di queste; e chi fuorvii da queste, castiga; e cotesto castigo, così presso di voi come in altri molti lochi, comechè la pena corregga, ha nome di correzione. Facendosi, adunque, cotanta diligenza intorno alla virtù così in privato come in pubblico, tu ti maravigli, Socrate, e dubiti se la virtù si possa insegnare? Ma non bisogna che tu ti meravigli; anzi, molto più bisognerebbe se ella insegnare non si potesse.

XVI.

Per qual mai dunque cagione molti da boni padri figlioli nascono cattivi? Ora, apprendi anche questo; in effetti, non è punto da farne maraviglie se io ho fin quì detto vero, che di cotesta arte, la virtù, bisogna che nessuno, quando la città debba pure sussistere, non ne sia professore. Conciossiachè s'egli sta al modo che io affermo, -e senza un dubbio, sta certo al postutto così -fatti capace, trascegliendo qualunque altra professione e disciplina. Se non si potesse formare città, se tutti non fossimo sonatori di flauto,

ciascheduno ne' termini della possibilità sua, ed ogni uomo e in privato e in pubblico a ogni uomo non pure questo insegnasse ma rimprocciasse chi non soni di flauto a dovere, e nessuno questo ammaestramento invidiasse altrui, come nessuno, oggi, invidia nè asconde quello del giusto e del legittimo al modo che fa degli altri accorgimenti delle arti -imperocchè ci giova, mi credo io, la giustizia reciproca e la virtù; però ognuno dice ad ognuno di bona voglia e insegna il giusto ed il legittimo -se, adunque, avessimo per il sonar di flauto tutta questa prontezza e generosità d'insegnarci l'un l'altro, credi tu, Socrate -dice -che da' boni sonatori nascerebbero boni sonatori i figlioli piuttosto che da' cattivi? Credo di no; ma quel figliolo, di chi che egli si trovasse essere, il quale nascesse di bon genio all'arte del flauto, quegli crescerebbe riputato: chi, in quella vece, senza genio, rimarrebbe inglorioso; e di molte fiata da bon sonatore ne verrebbe uno cattivo, di molte da un cattivo uno bono; se non che sonatori sarebbero pur ragionevoli tutti, in comparazione di chi non professi nè per nulla intenda l'arte del flauto. Così anche ora quello che tra uomini allevati con uomini t'appare ingiustissimo, tu quello reputa che sia giusto, anzi di giustizia professore, quando tu voglia giudicarlo in comparazione di uomini, i quali non avessero nè educazione nè tribunali nè leggi, e nessuna necessità che li costringesse perpetuamente a non negligere la virtù, ma fossero una maniera di selvaggi, della fatta di quelli che l'anno scorso Ferecrate rappresentò nel Leneo. Per fermo, che se tu come gl'inimica dell'umana genia in quel coro ti trovassi preso tra uomini di quella sorte, bene saresti contento di poterti imbattere in un Euribato e in un Frinonda, e troppo rimpiangeresti la malvagità degli uomini che qui sono. Ma ora tu fai le moine, Socrate, perchè maestri di virtù sono tutti, ciascheduno ne' termini della possibilità sua, e nessuna t'appar tale. Daddovero, siccome se tot cercassi chi sia il maestro del greco parlare, nessuno tu troveresti, e neanche, credo, se tu cercassi, chi mai abbia potuto insegnare a' figlioli degli artigiani quella stessa arte che hanno appresa da' padri loro, fin dove il padre e i suoi amici compagni nell'arte v'erano adatti -se tu, ripeto, volessi sapere, chi mai abbia potuto insegnare più innanzi a cotesti figlioli, non credo, Socrate, che e' sarebbe agevole che e' si scovrisse un loro maestro: dove a quelli che sono ignoranti dell'arte, sarebbe

agevolissimo; così appunto nella virtù ed in ogni altra qualificazione. Non però di manco, sarebbe pur cosa da doversene soddisfare, quando tra noi fosse alcuno, il quale anche di poco sovreccellesse nel promuovere alla virtù. Del cui numero io mi credo essere uno; e di potere per eccellenza ajutar chi si sia a diventare onesto e valoroso uomo, e in maniera condegna alla mercede che io esigo, anzi a molto maggiore, al parere persino di quello stesso che impara. Per il che appunto al riscotimento della mercede fissato, ho questa norma. A pena uno abbia appreso da me, sborsa un tratto, quando egli voglia, la mercede ch'io esigo; altrimenti andando a un tempio e giurando, quel prezzo al quale egli stima gl'insegnamenti ricevuti, quello depone.

Un cosiffatto racconto, e un cosiffatto ragionamento, o Socrate ho detto , a prova che virtù sia cosa insegnabile e gli Ateniesi ne abbiano questa opinione, e che punto non sia meraviglioso che da' boni padri figlioli nascano dappochi e da' dappochi boni, poichè anche i figlioli di Policlete, coetanei di questo Paralo e di questo Santippo, sono un nulla appetto al padre, e del pari altri figlioli di altri artefici. Dove a questi non si conviene di fare simile accusa. Imperocchè in essi non è peranche morta la speranza; chè giovani sono.

XVII.

Ora, Protagora, quando ebbe fatta la mostra di tante e tali cognizioni, cessò dal discorrere; ma io che ero rimasto per un così gran tratto ammaliato, continuavo a guardargli in viso, come se ancora avesse a dire qualcosa, desideroso di sentire; ma quando mi fui accorto ch'egli aveva cessato davvero, a mala pena raggruzzolando, son per dire, me medesimo, mi volto a Ippocrate e dico: O figliolo d'Apollodoro, quanto obbligo t'ho d'avermi spinto a venire quì; giacchè io apprezzo molto d'aver sentito quello che ho sentito da Protagora. Di fatti, io, per il tempo passato, avevo creduto che non fosse la diligenza dell'uomo quello per cui un bono diventa bono; ma ora son persuaso. Fuori che mi fa nodo una ben piccola cosa, la quale non dubito, che Protagora mi spiegherà di giunta con ogni facilità, poichè n'ha spiegate quelle tante pur ora. Perchè,

davvero, se uno appiccasse discorso su questo stesso soggetto con qualunque degli oratori pubblici, forse ch'egli sentirebbe appunto de' simili ragionamenti sia da Pericle, sia da un altro di quegli abili a discorrere; ma se però ridimandi a qualcuno di questi un qualche schiarimento, appunto, come de' libri, non hanno nulla, nè da rispondere nè da dimandare essi stessi; e sia pur da poco lo schiarimento che lor si chiede su qualcuna delle cose che hanno detto, come de' vasi che picchiati, echeggiano per un pezzo e non ismettono prima che uno non gli afferri colla mano, appunto così gli oratori, a una dimanda da poco, t'infilzano una lungaggine d'una risposta. Invece, cotesto Protagora costì è atto bensì a tessere de' begli e lunghi ragionamenti come il fatto lo prova, ma atto anche, interrogato, a rispondere per le brevi, e interrogando, aspettare ed accogliere la risposta, quanta di cui son forniti pochi. Ora, dunque, o Protagora, e' mi manca ben poco per aver tutto che tu mi risponda a questo. Tu dici che la virtù si possa insegnare; ed io se ci è uomo al mondo al quale gliene crederei, tu se quello. Però, vogli quietarmi l'animo su una cosa che m'ha fatta meraviglia quando tu l'hai detta. Di fatti, tu dicevi che Dio avesse mandato all'uomo il pudore e la giustizia; e più volte nel parlare, la giustizia e la saviezza e la pietà e simili, quasi fossero un'unica cosa, tu le hai insieme chiamate virtù. Ora, appunto questo mi ragiona e mi spiega; la virtù è egli una unica cosa, e sono sue parti la giustizia e la saviezza e la pietà, ovvero questi che finisco pur ora di pronunciare, son tutti nomi della stessa cosa che è una sola? Questo è quello che ancora desidero.

XVIII.

Ma a questo, Socrate, dice, è facile di rispondere, che della virtù, la quale è una sola, sono parti quelle che tu dici.

E, Oh!, diss'io, le son parti come le parti del viso, la bocca, il naso, gli occhi, gli orecchi, ovvero alla maniera delle parti dell'oro, le quali non differiscono in nulla l'una dall'altra, eccetto che di grandezza e di picciolezza?

A quella prima maniera, Socrate, mi pare; a quella in cui le parti del viso si riferiscono a tutto il viso.

E ora, diss'io, gli uomini prendono egli, di coteste parti della virtù, chi l'una chi l'altra, ovvero è necessario, quando uno ne abbia presa una che le abbia tutte?

Oibò, Socrate; poichè molti sono coraggiosi, ma ingiusti, ovvero anche, giusti, ma non sapienti.

Sicchè queste sono anche parti della virtù, la sapienza ed il coraggio?

Più di ogni altra; per fermo, dice; anzi, la sapienza è la maggiore delle parti.

E ciascheduna di queste parti, diss'io, è diversa dall'altra?

Sì.

Ed ha egli ciascheduna anche una sua propria funzione come le parti del viso? L'occhio non è come gli orecchi; nè la sua funzione è la stessa; e nessuna, neanche, dell'altre parti è come l'altra, nè nella sua funzione nè nel resto. Ora è egli così anche per le parti della virtù, che l'una non sia come l'altra, nè in sè medesima nè nella sua funzione? O è pur chiaro che deva esser così se il paragone calza?

Ma così è, dice, Socrate.

Ed io dissi: Per conseguenza, non ci ha parte della virtù, la quale, essendo una parte diversa, pure sia come la scienza, o come la giustizia o come il coraggio o come la saviezza o come la pietà.

Non ci ha, dice.

Ora su, dissi io, esaminiamo in comune di che qualità sia ciascheduna di esse parti. Questa per la prima, così: la giustizia è egli un qualcosa o un nulla? A me parrebbe; e a te?

A me anche, dice.

Oh! che! se uno dimandasse a me e a te: -O Protagora e Socrate, ditemi su, cotesta cosa che avete nominato testè, la giustizia, ella

stessa la è giusta od ingiusta? Quanto a me, io risponderei, -Giusta: che voto tu deporresti? Lo stesso del mio o diverso?

Lo stesso, dice.

La natura della giustizia è tale, che la è come una cosa giusta. - Questa risposta adunque io darei a chi m'avesse interrogato e tu anche, vero?

Sì, dice.

Se ora, dopo questo ci dimandasse: -E non dite voi anche che ci sia una parte di virtù, per nome pietà? -Diremmo di sì, penso.

Di sì, dice lui.

E questa non dite anche che sia qualcosa? Diremmo di sì o di no?

Anche di questo convenne.

Ora, questa cosa dite voi che sia di tal natura che la deva essere come empia, o come pia? Ed io, dissi, e' me ne rincrescerebbe di questa interrogazione, e direi:- Parla bene, l'amico; male, davvero, ci potrebb'essere qualcos'altro di pio, se la pietà stessa non fosse una cosa pia. -E tu? Non risponderesti così?

Di sicuro, dice.

XIX.

Oh bene, se dopo questo c'interrogasse dicendo: -Come dunque dicevate poco prima? O non vi ho sentito bene? M'è parso che voi diceste che le parti della virtù si trovino in una tal relazione l'una coll'altra, che l'una non è come l'altra. -Ed in quanto a me, gli direi che: -Del resto hai sentito bene; ma quanto al credere che questo l'abbia detto io, hai franteso; giacchè gli è Protagora costì che ha risposto così, io interrogavo. -Se, adunque, dimandasse; -Dice egli vero costui, Protagora? Se' tu quello che dici che delle parti della

virtù l'una non sia come l'altra? È una tua espressione cotesta? -cosa tu gli risponderesti?

Non si può a meno, dice, Socrate, di convenirne.

E oh, Protagora, convenuti di questo, cosa mai gli risponderemo se ci ridimandasse: -Per conseguenza, la pietà non è tale, che la sia come una cosa giusta, e nè la giustizia come una cosa pia; anzi come una empia piuttosto, e la pietà come una non giusta; sicchè ingiusta, adunque? e la giustizia empia? Cosa gli risponderemo? Giacchè io per il mio conto direi che la giustizia sia una pia cosa, e la pietà una giusta; e per il tuo, se tu mi lasciassi fare, io risponderei affatto il medesimo, che la giustizia o sia tutt'uno colla pietà, o proprio simigliantissima; anzi non ci sia nulla che più della giustizia sia come la pietà o più della pietà come la giustizia. Ma guarda, se tu mi vieti di rispondere, o se e' ti paja così anche a te.

Davvero, Socrate, non mi pare così affatto semplice il caso, che io debba concedere che la giustizia sia una pia cosa, e la pietà una giusta: anzi, una qualche differenza e' mi sembra pure che ci corra. Ma che cosa, -dice -importa questo? Di fatti, se ti piace, sia pure per noi la giustizia una cosa pia e la pietà una giusta.

A me no, dico io: giacchè non me ne so che fare, io, di mettere alla riprova cotesto se ti piace e se ti pare; bensì me e te. E dico me e te, perchè io credo, che un discorso allora sia messo alla riprova davvero bene, quando uno ne abbia cavato fuori il se.

Ma bene, egli dice, ha pure qualche rassomiglianza la giustizia colla pietà oltrechè qualunque cosa, per un qualche verso, s'assomiglia pure con qualunque altra. Conciassiachè il bianco ha un verso per cui rassomiglia al nero e il duro al molle, e così l'altre cose le quali più pajono l'una all'altra contrario. E quelle che dianzi dicemmo avere funzione diversa e non essere l'una come l'altra, le parti del viso, s'assomigliano pure per un verso, e sono l'una come l'altra. Cosicchè di questa maniera se volessi tu potresti anche provare, che tutte le cose sono simili una all'altra. Se non che non è giusto di chiamar simili le cose le quali hanno alcun che di simile, nè dissimili

quelle che hanno alcun che di dissimile, quando anche sia affatto poca la lor somiglianza o dissomiglianza.

Ed io meravigliato gli risposi: -Oh! si trovano egli per te in questa relazione il giusto col santo che l'uno abbia una simiglianza ben da poco coll'altro?

Non a dirittura così, dice, ma neanche d'altronde, come pare che tu creda; tu.

Ma bene, dissi io, poichè pare che questo soggetto t'è uggioso, lasciamo star questa, e consideriamo quest'altra delle cose che tu hai detto.

XX.

C'è una cosa che tu chiami follia?

Dice di sì.

E la sapienza non ne è affatto il contrario?

Mi parrebbe, dice.

Ora, quando gli uomini agiscono rettamente ed utilmente, ti par'egli allora, che si provino savii ad agire così, o il contrario?

Savii, dice,

Ora, non è egli la saviezza quella virtù per cui gli uomini si provano savii?

Necessariamente.

E quelli, dunque, quali non agiscono rettamente, agiscono follemente, e non si provano savii, agendo così?

Pare anche a me, dice.

Per conseguenza, l'agire follemente è il contrario dell'agire da savio.

Dice di sì.

Ora, non è egli la follia quello che fa agire follemente, e la saviezza quello che fa agire da savio?

Ne convenne.

Ora, se è la forza quello che fa agire, non s'agisce fortemente, e se la debolezza, debolmente?

Gli parve di sì.

E se la velocità, velocemente, e se la lentezza, lentamente?

Dice di sì.

E non è lo stesso quello che fa agire, se s'agisce alla stessa maniera, ed il contrario se s'agisce all' incontro?

Ne convenne.

Ora su, dissi io, c'è un bello?

Lo concedette.

E a questo è egli contrario altro che il brutto?

Non è.

Oh! e che? C'è un bene?

C'è.

E a questo è egli contrario altro che il male?

Non è.

Oh! e che? C'è egli, nella voce, l'acuto?

Di sì.

A questo non è contrario altro che il grave?

Di no.

Adunque, dissi io, ciaschedun contrario ha un solo contrario e non molti?

Acconsentì.

Ora su, dissi, riassumiamo i punti di cui s'è convenuti insieme. Siamo convenuti che ciaschedun contrario ha un solo contrario, e non parecchi?

Convenuto.

E che dove s'agisce in una maniera contraria, è il contrario quello che fa agire?

Di sì.

Siamo poi convenuti, che dove s'agisce da folle, si agisca in una maniera contraria di dove s' agisce da savio?

Di sì.

E che dove si agisce da savio, sia la saviezza, quella che fa agire, dove da folle, sia la follía?

Lo concesse.

Ora, dove s'agisce all'incontrario, è il contrario quello che farebbe agire?

Sì.

E nell'uno de' due casi, è la saviezza, nell'altro la follía quello che fa agire?

Sì.

In una maniera contraria?

Di certo.

Adunque, contrarii i motivi dell'agire?

Sì.

La follia, per conseguenza, è un contrario della saviezza.

Si vede.

Ora, ti sta a mente; che dianzi, si è convenuti tra noi che la follia sia un contrario della sapienza?

Ne convenne.

Ma che però un contrario non abbia se non un solo contrario?

Dice di sì.

Oh bene Protagora, quale vorremo abbandonare delle due tesi? Questa che un contrario abbia un solo contrario, o quella con cui si affermava che la saviezza sia diversa dalla sapienza; ma però una delle virtù ciascheduna, anzi, oltre all'esser diverse, anche dissimili così in sè come nelle loro funzioni, alla maniera delle parti del viso? Quale, ora, abbandoneremo delle due? Giacchè le son due tesi queste, le quali non attestano genio musicale in chi le pronuncia amendue; giacchè non s'accordano nè consuonano insieme. Di fatti, come s'accorderebbero, se è necessario che un contrario non abbia se non un solo contrario e non parecchi; e alla follia d'altra parte, che è una sola, si sono scoperti due contrarii, la sapienza e la saviezza? Non è vero, Protagora, dissi io; o altrimenti?

Acconsentì, ma molto di mala voglia.

Sarebbero egli, dunque, tutt'uno la saviezza e la sapienza? D'altra parte, e' c'è pur sembrato dianzi che la giustizia fosse pressochè una stessa cosa colla pietà. Su via, dunque, o Protagora, dissi io, non ci

stanchiamo; anzi, seguiamo a considerare le altre parti. Un uomo che commetta ingiustizia, ti par egli esser savio perchè commette ingiustizia?

Io quanto a me avrei vergogna, dice, di convenire di questo; giacchè, del resto, vi sono ben molti che dicono di sì.

Ora, avrò, dissi, a dirigere il discorso a quegli o a te? Se ti piace, dice, disputa pur prima contro questa opinione, questa del maggior numero.

Ma non mi fa differenza, purchè però tu risponda, se tu sei o non sei di questo parere. Perchè, davvero, è soprattutto l'opinione in sè stessa quello che io esploro; ma accade forse che ci si esplori insieme amendue, me che interrogo e chi risponde.

Protagora però sulle prime faceva il ritroso; si scusava, che il soggetto fosse scabroso; pur pure, in fine, accondiscese a rispondere.

XXI.

Su via, Protagora, dissi, mi rispondi da capo. Ti pare che ci sia di quegli i quali pensino savamente, commettendo ingiustizia?

Sia, dice.

E il pensare savamente, tu dici, è un pensar bene?

Dice di sì.

E il ben pensare un consigliarsi bene, perchè commettono ingiustizia?

Sia, dice.

E si consigliano bene, se la gli va bene commettendo ingiustizia, o se gli va male?

Se bene.

E tu, dunque, riconosci che ci sia de' beni?

Riconosco.

E ora, dissi io, de' beni non sono forse le cose che sono utili agli uomini?

Anzi, affè di Giove, dice, c'è di cose, ti so dire, che non sono utili agli uomini, e ch'io nonostante chiamo beni.

Ed e' mi pareva che Protagora già fosse esasperato, ed avesse l'angoscia e facesse testa al rispondere. Poichè dunque, l'ebbi visto in questa condizione, m'ebbi cautela e l'interrogai con dolcezza.

Delle cose, vuoi tu dire, o Protagora, non utili a nessun uomo, ovvero anche, non utili a dirittura punto? Anche queste ultime cosiffatte tu chiami beni?

Oh! no, davvero, dice: ma io per fermo, molte cose conosco, le quali agli uomini non utili sono, e cibi e bevande e medicine ed altre più di millanta, e molte le quali sono; alcune agli uomini ne l'uno nè l'altro, a' cavalli bensì; quali solamente a' bovi, quali a' cani; quali nè a questi nè a quelli, ma sibbene agli alberi; quali dell'albero buone alle radici, a' germogli cattive, come a mo' d'esempio, lo sterco di tutte le piante alle radici è buono ad apporre; e dove tu voglia a' rami e alle tenerelle fronde sovrapporlo, sciupa ogni cosa. Poichè anche, l'olio è alle piante tutte d'ogni peggio il peggio, ed alle chiome nimicissimo degli altri animali, fuori che a' capelli dell'uomo; a' capegli, in quella vece, dell'uomo come al resto del suo corpo, è presidio. Anzi, così svariato è il bene, e d'ogni forma, che quì per l'appunto quello che alle esterne parti del corpo è buono all'uomo, quello stesso è alle interne cattivissimo; e però i medici tutti fanno agli infermi divieto che non adoperino olio, fuori che in una dose, quanto più si possa picciolissima, ne' cibi di cui si devono nutrire, non più di quanto basti a smorzare quella ritrosia, che ne' cibi e nelle conditure segue alle sensioni dalle narici trasmesse.

Quand'egli ebbe dette queste parole, tutti scamarono di com'egli discorresse bene: ed io dissi: O Protagora, io mi trovo essere una creatura smemorata; e s'uno mi risponde per le lunghe, io mi dimentico di cosa fosse il discorso. Come, adunque, se io mi trovassi essere un po' sordo, tu crederesti ch'è ti bisogni, se tu dovessi discorrere meco, alzare la voce più che con gli altri, e così ora, poichè tu ti se' imbattuto in uno smemorato, tu mi spezza le risposte, e le fa più brevi se io ti devo seguire.

Oh, di che maniera m'inviti a rispondere breve? O ch'io ti risponda più breve di quello che bisogni?

Oh, questo poi no, diss'io.

Ma quanto bisogna? dice.

Ed io, Sì.

Ora, ch'io ti risponda quel tanto che pare a me che bisogna che ti si risponda, o quel tanto che a te?

Almeno, io dissi, ho sentito che sugli stessi soggetti tu se' capace così tu stesso come a insegnare altrui, a discorrere quando tu voglia, tanto alla lunga che la parola non venga meno giammai, e anche con una tanta e tal brevità, che nessuno possa dire più brevemente di te. Ora se tu vuoi discorrere con me, ti servi di cotesta tua altra maniera, della breviloquenza.

O Socrate, risponde, con molti uomini sono a gara di discorsi venuto, e se fatto avessi quello a cui tu m'inviti, -nella maniera in cui il mio contraddittore mi invitava a discorrere, così avessi discorso, -di nessuno sarei apparso migliore, nè il nome di Protagora avrebbe stesa tanta ala tra Greci.

Ed io -giacchè m'ero avvisto, che non era soddisfatto delle risposte che aveva date, e che di suo grado non avrebbe condisceso a discorrere a dimanda e risposta -credendo che oramai e' non ci fosse più il mio tornaconto ad assistere a cotesta conversazione. -Ma neppur io, dissi, o Protagora, insisto che la conversazione sia

condotta in un modo che a te non pare; però, allora io discorrerò, io, quando tu voglia discorrere in un modo che io possa seguire. Giacchè tu, secondo si dice di te e affermi tu medesimo, se' bono a condurre una conversazione così con de' lunghi discorsi come con de' brevi; di fatti, tu se' sapiente; io invece, que' lunghi, m'è impossibile, dappoichè vorrei pure essere al caso. Ma bisognava che tu avessi ceduto a noi, tu che puoi l'una cosa e l'altra, affinchè si fosse conversato; ora, poichè tu non vuoi e che io ci ho una faccenda, e non mi sarebbe possibile di aspettar quì a sentirti a distendere in discorsi lunghi, poichè e' mi bisogna andare in un posto, vado via, giacchè da te forse avrei sentiti anche de' lunghi discorsi non senza piacere.

E nel dire così, mi alzai su per andar via. E in quello che mi alzavo, Callia m'afferra la mano colla sua destra, e colla sinistra mi ghermì questo ferrajolo quì, e disse: Noi non ti lasceremo, Socrate: giacchè, quando tu sia uscito, i nostri colloquii non andranno più come ora. Adunque, io ti prego che tu ci rimanga; come io non ho al mondo cosa che sentirei più volentieri che te e Protagora a discorrere: ma facci questo favore a tutti.

Ed io -m'ero già levato su per uscire -risposi: O figliolo d'Ipponico, il tuo amore del sapere, io l'ammiro sempre, ma se altra volta mai, te ne lodo ora, e m'è caro; di maniera che vorrei pure farti il favore, se tu mi chiedessi cose possibili. Ma ora gli è come se tu mi chiedessi di tener dietro a Crisone l'Imereo, un professore di corsa nel suo vigore, ovvero di correre con uno di quelli dalla corsa lunga o dalla corsa d'una giornata, e di tenergli dietro. Io ti direi, che molto più che tu non fai, io da me mi prego me medesimo a andar di pari con costoro alla corsa; ma, poichè non posso. Però, se tu hai punto bisogno di vederci correre me e Crisone nello stesso tempo, tu prega lui, che allenti; giacchè io non posso correre presto ed egli può lentamente. Se adunque tu desideri sentire me e Protagora, tu prega lui, che come ha a principio risposto breve e a quello che propriamente gli si dimandava, così risponda anche ora. Se no, che sorte di colloquii saranno i nostri? Giacchè io per me credevo, che

fossoro due cose distinte il conversare insieme disputando e il concionare al popolo.

Ma tu vedi, Socrate, dice; pare che Protagora pretenda il giusto a chiedere che gli sia lecito di discorrere come vuole, e a te come d'altronde tu voglia.

XXIII.

E Alcibiade, prendendo la parola, Non parli bene, Callia, dice: giacchè Socrate qui confessa di non avere il dono della lunghiloquenza, e cede il posto a Protagora; ma in quanto all'esser capace a disputare e al sapere rendere e chieder conto, mi meraviglierei, se in questo cedesse il posto a nessuno al mondo. Se adunque Protagora confessa di essere da meno da Socrate nella disputa, a Socrate basta; ma se ci pretende disputi dimandando e rispondendo, e non infilzi già ad ogni interrogazione un discorso lungo, schivando gli argomenti, e non volendo stare a sindacato, anzi slungandosi sino a che si scordino su cosa fosse la interrogazione, la più parte degli uditori; poichè Socrate, rispondo io che non si scorda, quantunque scherzi e affermi d'essere smemorato. A me dunque, pare, che Socrate parli più equamente; giacchè bisogna che ciascheduno dichiari la sua opinione.

Dopo Alcibiade, fu, credo io, Crizia quello che disse: O Prodicò ed Ippia, a me pare che Callia tenga troppo da Protagora, e Alcibiade, una volta preso un partito, è puntiglioso sempre. Ora, a noi non bisogna per nulla di prendere puntiglio nè per Socrate nè per Protagora; ma pregarli in comune amendue di non sciogliere a mezzo la conversazione.

Quando egli ebbe detto così, Prodicò: Bene a me pare, dice, Crizia, che tu parli: imperocchè bisogna, che quegli i quali assistano a simili ragionamenti, si porgano a' due disputanti uditori comuni bensì, ma non uguali. Dappoichè non è la medesima cosa; chè bisogna bensì udire in comune amendue, ma non concedere ugual credito a ciascheduno de' due, ma al più sapiente, maggiore, al meno, minore. Quanto e a me, o Protagora e Socrate, io richiedo amendue di

accondiscendere, e che su quello di cui si discorre, discutiate bensì l'uno coll'altro, ma non però contendiate; imperocchè discutono anche per ragion di benevolenza gli amici cogli amici; dove gli avversarii e gl'inimici contendono gli uni cogli altri. E così la nostra conversazione sarebbe condotta nel più bel modo; imperocchè così voi i quali parlate, v'avreste da noi i quali ascoltiamo, la maggiore approvazione e non lode; -chè l'approvazione si ottiene presso gli animi di quelli che ascoltano, senza inganno, la lode più volte a parole da chi mente contro al suo parere: -e d'altra parte, noi i quali ascoltiamo, n'avremmo così la maggior gioja, e non piacere; chè la gioja è di chi impara alcuna cosa e acquista intelligenza con essa la mente, il piacere di chi mangia alcun che, o altra cosa piacevole prova con esso il corpo.

Ora, quando Prodicò ebbe detto questo, ben molti degli astanti l'applaudirono.

XXIV.

Dopo Prodicò, parlò Ippia il sapiente. O cittadini, dice, i quali siete presenti, io reputo che voi tutti siate affini e famigliari e compaesani per natura, non per legge; perciocchè il simile è per natura affine col simile, ma la legge, tiranna degli uomini, in più cose sforza la natura. Ora, è per noi vergognoso di conoscere bensì la natura delle cose; eppure, sapientissimi noi tra gli Elleni, e per questo stesso ora concorsi in questo di tutta l'Ellade pritaneo di sapienza., anzi in questa della città tutta la maggior casa e la più sorriso dal cielo, noi non diamo nessuno di tanta dignità degno spettacolo, ma come i più abietti degli uomini l'un dall'altro discordiamo. Io adunque e prego e consiglio, o Protagora e Socrate, che insieme v'incontriate a mezzo del campo, da noi come da arbitri condotti per mano e nè te ricercare questa esquisita forma di colloquio sminuzzata troppo, se non è a grado a Protagora, ma cedere ed allentare le briglie ai discorsi, affinchè più magnifici e decorosi ci appariscano, nè Protagora d'altra parte, tesa ogni fune, dato al vento balía, ci fugga, ascosa ogni terra, nel pelago de' discorsi; ma solchiate amendue per il mezzo. Vogliate adunque fare a mia posta, e m'ascoltate,

scegliendo un giudice e presidente e pritane, il quale salvi a' ragionari di ciascheduno di voi una proporzionata lunghezza.

XXV.

Questa proposta piacque agli astanti, e quanto a me, Callia dice che non mi lascia, e pregarono che ci s'eleggesse un soprastante. Ora, io dissi che sarebbe stato vergognoso di eleggerci un giudice a' discorsi. Giacchè o che l'eletto sarà peggio di noi e non istarebbe bene che il peggiore soprastesse a' migliori, o nostro pari, e neanche così, bene. Ma, adunque, ci eleggerete uno migliore? In verità, io credo, scegliere uno più sapiente di cotesto Protagora costì, vi è impossibile; e se eleggerete uno non punto migliore, ma affermerete che sia, anche questo diviene un'onta per costui, che come a un uomo da poco, gli si elegga un soprastante: poichè già, per la mia parte, è tutt'uno. Ma mi contento di fare così, affinché -che è quello che v'è a cuore -si continui a far qui tra di noi conversazione e colloquio. Se Protagora non vuole rispondere, ebbene che interroghi lui e risponderò io, ed insieme mi sforzerò di mostrargli di che maniera io dico che deva rispondere chi risponde: ma però, dopo ch'io abbia risposto a tutte le interrogazioni che costui vorrà fare, che egli, alla sua volta, si lasci del pari sindacare da me. Cosicchè quando egli non paresse disposto a rispondere a quello che propriamente gli si dimanda, ed io e voi in comune lo pregheremo di quello stesso di cui voi pregate me, non isciogliere la conversazione. E non bisogna punto per questo che si faccia soprastante uno, anzi presiederete tutti in comune.

Parve a tutti che così si dovesse fare. E Protagora, davvero, non voleva punto; pure fu costretto a condiscendere a interrogare; e dopo che avesse interrogato abbastanza, star egli alla sua volta a sindacato, rispondendo a spilluzzico. Cominciò adunque a interrogare così.

XXVI.

Io reputo, Socrate, dice, in un uomo principalissima parte di coltura l'essere forte su' versi; e ciò vale, essere abile a giudicare circa alle

cose dette da' poeti, quali siano state poetate bene e quali no; e così saperle distinguere, come starne; interrogato, a ragione. Coticchè ora la mia interrogazione verserà bensì sullo stesso soggetto su cui ora io e tu discorrevamo, sulla virtù, ma trasferita alla poesia; non divarierà più che di tanto. Simonide, per avventura, dice a Scopa, figliolo di Creonte il Tessalo, che

Uom bensì bono divenir davvero

Gli è malagevol cosa, un uom, di mano

E di piedi tetragono e di mente,

Da censura non tocco.

Tu sai questo carme o ch'io lo reciti tutto?

Ed io risposi che: Non serve; giacchè lo so, anzi m'accade d'averci meditato su molto, su questo carme. Meglio, dice; ora, ti par'egli che sia composto bene e rettamente o no?

Affatto bene e rettamente, dissi io.

E ti pare ch'egli sarebbe stato composto bene, se il poeta vi si contradicesse di per lui?

Non bene, dissi io.

Su, dice, guarda meglio.

Ma, bono amico, ci ho pensato su abbastanza.

Tu dunque sai, dice, che più avanti nel carme aggiunge pure:

Nè a me di quella accetto torna il sono

Di Pittaco sentenza, ancor che detta

Da un uom fosse sapiente; essere bono

Malagevol e' disse.

Intendi che è lo stesso quello che dice queste parole e quelle allegate dianzi?

Lo so, dissi.

Ora, parti egli che queste s'accordino con quelle?

A me sì, certo. E insieme temevo, ch'e' non ci fosse un qualche fondamento nel suo dire. Però, ripresi io, a te non pare?

E come potrebbe parere che con sè medesimo s'accordi chi amendue profferisce quelle sentenze? Uno il quale annuncia da prima egli stesso, che malagevole sia di diventare uomo bono davvero; e fattosi poco più avanti nel carne, se ne sdimentica, e Pittaco il quale afferma la stessa cosa di lui, che malagevole sia d'esser bono, egli lo censura e dice di non approvare uno che afferma la stessa cosa di lui? Quantunque col censurare chi afferma la stessa cosa di lui, è pur chiaro che sè stesso censura, di maniera che o prima o dopo non discorre bene.

Ora queste sue parole furono a molti degli astanti occasione di plauso e di lode. Ed io dapprima, come uno percosso da un buon pugillatore, mi sentii le tenebre agli occhi e il capogiro al sono del suo discorso e dell'acclamazioni degli altri: poi, perchè -a dire il vero con te, -acquistassi il tempo di considerare cosa volesse dire il poeta, mi volto a Prodico, e chiamandolo: O Prodico, dico, è pur tuo concittadino Simonide. Fai il tuo dovere a venirgli in aita. Mi risolvo, dunque, d'invocar te come Omero dice che lo Scamandro, assediato da Achille, invocasse il Simoenta, dicendo:

Caro germano, ad afrenar vien meco

La costui furia.

Però, anche io invoco te, affinchè Protagora non ci atterri Simonide. Tanto più, anche, che la redintegrazione della ragion di Simonide ha bisogno di quella tua arte delicata, colla quale separi il volere dal

desiderare come diversi, e fai quelle tante altre e così belle distinzioni che hai detto pur ora. E considera ora, se tu hai quello stesso parere che ho io. Giacchè Simonide non ha aria di contraddirsi. Di fatti, dichiara tu prima la tua opinione, Prodico. Par egli tutt'uno a te il divenire e l'essere o diverso?

Diverso, affè di Giove, dice Prodico.

Adunque, dissi io, Simonide, a principio, espresse la sua propria opinione, che divenire uomo bono, fosse malagevole davvero.

Dici vero, risponde Prodico.

E censura, dico io, Pittaco, il quale, non come crede Protagora, dice la stessa cosa di lui, ma un'altra. Giacchè Pittaco non diceva, che la cosa malagevole fosse questa, il divenire bono, ma l'essere; ed egli non è tutt'uno, o Protagora, secondo dice Prodico costì, l'essere e il divenire. Ora, se l'essere non è tutt'uno col divenire, Simonide non contraddice sè medesimo. E forse Prodico costì e molti altri potrebbero dietro Esiodo affermare, che il divenire bono è bensì malagevole perchè abbiano avanti la virtù gl'Iddii posto il sudore; ma quando uno all'apice ne arrivi, facil poi torni -quantunque malagevol fosse-, a possedere.

XXVII.

Ora, Prodico sentendo questo mi lodò; ma Protagora: Il rimendo, dice, o Socrate ti fa maggiore strappo di quello che tu rimendi.

Ed io: Per conseguenza, risposi, m'è venuto lavorato male, e' mostra, Protagora; e sono un medico ridicolo; col mio medicare fo maggiore la malattia.

Ma è pur così, dice.

E oh come? dimandai.

Attesterebbe, dice, una grande ignoranza nel poeta, s'egli affermi essere una cosa così da poco il possedere la virtù, la quale è di tutte la più malagevole, come pare a tutti gli uomini.

Ed io ripresi: Affè di Giove, la presenza qui di Prodicò alla nostra conversazione ci viene opportuna davvero. Giacchè e' risica; o Protagora, che la sapienza di Prodicò deva essere ab antico divina, o che la sia principiata da' Simonide, o ancora più antica. E tu, a giorno di tante altre cose, mostri essere al bujo di questa, e non pratico come ne sono io, per essere stato discepolo quì di Prodicò. Coticchè ora mi pare, che tu non intenda, che appunto cotesto vocabolo malagevole Simonide non l'abbia adoperato alla maniera che tu l'adoperi. Ma come a proposito del vocabolo terribile non si dà volta, che Prodicò non m'ammonisca, quando io per lodare o te o alcun altro dico, che Protagora è un sapiente e terribile uomo; egli dimanda se non ho vergogna a chiamare terribili le cose bone - giacchè il terribile, dice, è un male: almeno nessuno dice mai: oh! la terribil ricchezza; nè la terribil pace, nè la terribile salute, ma bensì la terribile malattia e la terribil guerra e la terribile miseria, come che il terribile sia cosa cattiva. -Forse adunque, del pari, i Cei e Simonide cotesto vocabolo di malagevole l'applicano a cosa cattiva o in qualche altro modo che tu non intendi. Interroghiamo, adunque, Prodicò; è il dovere, circa la lingua di Simonide, interrogare lui. A quali cose, Prodicò, applicava egli Simonide il vocabolo di malagevole?

A cattive, dice.

In conseguenza, Prodicò, gli è per questo che censura Pittaco il quale dice che essere bono sia malagevole, come se gli avesse sentito dire che sia cosa cattiva essere bono.

Ma cosa tu credi, dice, che Simonide voglia dire altro che questo, e fare onta a Pittaco, ch'egli non avesse saputo usare i vocaboli con la debita distinzione, da Lesbio che egli era, ed allevato in una lingua barbara?

Oh, senti tu qui Prodicò, Protagora, dissi io: ci hai tu nulla a ridire?

E Protagora: Tutt'altro, Prodico, dice: anzi, io so bene, che Simonide adoperava questo vocabolo di malagevole come appunto noi altri, non in senso di cosa cattiva, ma di cosa che non sia facile, e non si ottenga se non con molte brighe.

Ma anche io credo, dissi, o Protagora, che Simonide l'intenda così, e che Prodico costì lo sappia bene, ma scherzi, e mostri di metterti a prova se tu sia in caso di venire in aita al tuo ragionamento, dappoichè, che Simonide non intenda malagevole per cattivo, n'è un gran segno la frase che segue subito dopo; giacchè dice che Iddio solo poria aver di tanto privilegio il vanto, -non di certo volendo dire, che sia cosa cattiva essere bono, affermerebbe poi, che Iddio solo potrebbe aver questo e ascriverebbe questo a Iddio solo per un privilegio: a questo patto, Prodico farebbe di Simonide uno scioperato e punto un Ceio. Ma quale egli mi paja che sia l'intenzione di Simonide in questo carne, te lo voglio pur dire, se ti piace di prendere di me un saggio di che forza io mi sia, per servirmi della tua espressione, su' versi; o se ti piaccia meglio, sentirò te.

Protagora, sentendomi dire così: Se ti piace, Socrate, dice; ma Prodico e Ippia mi fecero gran ressa e così gli altri.

XXVIII.

Ebbene, ripresi, mi proverò io di esporre che cosa, almeno a me, pare di questo carne. Di filosofia, adunque, tra' Greci, dove ce n'ha più ab antico e di più, è Creta e Sparta, e in nessuna parte del mondo c'è più Sofisti di lì. Ma stanno sul niego e s'infingono di essere ignoranti, affinchè non si scovra, che sia in sapienza ch'essi superano i Greci, -appunto come que' Sofisti de' quali discorreva Protagora -ma si creda, che essi gli superino nel combattere e di coraggio, reputando, che se fosse conosciuto in che cosa superano davvero, tutti s'applicherebbero a questa. Invece, ora coll'averla tenuta nascosa, hanno ingannato quegli i quali spartaneggiano nelle altre città; cosicchè questi, per imitarli, si pestano le orecchie, e s'avviluppano di coreggiuoli, e fanno i passionati di ginnastica e scortano gli abiti, come se appunto gli Spartani primeggiassero in Grecia per questo: mentre gli Spartani, quando vogliono conversare

co' loro Sofisti alla libera, e gliene incresca oramai di conversar di nascoso, danno bando appunto a cotesti spartaneggianti, e se ci hanno altro forestiero in città; e si ritrovano co' loro Sofisti di nascoso da' forestieri; e non lasciano nessuno de' loro giovani andar di fuori per le altre città, -come neanche i Cretesi, -affinchè non disimparino quello che lor s'insegna. E in coteste città, non solo ci ha uomini, che sentono molto alto della lor coltura, ma anche donne. Verreste poi persuasi, che in ciò dico vero che gli Spartani in fatto di filosofia e di ragionare siano coltissimi, a questa maniera. Se uno si risolve a conversare col più da poco degli Spartani, nella maggior parte del discorso lo troverà appunto un da poco all'apparenza; poi, a quel qualunque proposito che gli vien bene, e' ti lancia una frase di peso, corta atticcata ed aguzza, a modo d'un bravo arciere, di sorte che quello con cui egli discorre, non appare niente da più d'un bambino. Ora, cotesto, e' ci ha oggi di quelli che l'hanno inteso, e ce n'è stati ab antico, che, cioè, lo spartaneggiare sia ben piuttosto amar la sapienza che non amar la ginnastica, sapendo che l'essere in caso di pronunciare di tai motti è cosa da uomo di coltura perfetta. Del cui numero fu Talete Milesio e Pittaco Mitileneo e Biante il Prieneo, e Solone nostro e Cleobulo il Lindio, e Misone il Chenese, e per il settimo fu nominato Chilone lo Spartano. Tutti cotesti furono emuli ed amanti e discepoli della coltura degli Spartani; e che la loro sapienza fosse della qualità di questa, -de' motti, degni di ricordo, pronunciati da ciascheduno-; l'intenderebbe chi si sia alla prima. E furon essi, anche, che, convenendo insieme, votarono ad Apollo nel tempio di Delfo una primizia della lor sapienza, inscrivendo que' motti che tutti celebrano; (il conosci te medesimo e il niente troppo.

Oh! perchè dico io questo? Per prima che la forma della filosofia degli antichi era questa, una cotal breviloquenza Laconica. Cosicchè anche di Pittaco girava di bocca in bocca questo motto encomiato da' sapienti, malagevole cosa l'esser bono. Ora, Simonide, ambizioso com'egli era d'esser tenuto sapiente, giudicò che s'egli atterri cotesto motto, quasi un atleta rinomato, e ne riporti vittoria, acquisterà tra gli uomini del suo tempo rinomanza lui. Contro a questo motto adunque, e per questa cagione tirando a storpiarlo, compose tutto il suo carne, secondo pare a me.

XXIX.

Esaminiamolo, su, tutti insieme, se per caso io dica vero. Subito, di fatti, il bel principio del canto parrebbe da matto, se non volendo dire altro, se non che sia malagevole di divenir uomo bono, e' c'incastresse poi quel bensì. Cotesto bensì e' non ci ha una ragione al mondo per la quale e' si trovi incastrato lì, se già non si supponga, che sia contro il motto di Pittaco, che Simonide, discorra come per gliene contrastare; dicendo Pittaco, che sia malagevole di esser bono, e' gliene questioni e dica di no, Pittaco; anzi il divenir bono gli è bensì malagevole per davvero non bono davvero-, non è già a questo ch'egli applica il vero; come se, appunto, ci fosse alcuni che sono boni davvero, altri boni sì, ma non però davvero; giacchè questa la sarebbe da stolido, e non da Simonide; ma quel davvero s'ha a ritenere trasposto nel carne, interpretando il motto di Pittaco, mettiamo, così; come se supponessimo, che Pittaco stesso dica e Simonide risponda; quello dica: -Uomini, esser bono è difficile-, e l'altri risponda, che -Pittaco, tu non dici vero: giacchè non essere, ma bensì divenire bono,

Di mano

E di piedi tetragono e di mente,

Da censura non tocco,

è difficile per davvero. Così mostra di esserci incastrato a ragione il bensì ed il davvero, collocato rettamente da ultimo. E tutto quello che segue, attesta, che va inteso così. Ed e' si può delle singole proposizioni del carne mostrare con di molte prove, come le siano escogitate bene; di fatti: è cosa tutta piena di garbo e di ponderazione; ma sarebbe lungo di esporlo così. Però ne esponiamo pure l'intero disegno e l'intenzione, come da un capo del carne all'altro sia affatto una confutazione del motto di Pittaco.

XXX.

Egli, di fatti, dopo trascorse alcune poche cose, dice, quasi tenesse un discorso, che divenire uomo bono è bensì difficile davvero, ma pur possibile per un tratto di tempo; ma divenuto tale, perdurare in cotesta condizione, ed essere uomo bono, come tu dici Pittaco, è cosa impossibile e non da uomo ma

Iddio solo poria

Aver di tanto privilegio il vanto.

L'uomo non fia

Che cattivo non sia

Cui senza scampo una sventura afflisce.

Ora chi mai affligge una sventura senza scampo nel governo della nave? Chiaro, non uno che non se ne intendesse nulla; giacchè uno che non se ne intenda nulla, è afflitto sempre. Alla stessa maniera adunque, che nessuno potrebbe abbattere uno che stesse per terra; ma chi fosse bensì in piedi, e' si potrebbe bene abbattere in modo da metterlo per terra, ma chi stesse per terra, no; così, del pari, un uomo ricco di partiti potrebbe affliggerlo una sventura senza scampo; ma uno senza partiti sempre, non potrebbe: ed un nocchiere, una gran tempesta che lo cogliesse, potrebbe lasciarlo senza scampo, ed un agricoltore, una dura stagione che gli sopravvenisse chiudergli ogni scampo, ed un medico, la stessa cosa. Giacchè chi è bono ha loco di poter divenire cattivo; come gli è attestato dall'altro poeta che dice

Anche i boni, or s'è boni ed or cattivi:

ma un cattivo non ha loco di divenirlo, ma è necessario che lo sia sempre: di maniera che uno il quale sia ricco di partiti e sapiente e bono, quando una sventura senza scampo l'affligga,

Non fia

Che cattivo non sia:

e tu dici, Pittaco, che è malagevole essere bono; mentre divenirlo è bensì malagevole, pur possibile; ma esserlo è impossibile.

Che se bene ha fatto,

È bono ogni mortale;

Ma cattivo, se male.

Ora, quale è il fatto bono rispetto alle lettere, e quello che fa l'uomo bono rispetto alle lettere? Chiaro, che l'impararle. E quale è il ben fare che fa bono un medico? Chiaro, che l'imparare la cura degli ammalati. -Un cattivo male. -Ora, chi mai potrebbe divenire un medico cattivo? Chiaro, che uno il quale, prima fosse medico; e poi, medico bono. Giacchè questi potrebbe anche divenire cattivo; ma noi ignoranti di medicina, noi col far male non potremmo mai divenire nè medici nè architetti nè nessun'altra cosa simile; ora, chi col far male non potrebbe mai divenir medico, chiaro che neanche potrebbe cattivo medico. E così un uomo bono potrebbe a volte divenire anche cattivo o per forza di tempo o di fatica o di malattia o di qualche altro accidente -giacchè il solo fatto cattivo è pur questo, esser privo di scienza -ma un uomo cattivo non potrebbe divenire cattivo mai, giacchè gli è sempre tale; se però deve poter divenire cattivo, bisogna che egli diventi prima bono. Di maniera che questa parte del canto tende a questo, ch'egli sia impossibile di essere uomo bono perdurando bono, ma divenire bensì bono è possibile, e quello stesso cattivo.

E per più lungo tratto

Solo quello è il miglior che a' numi è caro.

XXXI.

Cateste cose le son dunque dette tutte contra Pittaco, e quello che segue del carne, l'attesta ancor più chiaramente: Dice di fatto;

Però non mai, ciò che impossibil fora,

Cercando, io la fatal parte del mio

Evo d'un vano struggerò desio

Vuoto d'effetto; -un uomo immacolato

Tra quanti i frutti

Cogliam dell'ampia terra.

Quando io trovato

L'abbia, darne vorrò novella a tutti,

dice. Con tanta forza e da un capo all'altro del carne si lancia contro al motto di Pittaco.

Ora, ognun laudo ed amo,

Di buon grado se alcuna

Non operi bruttura,

Poichè alla dura

Necessità neppur gli Dei fan guerra,

Anche questo si riferisce lì. Giacchè Simonide non era così rozzo da dire, ch'egli: lodi chiunque non faccia male di suo grado, come se ci fosse di queglii i quali fanno male di loro grado. Poichè io son per dire, che io credo, che nessun sapiente pensi, che uomo al mondo pecchi di suo bon grado, ovvero, di suo bon grado faccia di brutte e cattive cose; ma sanno bene, che tutti queglii i quali fanno cose brutte e cattive, le fanno loro mal grado. Cosicchè Simonide non dice già che di chiunque non faccia male di suo grado, egli stia lodatore, ma cotesto di bon grado lo dice di sè. Giacchè credeva che un onest'uomo sforzi spesso sè medesimo a diventare l'amico e il lodatore di uno. Per esempio, a un uomo incoglie spesso di avere o la madre snaturata o il padre o la patria o qualcos'altro di simile. Ora, i malvagi quando incoglie loro qualcosa di simile, vederlo come

volentieri, e con lor biasimi mostrare e accusare la malvagità dei genitori o della patria, affinchè essi stessi che li trascurano, non siano ripresi dalla gente nè vituperati perchè li trascurano; di sorte che essi li biasimino anche più del bisogno, ed agli odii inevitabili ne aggiungano di volontarii; mentre i boni nascondano e si sforzino a lodare, e se punto si adirano contro i genitori o la patria perchè sia lor fatto de' torti, da sè stessi si facciano cuore e si calmino, costringendosi ad amare i loro e lodarli. E spesso, credo io, anche Simonide stimò anch'egli bene di lodare ed encomiare un tiranno o qualcun'altro simile non di suo bon grado, ma costretto da sè medesimo. Cosicchè gli è ciò quello ch'egli dice a Pittaco che -Io, Pittaco, non ti censuro già per questo ch'io ami a censurare altrui, poichè

Io contento ne vivo

Se uno non è cattivo

Nè ignavo troppo; ed il dritto, aita

Delle cittadi, addita

Con sana mente. Lui

Censurerò non io;

Che già non amo censurare altrui.

Degli sciocchi infinita è la genia:

di maniera che se uno goda a biasimare, si potrebbe sodisfare col bistrattare costoro.

Ed è pur bene

Qual s'è cosa di mal mista non sia.

Nè già con questo vuol dire come se dicesse -ogni cosa è bianca che di nero mista non sia; -che sarebbe ridicolo per più capi; ma bensì

ch'egli si contenta anche del mezzano a segno da non farne biasimo.
E non cerco, dice,

un uomo immacolato

Tra quanti i frutti

Cogliam dell'ampia terra.

Quando io trovato

L'abbia, darne vorrò novella a tutti;

di maniera che non loderò già nessuno perchè sia tale, ma basta se uno sia mezzano, e non faccia niente di cattivo; comechè io amo tutti e LAUDO -e quì adopera una voce antiquata, come quello che dirige a Pittaco quell'

ognun LAUDO ed amo,

Di bon grado

(ed e' bisogna quì nel leggere far pausa sul DI BON GRADO)

se alcuna

Non operi bruttura,

ma ci è però anche di quelli ch'io lodo ed amo di mal mio grado. Te adunque, Pittaco, se a malapena, avessi dette cose mezzanamente eque e vere, non t'avrei io biasimato mai; ma ora, poichè tu ingannandoti di grosso e su cose del maggior rilievo, hai aria di dire il vero, io ti biasimo, io.

Questo, o Prodicò e Protagora, mi par essere tendimento col quale Simonide ha composto cotesto carme.

XXXII.

Ed Ippia: Non vo' dire, dice, Socrate, che mi paja che tu non abbi discorso bene del carne; però anche io ci ho su questo un ragionamento a modo, che vi mostrerò, se volete.

Ed Alcibiade: Sì, dice, Ippia, un'altra volta senza meno; ora, è il dovere, secondo quello di cui son convenuti insieme Protagora e Socrate, che s'egli ancor vuole Protagora, interroghi e Socrate risponda, o se pure egli vuole rispondere a Socrate, che interroghi questo.

Ed io dissi: Quanto a me, lascio a Protagora la scelta del partito che più gli garbi; però, se vuole, mettiamo pure da un canto i carmi ed i versi; e di ciò di cui io t'ho interrogato a principio, Protagora, verrei a capo volentieri, cercando in tua compagnia. Giacchè a me a discorrere di poesia, mi par somigliantissimo a' banchetti d'uomini dappochi e volgari. Questi, in effetto, per non potere a cagione della rozzezza del loro spirito, conversare tra il bere colle lor proprie persone nè colla lor propria voce nè co' lor proprii discorsi, fanno rincarare le sonatrici di flauto, soldando a gran prezzo una voce non loro, quella de' flauti, ed è coll'ajuto della voce di questi ch'essi conversano insieme. Ma dove ci ha commensali galantomini e colti, tu non vedresti nè ballerine nè sonatrici di flauto o di chitarra; bensì poichè si bastano a loro medesimi, a conversare gli uni cogli altri senza cotali baje e passatempi, colla lor propria voce, ciascheduno parlando alla sua volta ed ascoltando con ordine, per quanto vino avessero pur bevuto. E così delle compagnie come questa nostra, quando s'imbattano in uomini quali dicono essere la più parte di noi, non hanno punto bisogno d'un'altrui voce, neanche di poeti, i quali nè è possibile d'interrogarli su quello di cui discorrono, e que' tanti che li citano nel parlare, chi afferma che il poeta intenda questo e chi quest'altro; disputando di cose delle quali sono nell'impossibilità di dar riprova; perciò siffatti soggetti di conversazione li mettono da banda, e conversano tra di loro mediante sè medesimi, levando e dando saggio di sè, gli uni agli altri, co' lor propri ragionamenti: Ora, -mi pare che, me e te, e' ci bisogni imitare costoro; riposti i poeti, tener discorso l'uno coll'altro mediante noi medesimi, levando saggio del vero e di noi stessi: E

quando tu voglia ancora interrogare, ecco, io mi ti offro a rispondere; ma quando tu voglia, t'offri tu a me a imporre fine a quel discorso di cui siamo rimasti a mezzo.

Ora, io dicevo queste cose ed altre tali; ma Protagora non si chiariva punto di cosa volesse pur fare. Cosicchè Alcibiade, volto a Callia; gli dimanda: Ti par' egli, Callia, dice, anche ora che Protagora faccia bene; col non voler dichiarare, s'egli lascerà o no sindacare il suo parere? Poichè a me non pare. Ma o discorra o dica che non vuole discorrere, affinchè noi si sappia questo di lui, e Socrate discorra con un altro chi si sia di noi con chi gli paja.

E Protagora per vergogna, secondo almeno e' m'è parso, poichè Alcibiade parlava così e Callia ne lo richiedeva insieme con tutti, per poco, gli astanti, a mala pena si lasciò indurre a discorrere; e mi invitò ad interrogarlo come ch'egli avrebbe risposto.

XXXIII.

Adunque, io dissi, o Protagora, non credere che io discorra teco con altra intenzione che con quella di venire a capo di certi dubbii che m'intrigano sempre. Giacchè credo, che Omero dica qualcosa di molto ben fondato in quel

Se in due si vada, or l'uno pensa; or l'altro

giacchè gli è così che tutti noi uomini ci sentiamo più spediti ad ogni opera e discorso e disegno; mentre

s'uno pensi da solo,

si mette subito in giro e cerca a chi mostrargliene e con chi si confermi finchè non s'imbatta. Appunto come per questo io discorro con te più volentieri che con un altro, credendo che tu abbi considerato meglio di chi si sia così gli altri soggetti, su cui è ben ragione che mediti un uomo ragionevole, come, di conseguenza, sulla virtù. Perchè davvero, chi altro se non te? Il quale non solo tu credi di essere un onest'uomo, come ci ha degli altri i quali essi stessi sono da bene, ma non possono render tale altrui; mentre tu e

se' bono tu stesso, e sei in caso di render bono altrui, ed hai avuta persino tanta fiducia in te medesimo, che dove gli altri si occultano di cotest'arte, tu alla palese, bandendo te medesimo a tutti i Greci, soprannominando te medesimo Sofista, ti sei rivelato maestro di coltura e di virtù, presumendo tu per il primo di raccogliere di ciò una mercede. Come adunque non si dovrebbe chiamar in aita te alla considerazione di tali cose e interrogare te e comunicarsi teco? Non ci ha verso di non lo fare. Cosicchè io ora, quelle cose che sul principio t'ho dimandate su tai soggetti, desidero parte che tu te le riduca da capo a mente, parte esaminarle insieme: Egli era, credo, questa l'interrogazione. Sapienza e saviezza e coraggio e giustizia e pietà, cotesti cinque vocaboli, s'impongono egli ad un oggetto solo, o a ciascheduno di cotesti vocaboli risponde una sua propria essenza ed oggetto, avendo ciascheduno una sua propria funzione, l'uno di essi non essendo come l'altro? Ora, tu dicesti, che non siano vocaboli imposti a un solo oggetto, ma ciascheduno di questi vocaboli s'imponga a un suo particolare oggetto, e che queste le sian tutte parti della virtù, non alla maniera delle parti dell'oro, simili tra di sè e col tutto, ma a quella delle parti del viso, dissimili e dal tutto di cui sono parti, e tra di sè, ciascheduna avendo una sua funzione propria. Ora, questo, di' s'egli ora ti pare come allora; se altrimenti, e tu lo dichiara, giacchè io, certo, non sono per fartene nessun carico, se tu mai dicessi ora altrimenti; giacchè non mi meraviglierei, se tu allora avessi detto così per mettermi a prova.

XXXIV.

Ma io ti dico, Socrate, dice, che le son tutte parti della virtù; e quattro di esse ragionevolmente simili l'una all'altra, ma il coraggio differisca ben di molto da tutte le altre. E a questa stregua tu conoscerai che io dico il vero; giacchè tu troverai molti uomini ingiustissimi bensì ed empiissimi e scioperatissimi e ignorantissimi, pure coraggiosissimi sovranamente.

Fermo lì, dissi io: giacchè quello che tu dici, vale il pregio che si consideri. I coraggiosi intendi tu che siano audaci o altrimenti?

Anzi avventati, dice, in cose a cui i più temono persino d'andar di passo.

Oh su, dunque; la virtù affermi tu che la sia una bella cosa, e come di cosa bella, tu te ne profferisci maestro?

Bellissima, di certo, dice, se non impazzo.

E ora, dissi io, la sarebb'egli dove bella e dove brutta, o tutta bella?

Tutta pur bella, quanto più si può essere.

Ora, sai tu chi si tuffa con audacia in un pozzo?

Sì io; il tuffatore.

E ciò perchè sa o perchè non sa?

Perchè sa.

E chi sia audace a combattere da cavallo? Chi ha pratica di cavalli o chi non ne ha punto?

Chi n'ha pratica.

E chi colle targhe? I pratici di questa sorte di combattimento o i non pratici?

I pratici; e in ogni altra cosa, certo, se questo è quello che tu cerchi, chi sa, ci ha molta più audacia di chi non sa; anzi ciascheduno dopo imparato n'ha molta più di quello che egli stesso avesse prima d'imparare.

Però, hai già visto, dico, di queglii i quali, non sapendo pur nulla di nessuna di queste cose, si provano audaci a qualunque?

Sì, io, dice; anzi audaci di molto.

Ora, cotesti audaci sono egli anche coraggiosi?

La sarebbe davvero, dice, una brutta cosa il coraggio; dappoichè cotesti, certo, son pazzi.

Come adunque, dissi io, tu intendi i coraggiosi? non, che siano gli audaci?

Anzi, dice, anche ora.

Oh! ma pure, dissi io, cotesti ti pajono non coraggiosi ma pazzi? mentre dianzi i più sapienti erano essi i più audaci, ed essendo i più audaci, i più coraggiosi? Ch'è un ragionamento per via del quale non sarebbe coraggio se non la sapienza?

Non bene, dice, Socrate, tu rammenti le cose che io ho detto e risposto a te. Io, certo, interrogato da te, se i coraggiosi sono audaci, lo concessi; ma se gli audaci fossero coraggiosi, non fui interrogato: chè se m'avessi dimandato questo, ti avrei risposto che non tutti. Ora, che i coraggiosi non siano audaci, che il mio concesso non sia stato ragionevole, non l'hai dimostrato in nessun loco. Di poi, tu chiarisci quelli che sanno, per più audaci di sè medesimi e degli altri che non sanno, e con questo, tu credi che il coraggio sia tutt'uno colla sapienza. Di questo passo, tu potresti anche della forza credere che sia sapienza. Perchè, se, procedendo così, tu mi dimandassi, se i forti siano potenti, direi di sì io; di poi, se quelli che sanno lottare, siano più potenti a lottare di quelli che non sanno, e ciascheduno, dopo imparato, più potente di sè stesso prima d'imparare, direi di sì; e quando io avessi concesso questo, e' ti sarebbe lecito, servendoti di quella stessa argomentazione, di conchiudere, che, secondo il mio concesso, la sapienza è forza. Io, in quella vece, anche in questo caso non concedo già punto che i potenti siano forti, ma bensì che i forti siano potenti; giacchè non credo che la potenza sia tutt'uno colla forza, ma l'una nasca anche da cognizione, -la potenza -e da pazzia e da sdegno, ma la forza da natura e da adatta educazione de' corpi. E così in quell'altro caso l'audacia non sia tutt'uno col coraggio, di maniera, che egli accade che i coraggiosi siano bensì audaci, non però gli audaci coraggiosi tutti: perchè l'audacia nasca e da arte negli uomini, e da sdegno e da pazzia, appunto come la potenza, ma il coraggio nasce da natura e da adatta educazione degli animi.

XXXV.

Oh! Protagora, dissi io, credi tu che degli uomini uno viva bene e uno male?

Dice di sì.

Ora, ti par egli che un uomo vivrebbe bene, se visse tra angosce e doglie?

Dice di no.

E che? se uno fornisse una vita vissuta piacevolmente, ti parrebbe ch'egli avesse vissuto bene?

A me, certo, dice.

Adunque, vivere piacevolmente è bene, sgradevolmente è male.

Se uno però, dice, viva diletlandosi di cose bone.

Oh che, Protagora? anche tu come tanti, chiami cattive, delle cose piacevoli, e bone delle dolorose? Io vo' dire, in quanto le sono piacevoli, in tanto le non son bone, quand'anche non ne venga fuori nessuno effetto? E d'altra parte, le cose dolorose, del pari, non sono cattive in quanto le son dolorose?

Non so, Socrate, dice, s'è mi bisogna rispondere senza nessuna distinzione come tu dimandi, che le cose piacevoli le sian bone tutte e le dolorose cattive: ma e' mi pare più sicuro, avendo riguardo non solo alla risposta presente, ma anche a tutta la mia vita trascorsa, che io ti risponda, che e' ci ha cose piacevoli che non sono bone, e d'altra parte ce n'ha di dolorose che non sono cattive, come ce n'ha che sono; e in terzo luogo, di quelle che non sono nè l'uno nè l'altro, nè bone nè cattive.

E piacevoli, dissi io, non chiami tu quelle che hanno del piacere o danno piacere?

Certo, dice.

Adunque, io voglio dir questo: -se, in quanto sono piacevoli, le non siano bone? -dimandando con questo se il piacere stesso non sia bene?

Come tu dici, Socrate, ad ogni occasione, consideriamola; e quando la discussione ci paja di rilievo, e il piacevole ci si mostri tutt'uno col bono; e noi saremo d' accordo; se no, e allora noi, ebbene, dissentiremo.

E vuoi, diss'io, dirigere tu la discussione o che la diriga io?

È il dovere, dice, che la diriga tu: giacchè tu hai iniziato il discorso.

Ora, ripresi, non sarebb'egli questa la via per la quale e' ci si farebbe manifesto? Alla maniera, che uno, facendo dalle fattezze l'esame d'un uomo per giudicarne sia la sanità, sia l'attitudine a qualche fatica corporea, dopo avergli guardato il viso e le mani gli direbbe: - Su via, mi scovri anche e mi mostra il petto e le reni, affinchè io t'esamini con più sicurezza-; così io desidero qualcosa di simile in queste discussioni. Visto che tu se' di questa mente circa il piacevole ed il bono, come tu dici, sento bisogno di dirti qualcosa così. Su via, Protagora, mi scovri quest'altro lato del tuo pensiero; di che mente tu sia circa la scienza? Di questa pare anche a te lo stesso che alla più parte degli uomini o altrimenti? I più hanno della scienza un cosiffatto parere, che ella già non sia una forte cosa nè imperatoria nè regia; nè di essa si formano un concetto come d'una cosa di tal sorte, anzi, spesso, quantunque l'uomo posseda la scienza, pure non lo regga la scienza, ma qualcos'altro, a volte lo sdegno, a volte il piacere, a volte il dolore; e alcuna volta l'amore, e spesso la paura, facendosi della scienza quel concetto che d'uno schiavo, tirata in quà e in là da tutti gli altri moventi dell'animo. Ora, a te par'egli il simile della scienza, o invece, che la sia una bella cosa, e a caso di reggere l'uomo, e che quando uno conosca il bene e il male, non si lascerebbe mai sforzare da nulla a fare altro di quello che la scienza comanda, ma la intelligenza basti a venire in aita all'uomo?

Non solo mi pare, dice, Socrate, come tu dici, ma anche se ad altro mai, sarebbe vergognoso a me di non assentire che la scienza sia la maggiore e più potente delle umane cose.

E certo dici bene, dissi io, ed il vero. Ora tu sai, che la più parte degli uomini, non ci ascoltano nè me nè te, ma affermano, che molti conoscendo il meglio, non lo facciano, quantunque niente gl'impedisca, anzi facciano altro: e a quanti io ho dimandato quale mai fosse la cagione di ciò, rispondono che gli è per essersi lasciati sopraffare dal piacere o dal dolore o vincere da uno di quegli altri moventi che dicevo testè, che agiscano così quelli che così agiscono.

Ed e' ce n'ha di ben altre, Socrate dice, che gli uomini non dicono giusto.

Ora, su via, ti prova insieme con me a persuadere agli uomini e insegnar loro quale sia la natura di cotesto fatto, che essi chiamano, lasciarsi vincere da piaceri e perciò non fare il meglio, ma, però, conoscerlo bene. Giacchè forse, se noi dicessimo loro che: -Non dite giusto, amici, ma v'ingannate, -ci dimanderebbero: -O Protagora e Socrate, ma se cotesto fatto non torna a un lasciarsi vincere dal piacere, cosa è egli mai e cosa voi dite che esso sia? Ce lo dite.

Ma a che, Socrate, serve di esaminare la opinione della più parte degli uomini, i quali dicono qualunque cosa lor viene in bocca?

Credo, dissi io, che cotesto ci conferisca alquanto a scovrire, in che relazione sia il coraggio colle altre parti della virtù. Se e' ti par dunque di stare a que' patti, che accettammo pur ora -che diriga io per la via per la quale io creda che ci si appalesi meglio e tu tiemmi dietro; ma se non vuoi, s'e' t'è a grado, smetto.

Ma, dice, parli bene; e continua pure come hai cominciato.

XXXVI.

Adunque da capo, dissi io, se ci dimardassero: -Oh! cosa dite voi che sia quello che noi dicevamo lasciarsi sopraffare a' piaceri -io, quanto a me, risponderei a costoro così: -Ebbene; sentite; giacchè ci

proveremo a spiegarvelo Protagora ed io. N'è vero, amici; cotesto voi dite che v'accada in casi simili? che, per esempio, trascinati dal cibo, dal bere e dalla venere, che son cose piacevoli, quantunque conosciate che le siano cattive pure, sopraffatti, vi abbandoniate? - Direbbero di sì. -E quindi, io e tu, dimanderemmo loro da capo: Sotto qual rispetto le chiamate voi cattive? forse perchè porgono quel tale piacere presentaneo, o perchè cagionano malattie per il di poi e preparano miserie e cotali altri malanni? Ovvero se anche non preparassero nessuno di questi mali per il tratto successivo, e facessero godere soltanto, non però di meno sarebbero cattive, solo per cotesta loro ubbia di far godere, qualunque pur fosse la maniera. -Oh! crediamo, Protagora, ch'egli risponderebbero altro, se non che esse non sono già cattive per la produzione stessa del piacere presentaneo, ma per gli effetti che ne seguono di poi, malattie e simili?

Io credo, dice Protagora, che i più risponderebbero così.

Ora, col cagionare malattie, non cagionano doglie, e col cagionare miserie, non cagionano angosce? -Consentirebbero, credo io.-

E Protagora ne convenne.

Ora, vi par'egli, amici, come affermiamo Protagora ed io, che coteste cose non siano cattive per nessun'altra cagione se non perchè terminano in dolori e privano di altri piaceri? -Consentirebbero?-

Ci parve ad amendue il medesimo.

Ora, se da capo dimandassirno loro il contrario: -Amici, voi i quali d'altra parte dite che delle cose bone son dolorose, non è egli di simili cose, come di esercizi ginnastici, di spedizioni di guerra, di cure fatte da' medici con bruciature e tagli e droghe e astinenze, che voi dite che le siano bensì cose bone, ma dolorose? -Direbbero di sì.

Parve anche a lui.

Ora, gli è per questo rispetto che voi coteste cose le chiamate bone? Perchè cagionano nel momento estreme doglie e ribrezzi? Ovvero

perche ne nascono la salute per l'avvenire e la bona abitudine del corpo, e la salvezza delle città e l'imperio sugli altri e la ricchezza? - Direbbero di sì, credo io.

Parve anche a lui.

Cose, queste, le quali son forse bone per altra cagione se non perchè terminano in piaceri ed in liberazioni e scansamenti di dolori? O avete a dire un qualche altro fine al quale voi avendo l'occhio, le chiamate bone, un fine che non sia dolori e piaceri? -Direbbero di no, io credo.

E credo di no anche io, dice Protagora.

Adunque, voi correte dietro al piacere come a bene, e sfuggite il dolore come male?

Parve anche a lui.

Cotesto per conseguenza, voi ritenete che sia male, il dolore, e il piacere bene, dappoichè lo stesso godere allora voi dite che sia male, quando priva piaceri maggiori di quelli che esso stesso dia o prepara maggiori pene che non siano i piaceri che esso racchiude: dappoichè se chiamaste male il godere stesso per qualche altro rispetto e avendo l'occhio a qualche altro fine, ce lo sapreste indicare anche: ma non saprete.

E neanche a me hanno aria, dice Protagora.

E circa al penare non torna egli la stessa spiegazione? Allora, voi chiamate bene lo stesso penare, quando o liberi di maggiori pene di quelle ch'esso, racchiude, o prepari piaceri maggiori delle pene; poichè se quando chiamate bene lo stesso penare, avete l'occhio a un altro fine che a quello che dico io, ce lo sapete pur dire; ma non saprete.

E Protagora: Dici vero.

Da capo, dunque, diss'io, se voi; o amici, mi domandaste: -Oh! perchè mai discorri di questo così alla lunga e sotto tanti aspetti? -Mi scusate, risponderai io. Chè in primo luogo non è facile di mostrare, cosa mai egli sia quello che voi chiamate, lasciarsi sopraffare da' piaceri; di poi è ben questa la frase ch'è il pernio di tutte le mie dimostrazioni. Ma e' vi è tuttora lecito di ritrattarvi, se, comunque, sapete affermare che il bene sia altro che il piacere, o il male altro che la pena; o vi basta il passare piacevolmente la vita senza dolori? Ma se vi basta, e non sapete dire che ci sia altro bene o altro male, se non quello che termina in un piacere o in un dolore, sentite quello che segue. Giacchè io vi affermo, che s'egli è così, c'è da darvi la baja, ogni volta che voi diciate che l'uomo spesso conoscendo che il male è male, pure lo fa, quantunque gli sia lecito di non lo fare, tirato da' piaceri e sbalordito; e di rincontro dite, che l'uomo conoscendo il bene, non lo vuol fare, per via de' piaceri del momento, sopraffatto da essi.

XXXVII.

Che cotesti siano discorsi ridicoli, vi sarà manifesto, se noi, in effetti, non ci si serva più di molti vocaboli, piacevole e penoso e bono e cattivo, ma poichè s'è visto che e' non ci ha se non due oggetti, nominarli anche con due soli vocaboli, da prima con quelli di bono e cattivo; e di poi, da capo, con quelli di piacevole e penoso. Posto questo fondamento, diciamo pure che l'uomo conoscendo che il male è male, lo fa non ostante. Se ora uno ci dimandi perchè: -Sopraffatto, -diremo -Oh da che? ci dimanderà l'altro. -E a noi non è più lecito di dire, -Dal piacere-; giacchè ha scambiato il suo nome da quello di piacere in quello di bene. Adunque, rispondiamogli pure a colui e diciamogli che: -Sopraffatto. -Oh da che? dirà quello: -Dal bene, gli diremo noi, affè di Giove. -Ora se chi ci interroga si trovi essere un insolente, ci riderà sul viso e ripiglierà. -Oh! la baja! ch'uno faccia il male conoscendo che è male, quantunque non lo deva fare, sforzato e sopraffatto dal bene! Dal bene, dirà, che è nel parer vostro, indegno di vincerla in voi sul male o degno? Chiaro che gli risponderemo indegno: altrimenti, non peccherebbe quello che noi affermiamo che si lasci sopraffare da' piaceri. -E sotto quale rispetto,

dimanderà forse, de' beni non equivalgono a de' mali, o de' mali a de' beni? Sotto un altro forse, che perchè e quando gli uni sono più grandi, gli altri più piccoli; o gli uni più, gli altri meno? Non potremo dir altrimenti di così. -È, per conseguenza, chiaro, dirà, che per lasciarsi sopraffare voi intendete questo, prendere maggiori mali in scambio di minori beni. -E fin qui per cotesta via: ora, scambiamo da capo cotesti vocaboli di bene e di male in quelli di piacevole e penoso, e diciamo, che l'uomo fa, allora dicevamo, quello ch'è cattivo, ora diciamo, quello ch'è penoso, pur conoscendo ch'egli è penoso, sopraffatto da quello che è piacevole, che, già s'intende, non sarebbe degno di averla vinta. Ora, dove è egli il maggior pregio reciproco del piacere rispetto al dolore, altro che nell'essere l'uno da più o da meno dell'altro? Il che ha luogo quando l'uno maggiore o più scarso dell'altro, più o men copioso; più intenso o più rimesso. Giacchè se uno dicesse che: -Socrate, ma e' differisce di molto, quello che è piacevole al presente da quello che deva essere piacevole o penoso nell'avvenire. -In altro forse, gli risponderai io, che in piacere e in dolore? -Di fatti, e' non è possibile in altro. Cosicchè come un uomo che sa pesare, messo insieme i piaceri e messo insieme i dolori, e aggiunto nella bilancia il prossimo ed il lontano, di' su quali siano di più. Giacchè quando tu pesi piaceri contro piaceri, s'ha a prendere sempre i maggiori e i più: quando dolori contro dolori, sempre i meno ed i più scarsi; ma quando piaceri contro dolori, se le pene si vedano superate da' piaceri, o sia le vicine da piaceri lontani o sia le lontane da piaceri vicini, si deve pur fare quell'atto, in cui ci ha questo eccedente; ma quando invece i piaceri siano superati dalle pene, non si deve fare. O che la non istia così forse, o amici? -So che non potrebbero dire altrimenti.

E anche a lui parve il medesimo.

Ora, poichè la sta pur così, mi rispondete a questo, dirò. Le stesse grandezze non v'appajono all'occhio da vicino maggiori, da lontano minori? o no? -Diranno di sì. -E degli oggetti grossi e numerosi, del pari? E delle voci uguali da vicino più forti, da lontano più fiacche? -Direbbero pur di sì. -Ora, se la felicità nostra dipendesse da questo, dal fare e sceglierci delle lunghezze grandi, e dallo schivare e non

fare le piccole, dove ci si scovirebbe un'ancora di salvezza? Nell'arte di misurare, o negl'indizii delle apparenze? O questi ci forvierebbero, e ci farebbero prendere spesso e lasciare le stesse cose, ed alternare i pentimenti così nel fare come nello scegliere lunghezze grandi e piccole; mentre l'arte di misurare esautorerebbe coteste apparenze, e chiarendo il vero, accheterebbe l'anima omai salda sul vero, e salverebbe la vita? -A questo non converrebbero que' nostri amici che l'arte di misurare sia quella che ci salvi? o un'altra?

L'arte di misurare, ne convenne.

Ma oh che? se l'ancora di salvezza fosse nella scelta dal pari e del dispari, giudicando quando, bilanciandoli sia con sè stessi, sia l'uno coll'altro, tanto se da vicino, quanto se da lontano, convenga a norma di ragione di scegliere il più, e quando il meno, che cosa ci salverebbe la vita? Non una scienza forse? E non appunto una scienza di misurare, poichè è un'arte che versa sul più e sul meno? E poichè sul dispari e sul pari, un'altra forse che l'aritmetica? -Ne converrebbero con noi gli amici; o no?

Anche a Protagora parve che ne sarebbero convenuti.

Bene sta, amici. Ora, poichè v'è parso che l'ancora di salvezza della vita nostra stia nella retta scelta del piacere e del dolore, più copioso o più scarso, più grande o più piccolo, più lontano o più vicino non appar egli in primo luogo, che la dipenda da un misurare, consistendo in un esame d'un più o d'un meno o d'una eguaglianza reciproca? -Ma è necessario che la dipenda da questo. -E poichè dipende da un misurare, è pur necessario che sia un'arte e una scienza. -Consentiranno. -Quale arte mai e scienza sia dessa, lo vedremo poi; ma che la sia scienza, è quanto basta alla dimostrazione, che ci bisogna fare a me e a Protagora, circa le cose delle quali ci interrogaste. C'interrogaste, se vi rammenta, quando noi convenivamo insieme che niente ci fosse più potente della scienza, ma fosse essa quella la quale, dove che si trovi, l'ha sempre vinta e sul piacere e su tutti gli altri moventi, voi dicevate che il piacere la vince spesso lui anche in un uomo che sa; ci faceste, adunque, poichè non ne convenivamo con voi, questa

interrogazione: -O Protagora e Socrate, ma se cotesto fatto non torna a un lasciarsi sopraffare dal piacere, ma cosa è egli mai, e cosa voi dite che esso sia? Ce lo dite. -Ora, se noi subito v'avessimo risposto: -Un'ignoranza, -voi ci avreste data la baja; ora, se ci date la baja a noi, la darete a voi medesimi. Giacchè siete convenuti anche voi, che peccino per difetto di scienza quelli che peccano nella scelta de' piaceri e de' dolori; -che vuol dire, de' beni e de' mali: -e non solo di scienza, ma siete ancora convenuti più in là, che sia d'una scienza di misura. Ora, un'azione in cui si pecca per manco di scienza, lo sapete pur anche voi che la si fa per ignoranza. Di maniera che il lasciarsi sopraffare da' piaceri significa questo, un'ignoranza e della più grande. Della quale Protagora si proclama medico e Prodico ed Ippia anch'essi; e voi, per il credere che significhi altro che un'ignoranza, nè andate voi stessi nè mandate i vostri figlioli da' maestri di quella scienza, da cotesti sofisti, supponendo che la non si possa insegnare; così, tenendo di conto il denaro, e non lo dando a costoro, fate male i fatti vostri e privati e pubblici.

XXXVIII.

E cotesto avremmo risposto alla folla; ora, però, insieme con Protagora, interrogo voi, Ippia e Prodico -giacchè siate a parte del discorso anche voi -s' e' vi pare che io dica vero o che m'inganni.

A tutti parve che io avessi detto vero, eccome!

Per conseguenza, voi convenite, dissi io, che il piacevole sia bene, ed il penoso male. E qui, io scongiuro la scienza sinonimica di Prodico costì; giacchè o che tu dica piacevole o dilettevole o gioioso o di dovunque e comunque sia il vocabolo che ti piace di usare, rispondi pure con quello a ciò che intendo io.

E Prodico ridendo, assentì, e così gli altri.

E cosa vi par egli, o amici, dissi, di questo? Tutte le azioni intese a ciò, al vivere senza dolori e piacevolmente, non sono belle? Ed una bella opera non è buona e giovevole?

Gliene parve lo stesso.

Se per conseguenza, dissi io, il piacevole è bene, nessuno il quale sappia o creda che ci sia cose migliori di quelle che egli fa, e possibili, non di meno fa queste, potendo le migliori; ed il lasciarsi vincere non è altra cosa che ignoranza, nè il vincersi altro che sapienza.

Gliene parve il medesimo a tutti.

E oh! che? L'ignoranza non dite voi che sia qualcosa di simile? Avere opinione falsa ed ingannarsi su oggetti di gran conto?

Anche di ciò parve il medesimo a tutti.

Adunque, diss'io, a' mali, n'è vero, nessuno ci va incontro di suo grado, nè a ciò che egli creda essere male? E questo, mostra, non ha luogo nell'umana natura, volere andare incontro a ciò che uno creda male, anzichè al bene; e quando uno sia costretto a scegliere di due mali l'uno, non mai sceglierà il maggiore, potendo il minore.

Di tutte queste cose parve il medesimo a tutti.

Oh! che dunque? dissi io, chiamate voi nulla timore e paura? E quello stesso che io, eh? Io dico a te, Prodico. Io chiamo così l'aspettazione d'un male, sia che voi chiamiate paura, sia timore cotesto.

A Protagora e a Ippia parve che cotesto fosse e timore e paura, ma a Prodico timore sì, paura no.

Ma non importa. Prodico, ripresi io; bensì questo. Se è vero quello che precede, vorrà egli uomo al mondo andare incontro a ciò ch'egli teme potendo a ciò che non teme? O è impossibile dietro quello di cui s'è convenuto? Giacchè ciò che teme, s'è convenuto ch'egli lo creda un male: e ciò che uno creda male nessuno ci vuole andare incontro nè torselo di suo grado.

Messo, o Prodicò e Ippia, dissi io, cotesto fondamento, ch'ei si difenda Protagora costì sulla risposta che egli ha dato in principio, e mostri di che maniera la sia giusta, non già quella a principio affatto; quando di cinque che fossero le parti della virtù, disse che nessuna sia come l'altra, anzi, ciascheduna abbia una sua propria funzione; non è già questa la risposta che intendo io, ma quella che venne dopo, giacchè dopo affermò, che quattro bensì siano ragionevolmente simili l'una all'altra, ma una differisca di molto dalle rimanenti, il coraggio. E aggiunse che l'avrei conosciuto a questo indizio. -Di fatti, Socrate, tu troverai uomini empissimi ed ingiustissimi e scioperatissimi e ignorantissimi, pure coraggiosissimi; con che conoscerai, che il coraggio differisce di molto dalle altre parti della virtù. -Ed io subito fin d'allora rimasi affatto stupito dalla risposta; e, molto più ora, dopo aver tenuto cotesto discorso con voi. Cosicchè io lo interrogai, se egli chiamasse audaci i coraggiosi. -Ed egli -Anzi, avventati, dice. -Ti rammenti, dico, Protagora, d'aver risposto così?

Assenti.

Su via, dico. Spiegaci a che cose tu dica che s'avventino i coraggiosi? A quelle stesse forse che i vili?

Risponde di no.

Adunque, ad altre?

Ed egli: -Sì.

I vili vanno alle imprese sicure, i coraggiosi alle temibili, n'è vero?

E' si dice pure così dagli uomini, Socrate.

Vero, dico, ma non dimando questo; bensì tu, a che cose tu dici che i coraggiosi siano avventati? Alle temibili, credendo che ci sia da temerne o a quelle che non lo sono?

Ma cotesto, dice, col ragionamento che tu hai fatto testè, s'è dimostrato che sia impossibile.

Anche di ciò, rispondo io, dici vero; di maniera che se cotesto si è dimostrato a dovere, nessuno va a imprese, che creda temibili, poichè si è trovato che il lasciarsi vincere equivale ad ignoranza.

Assenti.

Ma tutti invece vanno a imprese sicure, così i vili come i coraggiosi, e per questa parte vanno alle stesse imprese i vili e i coraggiosi.

Ma però, dice, Socrate, le imprese a cui vanno i vili, sono affatto le contrarie di quelle a cui vanno i coraggiosi. Ecco, alla guerra gli uni vogliono andare, gli altri non vogliono.

Essendo egli bello, dico, o brutto l'andarci?

Bello, dice.

Ora, se bello, siamo convenuti dianzi che sarebbe anche bono. Giacchè siamo convenuti che le azioni belle siano tutte bone.

Dici vero, e a me certo, pare sempre così.

E bene, dissi io: ma quali tu dici che non vogliono andare alla guerra, essendo l'andarci una bella e bona cosa?

Ed egli: I vili.

Ora, ripiglio io, s'egli è bello e bono, non è anche piacevole?

Almeno, se n'è rimasti d'accordo, dice.

Ora, è egli, conoscendolo, che i vili non vogliono andare al più bello e al meglio e al più piacevole?

E anche quì se convenissimo di cotesto, dice, distruggeremmo gli accordi già fatti.

E oh! che il coraggioso? Non va egli al più bello e al meglio e al più piacevole?

È necessario, dice, di convenirne.

Adunque, in una parola, i coraggiosi non hanno brutti timori, quando temano, nè si assicurano in brutte sicurezze?

Vero, dice.

Però se non brutte, belle, n'è vero?

Assenti.

E se belle, anche bone?

Sì.

Ed i vili, adunque, e gli audaci e i furiosi hanno al contrario brutti timori e si affidano in brutte sicurezze?

Assenti.

E s'affidano in brutte e cattive cose per un'altra cagione che per ignoranza ed imperizia?

Per questo, dice.

Oh che ora? quello per cui i vili son vili, lo chiami tu viltà o coraggio?

Viltà io, dice.

E non ci sono apparsi vili per l'ignoranza di quello che sia temibile?

Appunto, dice.

È quindi per via di cotesta ignoranza ch'essi son vili?

Assenti.

Ed è la viltà, s'è da te concesso, quello per cui sono vili?

Convenne.

Adunque, viltà dovrebb'essere l'ignoranza di quello che sia e non sia temibile?

Accennò di sì.

Ma il coraggio è pur contrario alla viltà?

Dice di sì.

Ora, la sapienza di ciò che sia e non sia da temere, è ben contraria all'ignoranza di questo?

E quì ancora accennò.

Coraggio, dunque, è la sapienza di ciò che sia e non sia da temere, la quale è contraria all'ignoranza di questo?

E quì, non volle più neanche accennare, ma si tacque.

Ed io -Oh! che, Protagora, tu nè affermi nè neghi quello che io ti dimando?

Va avanti, dice, da te.

Dopo averti, però, ripresi io, dimandata un'altra cosa sola; se ora, come a principio, ti paja tuttora che ci sia degli uomini ignorantissimi e pure coraggiosissimi

Egli ha aria, dice, d'un puntiglio il tuo, Socrate, che sia io quello che risponda. Ebbene, fo a tuo modo, e dico che dietro quello di cui si è convenuto, e' mi pare che sia impossibile.

XL.

No, davvero, dissi, io non fo tutte queste dimande con altra intenzione che con quella di discernere, che uscita ci sia dalle questioni che concernono la virtù, e cosa mai egli sia essa stessa per sè, la virtù. Giacchè so, che chiarire questo sarebbe il miglior modo di scovire quello, circa cui io e tu abbiamo sciorinato amendue un lungo discorso, io sostenendo che la virtù non si possa insegnare, tu

che si possa. E a me pare, che la riuscita, testè, de' nostri ragionamenti, come se la fosse un uomo, ci accusi e la ci rida sul viso; e se acquistasse voce, direbbe, che -Siete davvero assurdi. Socrate e Protagora. Tu, che hai sostenuto da prima che la virtù non si possa insegnare, ora t'affaccendi contro te medesimo, sforzandoti di provare, che ogni cosa è scienza, tanto la giustizia quanto la saviezza ed il coraggio, che è appunto la maniera di far meglio apparire che la virtù si possa insegnare. Giacchè se fosse qualcos'altro che scienza la virtù, come Protagora si sforzava di dire, senza un dubbio la non sarebbe insegnabile; ma se ora si scovre che la sia scienza in tutto e per tutto, come tu pretendi, Socrate, vorrà essere un miracolo ch'ella non si possa insegnare. Protagora, d'altra parte, che era partito dal supposto che la si possa insegnare, ora ha aria d'affaccendarsi al contrario, che la apparisca d'aver natura d'ogni altra cosa piuttosto che di scienza; ed è appunto così che meno la si potrebbe insegnare. Or io, Protagora, scorgendo tutto cotesto su e giù e orrendo rimescolio di giudizi, ho tutta la voglia che il soggetto sia messo in chiaro, e vorrei vederne il fondo ed uscirne a contemplare la virtù, cosa mai la sia, e allora da capo esaminare se la si possa insegnare o se no, per timore che nell'esame non ci avesse -chi, sa, -a, frodare quell'Epimeteo, alla maniera che ci ha trascurati nella distribuzione, secondo tu dici. Ora, a me, anche nel racconto mi piacque più Prometeo che non Epimeteo; ed è dietro l'esempio di quello e provvedendo per il meglio della vita di me medesimo, che io m'affaccendo in tutte coteste questioni, e se tu fossi disposto, -quello che ti dicevo da principio, - con nessuno al mondo le studierei più volentieri che con te.

E Protagora: Io, Socrate, dice, lodo il tuo ardore e la tua maniera di condurre i ragionamenti. Giacchè nè nel resto credo d'essere un cattivo uomo, e invidioso, nessuno meno di me; anzi, di te, ho appunto detto a parecchi che di quanti io ho occasione di vedere, io ammiro te sopra tutti, e tra quelli dell'età tua di gran lunga; e affermo che non sarei punto stupito, se tu riuscissi uno degli uomini riputati in sapienza. Cosicchè questi soggetti finiremo di trattarli quando tu voglia, un'altra volta; ora è tempo di volgersi oramai a qualcos'altro.

Ma, ripresi io, così s'ha a fare, se così pare a te. Anche per me è tempo da un pezzo di andare dove dissi, e poi, per far piacere a Callia il bello, rimasi.

Queste cose dette e sentite, andammo via.

Freeeditorial 